



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI GENOVA

DIPARTIMENTO DI ANTICHITÀ, FILOSOFIA, STORIA

SCUOLA DI SCIENZE UMANISTICHE

Tesi di Laurea Magistrale in Metodologie Filosofiche

**Il disagio giovanile nell'età contemporanea;
analisi del pensiero di Miguel Benasayag e
Umberto Galimberti**

Relatore: Chiar.ma Prof.ssa Stefania Zanardi

Correlatore: Chiar.mo Prof. Paolo De Lucia

Candidato: Fabio Mereta

Matr. N. 4200923

Anno Accademico 2022/2023

Indice

Introduzione	6
Capitolo primo: Il disagio giovanile come oggetto di ricerca	10
1.1 L'età giovanile e i suoi problemi nella società: la prospettiva dei servizi sociali	12
1.2 Aiuti e servizi contro il disagio giovanile	18
Capitolo secondo: L'epoca delle passioni tristi, l'indagine di Miguel Benasayag	21
2.1 La crisi della società e le passioni tristi	22
2.2 Le nuove sofferenze nell'epoca delle passioni tristi	29
2.3 Oltre le passioni tristi	36
Capitolo terzo: Il nichilismo e il disagio giovanile nell'età contemporanea	44
3.1 La questione della tecnica analizzata da Umberto Galimberti	46
3.2 Il disagio giovanile come conseguenza del nichilismo	49
3.3 Oltre il nichilismo e il riscatto della gioventù	68
Capitolo quarto: Breve confronto fra il pensiero di Miguel Benasayag e quello Umberto Galimberti	75
Considerazioni conclusive	83
Bibliografia	86

Il disagio giovanile nell'età contemporanea; analisi del pensiero di Miguel Benasayag e Umberto Galimberti

Alla mia famiglia, a Elisa e a tutti i miei amici.

*Agli animi forti non bisognano esempi
né libricciuoli a indurli a vivere e a morir virilmente:
e il sentimento della vanità delle umane cose giova forse all'età provetta;
ma è reo chiunque fa parere inutili e triste le vie alla gioventù,
la quale deve per decreto della natura percorrerle preceduta dalle speranze*

Ugo Foscolo, *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, Notizia

Introduzione

L'adolescenza è una fase dello sviluppo che segna la transizione dalla fanciullezza all'età adulta, la cui conclusione tuttavia è difficilmente attribuibile a una specifica età se non a livello legale. In questo periodo l'adolescente è costretto a fare i conti con molteplici cambiamenti fisiologici e psicologici, portando a una completa rivalutazione e costruzione della propria identità: lo sviluppo puberale permette la maturazione degli organi genitali e dei caratteri sessuali secondari come la manifestazione degli stimoli, lo sviluppo intellettuale rende possibili azioni e valutazioni molto più mature rispetto alle fasi precedenti¹. Queste trasformazioni possono indurre sentimenti di disagio verso la propria immagine corporea, comportamenti ribelli nei confronti dei genitori causati da un bisogno di indipendenza e di separazione dal nido familiare, necessità di identificarsi con un gruppo sociale - spesso composto da coetanei - volto alla costruzione della propria persona e sfuggire da quel senso di spaesamento che caratterizza l'adolescenza.

Molti giovani però non soffrono solo per via di questi mutamenti, soffrono perché confusi, senza prospettive, senza passioni e inevitabilmente afflitti². Un problema di cui non sono pienamente consapevoli, a cui non sanno dare un nome e che trae origine da una preponderante sfiducia nei confronti di un futuro inteso in Occidente come promessa messianica; un domani poco luminoso che si trasforma in un orizzonte negativo a fronte di problemi quali l'inquinamento ambientale, disuguaglianze sociali ed economiche sempre più marcate, la comparsa di nuove malattie³ e, più recentemente, la guerra. Le conseguenze di queste incertezze si manifestano – tra i giovani e non solo – in una ricerca smisurata di significato della propria esistenza, crisi depressive, abuso di alcol, aumento del numero di violenza subita o perpetrata, incremento della percentuale di minori costretti a vivere nel ricatto della criminalità, preoccupante tasso di precoce abbandono scolastico e, come atto finale, elevato suicidio tra i giovani del mondo occidentale⁴.

La tematica sul disagio giovanile è oggetto di ricerche e interpretazioni dalla fine del XX secolo e, nonostante la buona quantità di materiale reperibile al riguardo, rimane comunque un argomento pubblicamente poco dibattuto. Uno degli autori che si è

¹ Cfr. A.E. Berti e A.S. Bombi, *Corso di psicologia dello sviluppo*, il Mulino, Bologna 2013, pp. 405-407.

² Cfr. U. Galimberti, *L'ospite inquietante. Il nichilismo e i giovani*, Feltrinelli, Milano 2007, p. 11.

³ Cfr. M. Benasayag e G. Schmit, *L'epoca delle passioni tristi*, traduzione di E. Missana, Feltrinelli, Milano 2005, pp. 19-20.

⁴ Cfr. P. Crepet, *Le dimensioni del vuoto. I giovani e il suicidio*, Feltrinelli, Milano 2001, p 11.

occupato del problema è Miguel Benasayag, dove in *Les passions tristes. Souffrance psychique et crise sociale* (Parigi 2003) ha posto l'accento sulle numerose difficoltà che la popolazione occidentale sta affrontando dalla fine del secolo scorso; difficoltà che si condensano in una forte incertezza nei confronti di un futuro imprevedibile generate dalla fine dell'ideale positivista, dove scientismo e determinismo sono caduti dal piedistallo provocando negli individui una sensazione di perdita di significato della propria esistenza. In tale contesto le persone vivono una situazione di impotenza, disgregazione e delusione, con la speranza verso un futuro poco luminoso quasi totalmente prosciugata; un'epoca pervasa da «passioni tristi»⁵ o «affetti di tristezza»⁶, termine che l'autore riprende da Baruch Spinoza presente nella *Ethica more geometrico demonstrata* per designare un orizzonte oscuro e addirittura minaccioso⁷. Le generazioni più giovani, di fronte a ciò, si sentono ancora più smarrite: oltre a tutte le conseguenze che un futuro incerto può scatenare nella psiche di un fanciullo, a questa crisi si accompagna una mancanza di autorità da parte dei genitori e degli insegnanti, dove le relazioni con i figli e gli studenti diventano sempre più simmetriche venendo meno il principio di autorità, assolutamente necessario per lo sviluppo dell'adolescente in quanto ne permette l'inserimento nella società e l'accrescimento dell'autostima⁸. Al fine di affrontare quest'epoca, Benasayag propone di interrogarsi sui molteplici percorsi da intraprendere per trasformare quest'afflizione in qualcosa di meglio per se stessi, sostenendo e alimentando i legami – anche con l'aiuto psicoterapeutico – che, impedendo l'isolamento, possono promuovere il miglioramento e la realizzazione di sé sfuggendo alle sensazioni di impotenza e incertezza⁹.

In Italia questo tema non è molto dibattuto, sicuramente l'autore di maggior successo che ha fatto oggetto delle proprie ricerche il disagio giovanile è Umberto Galimberti con il saggio *L'ospite inquietante. Il nichilismo e i giovani* (Milano 2007) e una raccolta di lettere intitolata *La parola ai giovani* (Milano 2018). Nel saggio l'autore riprende fondamentalmente l'argomento già trattato da Miguel Benasayag - tanto da dedicargli il capitolo II - ma lo inserisce all'interno di un quadro che riprende la corrente esistenzialista e fenomenologica di Karl Jaspers e di Martin Heidegger, con un forte accenno all'interpretazione heideggeriana di Nietzsche. Secondo Umberto

⁵ Benasayag e Schmit, *L'epoca delle passioni tristi*, p. 20.

⁶ B. Spinoza, *Etica*, presentazione di G. Colli, traduzione di S. Giametta, Bollati Boringhieri, Torino 2021, p. 217.

⁷ Cfr. Benasayag e Schmit, *L'epoca delle passioni tristi*, pp. 21-22.

⁸ Ivi, pp. 25-27.

⁹ Ivi, pp. 127-129.

Galimberti la società contemporanea - in particolar modo le nuove generazioni - sta soffrendo di un male difficilmente identificabile, come se un ospite inquietante si stesse aggirando nelle loro abitazioni: esso è il nichilismo, ovvero il principale protagonista che cancella prospettive e orizzonti fiaccando le passioni degli uomini, avvilandoli¹⁰; lo stesso nichilismo che Nietzsche aveva così descritto: «Nihilismo: manca il fine; manca la risposta al «perché»; che cosa significa nichilismo? – che i valori supremi si svalorizzano»¹¹.

Nello specifico gli adolescenti manifestano una sofferenza che non sanno inquadrare causa una forma di analfabetismo emotivo a cui né la scuola né le famiglie sanno come ricorrere. Il risultato è quindi una progressiva estraniamento di molti giovani nei confronti della vita accompagnata da una perenne voglia di vivere l'assoluto presente, talvolta attraverso mezzi anestetici come le droghe con lo scopo di sopire il dolore e senza alcun punto di riferimento per sviluppare il proprio io¹². In alcuni casi estremi ciò sfocia in crimini violenti contro i propri genitori o di persone esterne al nucleo familiare, senza che tali atti vengano registrati dalla psiche dell'adolescente e passati quindi in sordina, come se fossero comportamenti ordinari.

Come porre rimedio a questo disagio di tipo culturale? L'autore non indica un antidoto semplice e immediato, ma è forse quello più efficace in un'epoca manchevole di una ricerca del proprio significato esistenziale: il metodo religioso non funziona perché Dio non è più al centro dell'universo e il metodo illuministico è invece poco coeso con l'uso che se ne fa oggi della ragione, non più regolatrice dei rapporti umani ma volta a garantire il progresso tecnico; l'unico metodo efficace, secondo Galimberti, rimane quello di riconoscere se stessi per ciò che si è, riconoscere il proprio *daímon* seguendo la morale greca e svilupparlo secondo misura. Una volta compiuta la realizzazione di sé il nichilismo non scomparirà, ma almeno il suo passaggio avrà contribuito ad accrescere la consapevolezza nei giovani¹³.

Le due prospettive sono molto simili tra loro e giungono all'epilogo sulla consapevolezza nelle proprie capacità e sulla possibilità di svilupparle al meglio, coronando il percorso di realizzazione del proprio demone interiore. Esse sono iniziative volte non solo a migliorare la vita del singolo individuo in una società, secondo questi

¹⁰ Cfr. Galimberti, *L'ospite inquietante*, p. 11.

¹¹ F. Nietzsche, *Frammenti postumi 1887-1888*, testo critico originale stabilito da G. Colli e M. Montinari, versione di S. Giametta, Adelphi, Milano 1971, p. 12.

¹² Cfr. Galimberti, *L'ospite inquietante*, p. 12.

¹³ Ivi, pp. 13-14.

autori, fortemente individualista e spietata, ma a migliorare il rapporto dei giovani con se stessi e ad affrontare quell'ospite inquietante che si aggira nelle loro case, che li affligge, li consuma fino alle ossa e li aliena per condurli lentamente e definitivamente alla via del non ritorno che si conclude nella maggior parte dei casi con l'atto estremo: il suicidio, l'unico antidoto per interrompere la sconosciuta sofferenza da parte di chi non riesce ad affrontare le avversità dell'odierna generazione.

Questa trattazione vuole essere un'analisi fenomenologica della condizione che molti giovani oggi si trovano ad affrontare, porre in maggiore risalto il problema e proporre alcune riflessioni in merito prendendo in esame il pensiero di Benasayag e Galimberti, con l'ausilio di altri autori provenienti dalle numerose discipline umanistiche oltre alla psicologia e alla filosofia, come l'antropologia, la sociologia e, parzialmente, la letteratura. Le numerose proposte trattate, anche personali, sono volte a stimolare il dibattito ed eventualmente contribuire a migliorare la società, soprattutto la fascia giovanile, ma non hanno la pretesa di presentarsi nelle vesti di soluzioni definitive o, in casi estremi se non tramite l'ausilio di studi appartenenti ad altri settori disciplinari, di soluzioni concretizzabili.

Capitolo primo

Il disagio giovanile come oggetto di ricerca

Molti rinomati pensatori, e successivamente attraverso le moderne scienze sociali, si sono occupati nella storia dei problemi delle loro società e dei rapporti fra gli individui, toccando molteplici tematiche. Platone, ad esempio, in opere come *La Repubblica* e le *Leggi* ha trattato il tema della politica facendo riferimento alla città di Atene del suo tempo, criticando il governo oligarchico dei Trenta tiranni e specialmente quello democratico a seguito della condanna a morte di Socrate¹⁴; governi il cui fine avrebbe dovuto essere quello di procurare la felicità collettiva¹⁵. Voltaire si è fortemente opposto alla società assolutista della sua epoca, diventando un rivoluzionario nel XVIII secolo proprio per le sue polemiche anticonfessionali, antifeudali e costituzionali che esprimevano un pensiero di tolleranza e libertà nei confronti dell'uomo e delle varie confessioni religiose¹⁶. Più vicino ai nostri tempi, Freud ha ipotizzato nel suo saggio *Das Unbehagen in der Kultur* (1929) che l'uomo talvolta cade nella nevrosi quando non riesce a sopportare il peso della frustrazione che nasce da un'imposizione di regole da parte della società orientata a limitare le pulsioni e stabilire la pace; queste nevrosi però si rivelano delle variabili potenzialmente in grado di distruggere la felicità dell'uomo civile¹⁷.

Con autori del calibro di Freud, considerato il padre della psicanalisi, l'interesse per l'individuo in società aumentò progressivamente, sviluppando nuove correnti e nuovi metodi scientifici al fine di comprendere meglio il comportamento dell'uomo in mezzo ad altri simili e nei confronti di variabili esterne alla civiltà stessa. Alla fine dell'800 e agli inizi del '900 aumentò l'interesse anche verso la figura dell'infante e la sua educazione, portando alla nascita della *New School* e della prima pedagogia con rilevanti esponenti quali Alexander S. Neill mediante il metodo educativo centrato sull'individualismo, Anton S. Makarenko attraverso un'educazione collettivistica e

¹⁴ Cfr. E. Berti e F. Volpi, *Storia della filosofia*, Vol. I: *Dall'antichità a oggi*, Editori Laterza, Roma-Bari 2007, p. 55.

¹⁵ Cfr. M. Bonazzi, R.L. Cardullo, G. Casertano, E. Spinelli, F. Trabattoni, *Filosofia antica*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2005, p. 164.

¹⁶ Cfr. G. Tarello, *Storia della cultura giuridica moderna*, il Mulino, Bologna 1976, p. 303.

¹⁷ Cfr. S. Freud, *Il disagio della civiltà e altri saggi*, traduzione di S. Candreva, C.L. Musatti, E.A. Panaitescu, E. Sagittario e M.T. Dogana, Bollati Boringhieri, Torino 2012, p. 223.

Sergej Hessen tramite un approccio più umanista¹⁸. In Italia emerse invece un'autrice fondamentale per gli sviluppi successivi alla disciplina: Maria Montessori, fondatrice della Casa dei Bambini e promotrice di un metodo educativo che aprì la strada alla pedagogia del 900¹⁹.

Nel corso degli anni gli studi sulla figura del bambino si intensificarono anche grazie ad autori come Jean Piaget e la sua teoria stadiale del bambino negli anni '30, portando l'interesse di tali ricerche anche nei confronti degli adolescenti e di tutto ciò che ne deriva. Un esempio lampante fu il modello psico-sociale dello psicoanalista post-freudiano Erik Erikson, secondo cui l'adolescenza è un'importante fase di formazione del Sé, emersa e preparata però dalle fasi precedenti per poi modificarsi ancora nell'età adulta – modello opposto all'interazionismo simbolico della fanciullezza proposto da William James²⁰.

Da queste indagini la figura dell'adolescente diventò un importante centro di interesse per le discipline psicologiche e pedagogiche, trattando temi paralleli a quelli sullo sviluppo fisiologico e cognitivo come l'adattamento, gli orizzonti sociali - e quindi la già citata ricerca dell'identità – i luoghi dell'adulthood quali lavoro e relazioni amorose, la scuola, la partecipazione agli studi e alla formazione, i valori della società moderna, gli adolescenti stranieri irreperibili perché spariti secondo l'MSNA (minori stranieri non accompagnati), l'emigrazione come un cambiamento dell'identità, conflitti intergenerazionali, la devianza giovanile, l'abuso di alcol e droga, l'alto tasso di suicidio giovanile²¹. Allo scopo di affrontare siffatte problematiche, sono fortunatamente nati servizi e comunità con la partecipazione attiva di operatori ed educatori: in Italia ad esempio vi sono moltissimi centri che si occupano di educare e reintegrare i giovani, come Il Cigno Nero a Caserta, Il Piccolo Principe a Bologna e Itaca a Genova²². Anche il sistema giudiziale accompagna i servizi e le comunità in questo processo di reintegrazione adolescenziale, tanto che vi è una forte collaborazione tra giudici, operatori, educatori, psicoterapeuti e psichiatri.

La tematica sul disagio giovanile viene affrontata più sul piano sociale che sul piano del dibattito pubblico e filosofico. In Italia sono pochi gli autori che trattano questo tema disgiunto dalle discipline scientifiche come la psichiatria: Umberto

¹⁸ Cfr. R. Tassi e S. Tassi, *Pedagogia nella storia. Il Novecento*, Zanichelli, Bologna 2012, p. 4.

¹⁹ Ivi, p. 93.

²⁰ Cfr. Berti e Bombi, *Corso di psicologia dello sviluppo*, p. 468.

²¹ Questi sono argomenti estrapolati dal manuale *L'età giovanile. Disagio e risorse psicosociali*, a cura di G. Speltini, il Mulino, Bologna 2016.

²² Cfr. https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_1_25_3.page#r1h (6/02/2023).

Galimberti, riprendendo a sua volta l'autore argentino Miguel Benasayag, è riuscito ad attingere alla filosofia fenomenologica di Martin Heidegger e Karl Jaspers e a portare un problema sociale all'interno di ambienti e dibattiti più affini alle discipline umanistiche. D'altronde non mancano nemmeno figure di discreta fama come Paolo Crepet che affrontano tematiche giovanili pubblicamente e attraverso un metodo divulgativo, intrecciando argomenti che richiamano la psichiatria e la narrativa.

Come prima introduzione è importante affrontare questo tema attraverso i problemi come oggetto di recupero che vengono posti dagli enti dediti ai servizi sociali e alle comunità di reintegrazione.

1.1 L'età giovanile e i suoi problemi nella società: la prospettiva dei servizi sociali

L'adolescenza è quel periodo della vita compreso generalmente tra gli 11 e i 18 anni, un lasso di tempo poco definito ma convenzionalmente accettato anche dagli studiosi; alcuni individui possono presentare dei cambiamenti adolescenziali al compiere degli 11 anni o più tardi, mentre altri alla stessa età possono rimanere ancorati alla fanciullezza - fase che indicativamente precede la pubertà e l'adolescenza. Essa si presenta dunque nelle vesti di una «età di mezzo fra i dieci e i ventitré anni»²³, come la definì William Shakespeare in *The Winter's Tale*.

Nonostante il diciottesimo anno sia accettato a livello sociale e soprattutto legale come l'ingresso nella maggiore età, dove per il giovane è possibile contrarre il matrimonio senza il consenso dei genitori, guidare un'automobile e votare alle elezioni, sembra che per le nuove generazioni questo traguardo si stia gradualmente protraendo oltre. Ciò significa che l'adolescenza non corrisponde più all'entrata nell'età adulta come anni prima, ma a una nuova fase: l'età giovanile²⁴.

Il passaggio dalla condizione di bambino a quella di adulto è influenzato dal contesto socioculturale; l'adolescenza non è però sempre stata presente in tutte le società umane, solo dall'inizio '800 in Occidente si è coniato il termine per designare questa fase di transizione. In alcune società non occidentali vi è un taglio netto tra infanzia ed età adulta, scandito da uno o più riti d'iniziazione con lo scopo di riconoscere e affermare il nuovo arrivato all'interno della comunità²⁵. Per esempio tra i *nambikwara*, come riferito dall'antropologo Claude Lévi-Strauss in *Tristes tropiques*

²³ W. Shakespeare, *Tutte le opere*, a cura di M. Praz, Sansoni, Firenze 1964, p. 1167.

²⁴ Cfr. G. Speltini, *L'età giovanile. Disagio e risorse psicosociali*, il Mulino, Bologna 2016, p. 35.

²⁵ Ivi, p. 36.

(1955), i giovani maschi sono iniziati all'età di otto o dieci anni mediante l'attività del tiro con l'arco e la caccia, mentre le ragazze ancor più giovani si cimentano nella raccolta dei frutti della terra per conoscere il loro compito destinato all'economia del gruppo²⁶.

Nell'odierna civiltà occidentale i riti di passaggio puberali non esistono, sebbene in passato fossero presenti delle differenti forme di ritualità. Senza riti di passaggio l'adolescenza nella nostra società è diventata un periodo di attesa, costruzione e sperimentazione; una sorta di limbo dove non si è né adulti ma neanche bambini, con dei confini indefiniti e variabili da individuo a individuo. È importante quindi tenere presente le molteplici forme dell'adolescenza che caratterizzano i giovani, ma anche tutti quegli elementi che li accomunano come le esperienze individuali e i rapidi cambiamenti della personalità: trasformazione del corpo, maturazione del pensiero e sperimentazione dei sentimenti e delle relazioni sociali²⁷.

Tralasciando fenomeni di ritardo puberale, nei paesi occidentali queste trasformazioni fisiologiche e cognitive tendono a essere più precoci rispetto ai paesi del cosiddetto Terzo Mondo per le migliori qualità nutrizionali e igienico-sanitarie; inoltre recenti studi hanno dimostrato che l'età media della pubertà in Occidente ha avuto un anticipo di cinque anni a partire dall'inizio del XIX secolo – con ciò significa che la maturazione fisiologica, al giorno d'oggi, precede quella sociale, configurandosi come un fenomeno nuovo e mai accaduto nella storia dell'essere umano²⁸.

I cambiamenti fisici nell'adolescente riguardano soprattutto l'aumento del peso e dell'altezza, la modificazione della struttura ossea e del tessuto muscolare, la maturazione degli organi genitali, il cambiamento della voce; mentre quelli cognitivi riguardano principalmente la maturazione intellettuale studiata da diversi specialisti²⁹ e l'allargamento degli orizzonti sociali, con tutte le conseguenze quali inquietudine nei confronti della vita e delle altre persone. Tali cambiamenti infatti, percepiti dall'adolescente, lo portano a reagire in modi differenti, dal conflitto genitori-figli a veri e propri atti di ribellione, rischiando o facendo cadere il giovane nella devianza³⁰.

Per quanto riguarda i comportamenti adottati dagli adolescenti e dal loro senso di disagio, è importante trattare alcuni temi che toccano direttamente il loro modo di

²⁶ Cfr. C. Lévi-Strauss, *Tristi Tropici*, traduzione di B. Garufi, il Saggiatore, Milano 1960, p. 237.

²⁷ Cfr. Speltini, *L'età giovanile*, pp. 36-37.

²⁸ Ivi, pp. 37-38.

²⁹ Importanti autori che hanno trattato questo tema sono Piaget (intelligenza logico-matematica), Gardner (intelligenze multiple) e Bruner (pensiero narrativo).

³⁰ Ivi, pp. 38-48.

inserirsi nella società in cui vivono. Il primo che viene preso in considerazione da chi lavora a contatto con i servizi sociali è la nozione di adattamento, termine che rimanda alla relazione fra un soggetto e l'ambiente in cui si trova e col quale entra in contatto³¹. Tutti gli adolescenti sono in grado di adattarsi allo stesso modo? Chi non ci riesce? E perché? Queste sono le domande frequenti quando si entra in rapporto con giovani che mostrano segni di rigetto nel momento in cui gli si chiede di relazionarsi con il mondo. La psicopatologia evolutiva, settore disciplinare che maggiormente si è dedicato a questo argomento, pone l'accento su come determinati ambienti – la famiglia, la scuola e il gruppo dei pari – incidano sulla psiche e il carattere del bambino; il suo adattamento è quindi strettamente legato alla situazione che sta vivendo, assorbendo tutto ciò che lo circonda³². Malattie mentali da parte dei genitori, conflitti coniugali, abusi sessuali, maltrattamenti fisici o emotivi e trascuratezza sono condizioni di rischio per l'infante esposto, con alta probabilità a sviluppi cognitivi e problemi comportamentali³³. Anche comportamenti criminali da parte dei genitori rappresentano un forte fattore di rischio: Paolo Crepet, noto psichiatra italiano che collabora con i servizi sociali, a tal proposito nel suo libro *Cuori violenti* (Milano 1995) ha raccolto una serie di interviste fatte a un gruppo di adolescenti incarcerati per diversi reati. Nel cap. I l'autore intervista una detenuta nominata col nome fittizio di Loredana, ragazza di diciassette anni finita in carcere per rapina a mano armata. Dal colloquio emerge che l'adolescente, nonostante un rapporto poco conflittuale con i genitori e i fratelli, si è ritrovata a condurre una vita sregolata tra il padre spesso in carcere, l'eroina, le rapine e la morte del suo partner. Verso la fine del capitolo si evince che la giovane prova dentro di sé un vuoto e un'angoscia che non riesce a riempire, probabilmente per il fatto di aver vissuto delle esperienze negative, in primis la frequente incarcerazione del padre³⁴.

Anche la scuola può avere una forte influenza sulla formazione dei giovani se subiscono esperienze particolarmente negative; in quanto contesto di apprendimento e di sviluppo, dove vengono – o talvolta dovrebbero essere – riconosciute le differenti potenzialità, può portare a dei percorsi positivi con studenti ben formati e preparati, oppure a dei risultati negativi come l'abbandono scolastico. Infatti secondo alcune ricerche molti studenti assegnano alla scuola una sorta di doppio volto: protettivo e distruttivo; gli insegnanti vengono maggiormente indicati come i principali agenti di

³¹ Ivi, p. 12.

³² Ivi, p. 16.

³³ Ivi, p. 20.

³⁴ Cfr. P. Crepet, *Cuori violenti*, Feltrinelli, Milano 1998, pp. 11-48.

questa valutazione. Tali situazioni emergono non solo nel rapporto studente – insegnante, ma anche in casi estremi di bullismo o di difficoltà da parte di uno studente a relazionarsi con i suoi coetanei su cui l’attenzione degli insegnanti stessi non è incentrata perché distratti o poco motivati³⁵.

Consequenziale alla tematica appena trattata, un altro importante argomento è la devianza adolescenziale; molti infatti sono i giovani che infrangono il codice penale con atti che vanno dalla rapina alle lesioni volontarie come la violenza sessuale. Fortunatamente solo una piccola parte commette reati gravi, mentre la maggior parte di loro tendono a commettere infrazioni lievi: sembrerebbe che il rischio di devianza in Italia sia più elevato da parte dei maschi residenti in aree urbane e appartenenti a ceti svantaggiati, mentre il numero delle femmine autrici di reati aumenta tra gli immigrati³⁶. Le cause della delinquenza giovanile sono molteplici e oltre alle già citate ve ne sono altre oggetto di studio, talvolta considerabili come una diretta conseguenza delle prime. I comportamenti devianti degli adolescenti possono esprimere una tendenza antisociale se ripetuti più volte nel tempo, configurandosi come un disturbo di personalità e una sistematica violazione dei diritti altrui attraverso comportamenti impulsivi e aggressivi, ignorando le norme; generalmente i fattori presenti sono egocentrismo, insensibilità, mancanza di empatia – e quindi di sensi di colpa – irresponsabilità e ricerca di circostanze eccitabili³⁷. Altre spiegazioni provengono dal versante biologico, perlopiù attinenti agli studi sulle strutture e sul funzionamento cerebrale, sulla componente ereditaria, sulla programmazione delle azioni e sull’espressione delle emozioni: la compromissione di queste aree può implicare una perdita di controllo inibitorio sul comportamento, un aumento dell’impulsività e di conseguenza la difficoltà a prevedere gli effetti delle proprie azioni³⁸. Le osservazioni sociologiche invece si focalizzano sui rapporti tra il singolo e la società in cui vive. Sono molteplici gli studi sul comportamento deviante: Durkheim ha sostenuto che l’anomia, ovvero la mancanza delle norme sociali, aumentasse in parte certe forme di devianza; Merton ha affermato in seguito che la stessa nascesse da un contrasto fra la struttura culturale e quella sociale oltre a provocare il disadattamento³⁹; Cohen riprese e riformulò la teoria di Merton facendo riferimento alla condizione giovanile, asserendo che gli adolescenti

³⁵ Cfr. Speltini, *L’età giovanile*, pp. 95-96.

³⁶ Ivi, p. 168.

³⁷ Ivi, pp. 170-171.

³⁸ Ivi, p. 174.

³⁹ Cfr. A. Bagnasco, M. Barbagli, A. Cavalli, *Corso di sociologia*, il Mulino, Bologna 2012, pp. 187-188.

appartenenti a gruppi sociali svantaggiati sono più propensi a sperimentare insuccessi, umiliazioni e pressioni perché devono competere secondo regole e valori che non si rifanno al loro stile educativo, meno contraddittorio da parte dei ragazzi appartenenti ai ceti medi. Ciò porta coloro che non riescono a integrarsi a sperimentare negativamente l'esperienza scolastica e a ricevere poco riconoscimento sociale; di conseguenza si formano bande delinquenti dove stima, rispetto e considerazione vengono al contrario riconosciuti. Altri autori – come Cloward e Ohlin – hanno in seguito sostenuto che la principale fonte di frustrazione per i giovani delle classi svantaggiate fosse la difficoltà con cui volevano raggiungere il successo economico, ma non tutti coloro che hanno sperimentato tali sentimenti si sono poi gettati nel crimine; l'antisocialità degli adolescenti degli strati poveri dipende dalla distribuzione delle possibilità illecite che variano in base all'organizzazione del quartiere, producendo differenti occasioni di comportamento deviante⁴⁰.

Molteplici studi hanno quindi dimostrato come le condizioni di povertà abbiano un forte impatto nella formazione deviante dei figli; questo perché in certe situazioni sono più frequenti punizioni fisiche, disciplina restrittiva, obbedienza estrema e scarsa motivazione necessaria a giustificare le pratiche educative. Non esattamente un buon metodo pedagogico⁴¹.

Una tematica strettamente legata al comportamento deviante è quella relativa all'abuso di alcol e sostanze stupefacenti, diffusa in molti giovani. La frequenza d'uso delle sostanze è oggi particolarmente elevata insieme alla probabilità che gli adolescenti entrino in contatto con esse, tanto da diventare un fenomeno rappresentante la normalità dello sviluppo e facente parte dei comportamenti trasgressivi e a rischio propri dell'età giovanile⁴². L'uso di sostanze stupefacenti risale ai tempi antichi, ad esempio nei rituali e nelle cerimonie, ma all'inizio del XX secolo c'è stata una grande diffusione negli ambienti artistici – l'Italia ne ha visto l'espansione all'inizio del dopoguerra – accompagnata a una serie di movimenti sociali come il fenomeno degli *hippy* tra gli anni '60 - 70, l'era dell'eroina negli anni '80 e il consumo di droghe sintetiche e prestazionali tra gli anni '90 e gli anni 2000⁴³. Il confine di assunzione delle sostanze è difficilmente marcabile perché il passaggio da uso ad abuso dipende dalle modalità di assunzione e dagli effetti psicosociali che provocano, rendendo opaco anche il confine

⁴⁰ Cfr. Speltini, *L'età giovanile*, pp. 177-178.

⁴¹ Ivi, p. 181.

⁴² Ivi, p. 195.

⁴³ Ivi, pp. 197-198.

tra uso quotidiano e uso sporadico: l'uso fa riferimento al semplice utilizzo della sostanza, mentre l'abuso prevarica quelle che sono le norme mediche e sociali – da non confondere con un uso corretto, cioè a scopo medico. Il consumo che ne fanno molti giovani è strettamente legato al contesto sociali in cui tutti viviamo, dove il mercato attuale è legato ai valori del successo, della *performance* e del divertimento, proponendo loro merci perfettamente coerenti con questa mentalità; inoltre l'affacciarsi da parte del ragazzo a una nuova fase di sperimentazione e ricerca di identità invoglia le nuove generazioni ad affrontare tali sfide di trasgressione, curiosità e ricerca del piacere, occasioni per loro da non perdere. Ciò non significa che sia un fenomeno da sottovalutare, perché il consumo di sostanze e le dipendenze sono comportamenti a rischio, sia per il singolo sia per la collettività⁴⁴.

Le motivazioni che portano molti giovani – e in alcuni casi adulti – al consumo di sostanze psicoattive sono differenti, a partire dal ruolo di facilitatore sociale delle droghe stesse nei rapporti con gli altri, le cui credenze portano ad assumere certe quantità di dosi allo scopo di favorire la coesione con il gruppo di amici, identificarsi con esso e soddisfare il desiderio di sentirsi adulti. Un'altra motivazione riguarda il bisogno di esprimere la propria reputazione sociale all'interno del contesto con cui interagisce, costruendosi così un'immagine trasgressiva e attribuendogli un valore positivo. Anche la sperimentazione di altri sé a discapito di quello reale percepito come incompleto, funge da forte motore per il consumo di questi prodotti, come il bisogno di regolare i propri stati emozionali – soprattutto quelli vissuti come spiacevoli – di ricercare sensazioni forti e di aumentare le proprie prestazioni. Un argomento a parte – che verrà in seguito ripreso – riguarda l'assunzione delle sostanze per ridurre la sensazione di disagio; probabilmente la principale causa dell'abuso, il consumo delle droghe e l'effetto che provocano aiutano l'adolescente ad anestetizzare la propria sensazione di disagio poiché non in grado di rispondere efficacemente alle richieste della società e vivendo situazioni di perenne angoscia, incertezza e depressione⁴⁵.

⁴⁴ Ivi, pp. 205-206.

⁴⁵ Ivi, pp. 207-209.

Questo impiego, secondo l'antropologa Giulia Sissa, si presenta dunque come un:

Desiderio divenuto insaziabile e sempre più divorante, al punto che la soddisfazione mai definitiva [...] si trasforma qui in tolleranza e in dipendenza: fissazione su prodotti di cui non si può più fare a meno, per non soffrire troppo.⁴⁶

1.2 Aiuti e servizi contro il disagio giovanile

Come far fronte a questo fenomeno dilagante che, secondo alcune ricerche, aumenta sempre di più negli anni? Quali rimedi offrono i centri e i servizi sociali?

Il primo aiuto deriva innanzitutto dalla famiglia: sin dalla primissima infanzia il bambino è estremamente sensibile a tutto ciò che lo circonda, e il modello educativo genitoriale ha una responsabilità enorme per il futuro sviluppo dell'infante. Seguendo l'ordine degli argomenti appena trattati, per favorire al proprio infante un buon sviluppo è bene evitare qualsiasi comportamento potenzialmente compromettente per la sua crescita, da quelli meno gravi ma ugualmente rischiosi come i conflitti coniugali a quei comportamenti che lasciano il segno nella psiche, come i maltrattamenti fisici ed emotivi e gli abusi sessuali – oggetti peraltro anche del diritto penale. Un'eccessiva violenza in famiglia ha un'elevata probabilità di scatenare in seguito reazioni analoghe da parte dei bambini compromettendo la sicurezza dei suoi coetanei alle elementari e dell'intera società negli stadi evolutivi successivi. Da evitare sono perlopiù quelle condotte eccessivamente protettive nei confronti dei figli, in quanto la costante presenza della madre – del padre o di entrambi i genitori – o la loro eccessiva assenza, hanno un'alta probabilità di sviluppare un senso di sé debole, un'autostima inferiore a quella richiesta non solo per rispondere alle esigenze della società, ma anche per affrontare gli innumerevoli problemi della vita. Una presenza e un comportamento equilibrati da parte delle figure genitoriali permettono invece al bambino di sviluppare caratteristiche favorevoli allo sviluppo motivazionale, formando un sé forte e permettendone l'autorealizzazione⁴⁷. Nel caso non fossero state precedentemente adottate misure di

⁴⁶ G. Sissa, *Il piacere e il male. Sesso, droga e filosofia*, traduzione di A. Serra, Feltrinelli, Milano 1999, p. 8.

⁴⁷ Cfr. O.R. Cassottana, *Permanenze e piccole-grandi 'rivoluzioni' nella prima infanzia. Lo sguardo pedagogico e psicologico sulla genesi del primo senso di sé*, «Formazione Lavoro Persona», XIX, 2019, p. 50.

prevenzione, la psicoterapia risulta essere uno dei migliori provvedimenti volti a rimediare a ciò che precedentemente è stato modificato o interamente tralasciato⁴⁸.

In secondo luogo la scuola, avendo anch'essa un forte impatto sullo sviluppo, dovrebbe svolgere una serie di azioni come aumentare le possibilità di partecipazione in classe, favorire scambi e spazi di confronto di idee fra studenti e insegnanti e fra coetanei, e rivolgersi maggiormente alla costruzione di pensiero critico. Gli insegnanti dovrebbero impegnarsi quindi ad abbandonare i metodi tradizionali che si fondano sul controllo per far spazio a quelle metodologie in grado di promuovere negli scolari l'acquisizione delle competenze oggi utili per muoversi nella società, come le capacità di *problem solving*, il pensiero autonomo, la collaborazione e soprattutto l'empatia. Tali abilità possono essere raggiunte mediante la promozione di dialoghi in classe, la cooperazione, la progettazione di lezioni che sfruttino ciò per cui gli studenti sono veramente portati e la promozione della motivazione studentesca attraverso metodi coinvolgenti e partecipativi⁴⁹. Un metodo didattico più coinvolgente e meno sanzionatorio permetterà ai discenti di aumentare non solo la propria motivazione a partecipare più attivamente alle lezioni e ad apprendere con più interesse, ma anche a potenziare il proprio senso di autoefficacia e la propria autostima, elementi importanti per affrontare i problemi della società contemporanea e della vita.

Sul piano dell'intervento nei confronti della devianza invece, così come per la dipendenza, la presenza di servizi specializzati è obbligatoria. Vi sono molteplici logiche nei confronti di questa tematica che rispondono a diverse esigenze: quella sanzionatoria per la sicurezza sociale, la psicosociale per responsabilizzare l'adolescente, la diversiva per ridurre il contatto del minore con il sistema penale, la ripartiva volta a ricucire il rapporto tra autore e vittima del reato e psicopatologica per quanto riguarda i disturbi comportamentali. Il trattamento, in seguito alla denuncia e all'entrata del giovane nel sistema giudiziario, consiste sostanzialmente nell'ascolto e nel miglioramento comportamentale ed emotivo del minore, gli viene chiesto di assumere un ruolo attivo e di sfruttare tutte quelle potenzialità che gli verranno riconosciute. I casi di disturbi di personalità invece mettono apparentemente in crisi il sistema di intervento per la gravità della situazione e della sua pericolosità sociale –

⁴⁸ Cfr. D. Goleman, *Intelligenza emotiva. Che cos'è e perché può renderci felici*, traduzione di I. Blum e B. Lotti, Rizzoli, Milano 1996, p. 369.

⁴⁹ Cfr. Speltini, *L'età giovanile*, pp. 113-115.

come le sospensioni del processo e alle messe alla prova; gli interventi per questi soggetti ad alto livello di aggressività sono tempestivi e riguardano prevalentemente la partecipazione a un percorso terapeutico tenendo presente persona e contesto di vita, allo scopo di promuovere il cambiamento attraverso capacità relazionali e di presa in carico da parte di educatori, psicoterapeuti, assistenti sociali e insegnanti⁵⁰. La migliore forma di prevenzione risulta essere, come nel seguente caso, la stessa utilizzata in famiglia quando l'individuo si trova ancora nella prima infanzia⁵¹.

Per quello che concerne la prevenzione della dipendenza, viene intesa come un insieme di programmi volti a ridurre gli effetti dannosi di questo fenomeno come la diffusione di opuscoli contenenti informazioni sulle sostanze e sui rischi delle stesse, gli incontri informativi, promuovere lo sviluppo di tutte quelle abilità volte a soddisfare le richieste della vita quali autostima, ascolto attivo, resistenza a pressione e conformismo, autonomia, gestione dell'ansia e della rabbia, realizzare attività educative con i propri pari e assistere sul posto. Tra le dipendenze dalle sostanze ve ne sono di altre: la dipendenza dal gioco d'azzardo, lo shopping compulsivo, la dipendenza da internet e le dipendenze alimentari; sebbene differenti questi comportamenti non differiscono molto da quelli precedentemente analizzati e i metodi di intervento sono pressoché gli stessi⁵².

In queste pagine, prima di passare al dibattito filosofico, è stata analizzata la condizione giovanile secondo la prospettiva dei servizi sociali, ovvero di come il problema che affligge gli adolescenti viene trattato dal punto di vista pragmatico. I giovani al giorno d'oggi si trovano a confrontarsi con fenomeni diversi da quelli affrontati dalle generazioni dei loro genitori, che hanno vissuto un periodo dove il futuro veniva visto come una promessa, dove lo sviluppo tecnologico prometteva orizzonti incredibili e dove, forse, una visione economica non tagliava fuori tutto quanto non si conformasse a essa, compresi gli stili educativi, favorendo così lo sviluppo delle potenzialità individuali⁵³. Essi sono elementi che contribuiscono in parte a spiegare il sentimento di angoscia che affligge le nuove generazioni, portandole ad alienarsi dalla società, a condurre stili di vita malsani e, in casi estremi, a togliersi la vita.

⁵⁰ Ivi, pp. 190-193.

⁵¹ Vedi inizio capitolo 1.2.

⁵² Ivi, pp. 216-229.

⁵³ Ivi, pp. 91-93.

Capitolo secondo

L'epoca delle passioni tristi, l'indagine di Miguel Benasayag

I dibattiti sul disagio giovanile, come già accennato, non ebbero molta popolarità quando si iniziò a trattare questa tematica, almeno per quanto riguarda il versante filosofico. Negli ultimi anni, forse grazie agli sviluppi della rete e alla sempre maggiore disponibilità di informazioni, questo argomento ha iniziato ad acquisire una maggiore attenzione anche da parte del pubblico e da chi non è competente in materia.

Tra gli autori che hanno offerto un grande contributo è da segnalare Miguel Benasayag che, insieme allo psicoanalista Gérard Schmit, ha avuto modo di elaborare un'indagine a dir poco straordinaria: si tratta di *Les passions tristes. Souffrance psychique et crise sociale* uscito a Parigi nel 2003; sarà poi seguita dalla più moderna *Clinique du ma-être. La "psy" face aux nouvelles souffrances psychiques* dodici anni più tardi e diretta dal solo Benasayag. Nella prima ricerca i due autori si preoccupano di delineare i fattori che portano i loro pazienti a sviluppare sentimenti di sofferenza e precarietà piuttosto diffusi in Francia, ma che non riescono a riconoscere e la cui origine non è propriamente psicologica⁵⁴. A maggior ragione ne soffrono coloro che si sono appena affacciati a questo mondo e i loro problemi rispecchiano la crisi che la nostra società neoliberista sta affrontando; società fondata sulla promessa messianica di un futuro luminoso ma che oggi si sta rivelando per i giovani cupo e minaccioso. Nel secondo studio invece Benasayag, nel riprendere la tematica trattata nel 2003, affronta il disagio mediante un'ottica più moderna grazie alla maggiore esperienza da psicoanalista maturata sul campo e, criticando tutte quelle discipline che dovrebbero aiutare in quest'ondata di sofferenza, propone una parvenza di soluzione composta da legami interpersonali e condivisioni.

Studio importante che tratta il disagio giovanile dell'età contemporanea, verrà ripreso e approfondito da autori come Umberto Galimberti attraverso una prospettiva fenomenologica e a tratti molto simile.

⁵⁴ Cfr. Galimberti, *L'ospite inquietante*, p. 25.

2.1 La crisi della società e le passioni tristi

Nel saggio *Les passions tristes. Souffrance psychique et crise sociale* Benasayag e Schmit si impegnano a comprendere i nuovi problemi che la società contemporanea è costretta ad affrontare⁵⁵. Ma in che cosa consiste specificamente questa crisi di tipo culturale che affligge le persone? Essa fa con tutta probabilità riferimento a una:

Rottura dello storicismo teleologico, del venir meno cioè di quella credenza che stava a fondamento delle nostre società e che si manifestava nella speranza in un futuro migliore e inalterabile: una sorta di messianismo scientifico che assicurava un domani luminoso e felice, come una Terra promessa.⁵⁶

Questo cambiamento del modo di vedere il futuro si manifesta come una sfiducia estrema nei confronti di quanto deve ancora accadere e nei confronti della stessa società in cui si vive. Secondo gli autori è possibile che tale diffidenza sia nata dalla mancata realizzazione di alcune promesse considerate realizzabili da parte della scienza, precedentemente accompagnata da un sentimento di speranza e di concretizzazione futura; per esempio l'auspicio alla definitiva sconfitta delle malattie gravi come il cancro e della morte, voce messa in circolazione dalle stesse facoltà di medicina nel XIX secolo. In seguito ad altre catastrofi che si sono presentate nel corso degli anni – pandemie e guerre – il futuro si presenta non più come un orizzonte ricco di positività, ma come una minaccia e, nonostante le ultime straordinarie scoperte scientifiche, l'eccessivo uso della tecnologia contribuisce a far dilagare sempre di più tristezza e pessimismo, rendendo incapaci molti individui – e soprattutto numerosi giovani – a far fronte al loro disagio⁵⁷.

Questa tristezza generalizzata si manifesta sottoforma di disgregazione e impotenza, che Benasayag e Schmit identificano col termine spinoziano «passioni tristi»⁵⁸ e che lo stesso Baruch Spinoza utilizzava per indicare la tristezza come l'affetto che: «diminuisce o impedisce la potenza d'agire dell'uomo, cioè diminuisce o impedisce [...] lo sforzo, col quale l'uomo tende a perseverare nel suo essere»⁵⁹, oppure come: «il passaggio dell'uomo da una maggiore a una minore perfezione»⁶⁰. Le passioni

⁵⁵ Cfr. Benasayag e Schmit, *L'epoca delle passioni tristi*, p. 7.

⁵⁶ Ivi, p. 17.

⁵⁷ Ivi, pp. 18-20.

⁵⁸ Ivi, p. 20.

⁵⁹ Spinoza, *Etica*, p. 123.

⁶⁰ Ivi, p. 143.

tristi sono l'espressione di questa impotenza diffusa a seguito del crollo delle speranze riservate nei confronti del positivismo scientifico, ritenuto il miglior metodo per dissipare le tenebre dell'incertezza, con la possibilità di conoscere tutto e di prevedere persino ciò che sarebbe potuto accadere; la fine dell'ideale positivista del XX secolo ha quindi scagliato gli uomini all'interno di un ciclo di incertezze apparentemente senza fine⁶¹. A subire maggiormente questa ondata di tristezza è sicuramente la fascia giovanile della società: per molti adolescenti il mondo diventa incomprensibile, la loro impotenza li porta a gettarsi nel mondo videoludico per distrarsi e non confrontarsi con la propria sofferenza, essi vengono costantemente bombardati da annunci pubblicitari con lo scopo di invitarli a consumare immediatamente i prodotti sponsorizzati e a ottenere quel successo ritenuto da numerosi adolescenti come un importante traguardo di vita⁶².

I due psicoanalisti concentrano poi la loro attenzione su altri problemi quali conseguenze del dilagare delle passioni tristi. L'accento viene subito posto sulla contestazione del principio di autorità, in particolare quel principio che fonda le relazioni tra i giovani e gli adulti e che oggi sta barcollando, mettendo in pericolo l'educazione dei figli. Un quadro del genere si presenta come una vera e propria caduta del principio di autorità, dove figure come il professore, l'educatore e il genitore non rappresentano più un simbolo di forza agli occhi delle nuove generazioni:

La relazione con l'adulto è infatti precipitata ormai come simmetrica. Nel senso che non esistono più una differenza, un'asimmetria, in grado di instaurare automaticamente un'autorità e di costruire al tempo stesso un senso e un contesto propizi alla relazione⁶³.

Questo tipo di relazione perde tutte quelle caratteristiche quali condivisione e reciprocità, configurandolo più come un contratto; molti insegnanti e genitori non riescono a convincere i propri discenti e figli ad accettare le regole e i valori che gli vengono insegnati, così gli adulti sono costretti a trattare i bambini come loro pari e a scendere a patti con loro al fine di evitare qualsiasi conflitto: un chiaro esempio può essere l'insegnante che cerca di attirare l'attenzione dello studente tramite astute tecniche di seduzione, in quanto insegnare il rispetto dell'autorità come responsabile del

⁶¹ Cfr. Benasayag e Schmit, *L'epoca delle passioni tristi*, p. 21.

⁶² Ivi, pp. 23-24.

⁶³ Ivi, pp. 25-26.

rapporto educativo non è sufficiente. La difficoltà però è nelle figure genitoriali stesse poiché non riescono ad assumere una posizione di autorità rassicurante e contenitiva e lasciano i propri figli – successivamente adolescenti – in balia delle proprie pulsioni e paure; paure che soprattutto riguardano il loro avvenire⁶⁴. La strada attuale porta inevitabilmente a differenti forme di autoritarismo poiché, mancando l'autorità, in un rapporto del genere prevale la violenza – seduttiva – mentre nel precedente la forza persuasiva era incentrata sull'ubbidienza volta a un bene comune:

Io ti ubbidisco perché tu rappresenti per me l'invito a dirigersi verso questo obiettivo comune, perché so che questa ubbidienza ti ha permesso di diventare l'adulto che sei oggi, come io lo sarò domani, in una società da futuro garantito⁶⁵.

Secondo gli autori il contributo è stato dato dalla tendenza della società contemporanea, individualista e basata sul primato del mercato e del consumo, dove qualsiasi forma di solidarietà viene sostituita con relazioni contrattuali e competitive, dove l'autorità è detenuta invece da chi è in possesso di potere personale e successo, strutturando quindi le relazioni secondo un mero criterio di utilità, in termini di produzione e profitti⁶⁶.

Non si tratta perciò di un autoritarismo severo, impositivo e punitivo, ma di una forma di autorità volta a formare il giovane e a renderlo forte e responsabile per affrontare i problemi posti dalla vita. È anche legittimo che un adolescente si domandi il motivo di questa ubbidienza se non c'è alcun futuro positivo ad attenderlo e, di fronte a tale quesito, nemmeno genitori e insegnanti sanno rispondere ed emergere come figure di riferimento; in nome di che cosa bisogna ubbidire e affermarsi come modelli se ciò che ci aspetta appare più come una minaccia che come un orizzonte ricco di speranza⁶⁷? Gli anziani inoltre, non rappresentando più dei contenitori di esperienze e trasmissione culturale, non sono pienamente riusciti a trasmettere alle nuove generazioni l'ideale di un futuro piacevole: molti giovani infatti percepiscono la stessa angoscia nei loro genitori, incapaci di reagire ai propri problemi posti dalla vita e dalla società. Questo processo sembrerebbe iniziato negli anni '70, ovvero l'inizio del passaggio dal futuro

⁶⁴ Ivi, pp. 26-27.

⁶⁵ Ivi, pp. 27-28.

⁶⁶ Ivi, p. 29.

⁶⁷ Ivi, p. 28.

come promesso al futuro come minaccia⁶⁸, abbastanza per delineare una mappa fittizia su come un disagio di tale portata si sia diffuso ancora di più nel tempo e con maggiore preponderanza; i primi ad aver affrontato la crisi sono stati molti adulti che, anch'essi giovani ma afflitti e con scarse speranze, hanno finito inevitabilmente per intaccare i propri figli e studenti dando vita a un circolo vizioso da cui è difficile uscirne a livello sociale.

Tra i molteplici sintomi si inserisce per di più il prolungamento dell'adolescenza da parte delle nuove generazioni quale conseguenza della crisi dell'autorità e del futuro come promessa. Un giovane inizia a diventare responsabile quando raggiunge una certa stabilità e si costruisce un suo futuro, ma di fronte a tanta instabilità sociale, dove la collettività non può offrire un contesto protettivo e strutturante, come è possibile che essi sviluppino questo senso di responsabilità e soprattutto riescano a vivere la loro adolescenza? Una crisi di codesta portata va oltre tutti i disagi relativi agli umori; un ragazzo non può imparare e responsabilizzarsi da solo ma necessita di un contesto di riferimento che favorisca l'esplorazione propria di questo periodo. Purtroppo l'attuale quadro sociale non corrisponde ai nuovi bisogni: molti problemi giovanili che prima erano maggiormente relegati ai quartieri poco sicuri, adesso si presentano in tutti i quartieri; mancano poi molti contesti familiari strutturanti volti a garantire i riti di passaggio dell'adolescenza in occidente, spostando quindi tale contesto da una famiglia poco stabile alla città – per esempio scontrarsi con la polizia anziché con i genitori⁶⁹.

La sola ideologia oggi in grado di affrontare questa crisi pare essere l'utilitarismo, un modo di giudicare gli esseri umani su criteri quantitativi:

I bambini vengono valutati, in base a tali criteri individualistici, in modo unidimensionale. Questo significa ad esempio che un bambino “con problemi scolastici” non viene semplicemente considerato uno che prende brutti voti a scuola: [...] verrà comunque giudicato solo in base ai voti e si dirà semplicemente che “ha dei problemi”⁷⁰.

Un'ottica di questo tipo può solo peggiorare tutti quei problemi legati all'apprendimento e all'integrazione nel gruppo, a loro volta nati da un contesto familiare poco incline alla promozione di queste capacità. Molti adulti purtroppo

⁶⁸ Ivi, pp. 29-30.

⁶⁹ Ivi, pp. 35-37.

⁷⁰ Ivi, pp. 41-42.

possono fare ben poco poiché anch'essi hanno interiorizzato l'ideale messianico del futuro come minaccia, giungendo a una sorta di: «apprendimento sotto minaccia»⁷¹: genitori, insegnanti ed educatori inducono i giovani a studiare con il solo scopo di ottenere qualcosa nella vita, pena il fallimento e quindi una sorta di pericolo velato. Questo metodo permetterebbe a figli e studenti di affrontare l'avvenire come se fossero armati, ma non è possibile affrontare una minaccia che non esiste concretamente; infatti si ricorre all'intimidazione di qualcosa di peggiore per persuadere all'ubbidienza sia gli adulti sia i bambini. Inevitabilmente si crea poi una sorta di gerarchia di attività utili, di attività che debbano servire a qualcosa con lo scopo di ottenere dei risultati reali, condizionando le scelte future dei mestieri da parte degli stessi giovani e concentrando le loro passioni solo su ciò che gli garantirà successo⁷².

Altro elemento che caratterizza quest'epoca di tristezza è l'accelerazione del tempo – tema peraltro trattato in antropologia e in sociologia – dove la vita è più celere e si ha sempre meno tempo per se stessi, accompagnata perennemente da una sensazione di *déjà-vu* e mettendo in difficoltà persone già depresse nel cercare un rifugio per sfuggire alla propria angoscia⁷³. Come proferisce l'antropologo Marco Aime, nonostante la grande comodità che i mezzi di trasporto offrono, un aumento della velocità a livello spaziale e psicologico può comportare conseguenze anche sul piano relazionale, poiché la rapidità di movimento non permette di approfondire l'ambiente circostante: non si percorre un itinerario per assaporare il paesaggio ma per arrivare in fretta a destinazione, giudicando la strada in base alla sua mera funzionalità. Questo si riversa anche nei rapporti sociali, ricercando conoscenze perlopiù tra chi già si conosce e modificando la percezione dell'altro – 'diverso' o straniero – spesso negativizzandola⁷⁴; non c'è da stupirsi infatti se molti adolescenti riscontrano alcune difficoltà nell'instaurare relazioni solide e soprattutto durature con i propri coetanei, credendo di essere circondati da amici quando invece sono accompagnati da semplici conoscenze e precipitare poi nella solitudine.

A peggiorare le cose oggi, secondo gli autori, è il bollare gli individui sulla base di una o più particolari caratteristiche, con l'illusione di ottenere una descrizione completa della persona etichettata:

⁷¹ Ivi, p. 43.

⁷² Ivi, pp. 43-45.

⁷³ Ivi, p. 48.

⁷⁴ Cfr. M. Aime, *Comunità*, il Mulino, Bologna 2019, pp. 24-25.

Diciamo che è ancora relativamente facile per il signor Perez liberarsi dell'etichetta "cirrosi", far valere il suo diritto a essere e a esistere come molteplicità senza che si identifichi la cirrosi con la sua molteplicità. Ma è molto più difficile, se non impossibile, sottrarsi a questa etichetta per una persona diagnosticata come "schizofrenica" o catalogata come "disabile". Al contrario, tutto ciò che riguarda la sua personalità, compreso ciò che non ha nulla a che vedere con la diagnosi o la classificazione, sarà arbitrariamente identificato come parte, sintomo e segno di tale classificazione. [...] si vedrà un disabile impegnarsi in politica, e sarà in primo luogo un "disabile che fa politica". Innanzitutto sarà quindi l'etichetta a strutturare, nella percezione sociale, l'essere nel mondo delle persone etichettate⁷⁵.

L'etichetta viene assegnata in base a quanto attira lo sguardo della società; nelle differenti culture viene considerato nella norma ciò che non attira l'attenzione della massa, ciò che non si può – o non è necessario – segnalare, mentre tutto quello che oltrepassa i confini culturali suscita clamore. Questa prospettiva determina ogni forma di cultura, ma può scatenare molteplici problemi, a partire dallo sguardo normalizzatore. La classica scena che ne scaturisce è quella del bambino che, vedendo un disabile o qualche altro portatore di marchio di differenza, lo fissa e il genitore lì presente lo ammonisce impartendogli la lezione del fare finta di non vedere ciò che il suo interlocutore è invece costretto a mettere in mostra. In questo modo l'altro risulta essere immediatamente riconoscibile nella tua interezza attraverso una semplice etichetta che non si limita a classificare, ma ad assegnare una sorta di ordine nella vita del suo portatore; in verità dell'altro si sa poco o nulla e ciò che si crede di sapere si confonde con ciò che è possibile vedere. Ricevere un simile sguardo suscita nei confronti dello stesso una sensazione di prigionia all'interno di un fato già determinato, convincendo sempre di più il portatore dell'etichetta della sua posizione sociale, aggravando la sua tristezza e rendendo difficoltoso qualsiasi tipo di aiuto nei suoi confronti⁷⁶.

Al termine di quest'analisi è però importante porre in luce una tematica alquanto controversa e che l'antropologia, oltre a Benasayag e Schmit, tratta di continuo: il limite tra il possibile e il pensabile. Gli spostamenti tra questi due grandi blocchi avvengono in base al periodo storico in cui la civiltà si trova a dover fare i conti – ad esempio in tempi di guerra è possibile e pensabile nello stesso momento uccidere il nemico nei modi più disparati, come i bombardamenti sui civili – e movimenti del genere possono far progredire o regredire una società. Il non pensabile è strettamente legato ai divieti imposti dal gruppo sociale, come l'incesto e l'antropofagia, nonostante siano state

⁷⁵ Benasayag e Schmit, *L'epoca delle passioni tristi*, p. 72.

⁷⁶ Ivi, pp. 72-77.

spesso trasgredite da alcune culture, pur mantenendo alcune pratiche per aggirare ed evitare la trasgressione⁷⁷. Ma cosa succede quando si cerca, come nella società occidentale moderna, di rendere possibile tutto ciò che è pensabile? Secondo gli autori una civiltà che osa oltrepassare i confini del sacro è destinata a scomparire:

E una società che estende costantemente, alla cieca, il campo del possibile affonda inevitabilmente in un mondo in cui più niente è reale, un mondo del virtuale assoluto, ovvero dell'impotenza totale [...]. I limiti che ogni società si impone, sotto la forma di tabù o mediante il ricorso al sacro, non sono arbitrari [...]. Il sacro [...] appare quindi all'individuo di oggi come una terra oscura da conquistare. Ma in realtà, l'equilibrio di una cultura dipende dalla capacità degli uomini di accettare l'esistenza di un non-sapere che non va confuso con l'ignoranza, è anzi all'origine stessa di ogni produzione di saperi, come l'inesprimibile è all'origine dell'espressione artistica⁷⁸.

In ambito psicopedagogico gli effetti dei messaggi che inducono i giovani all'abolizione di tutti i limiti e i divieti, come la clonazione o la diffusione dei prodotti pornografici⁷⁹, producono degli effetti negativi e alimentano l'idea di un mondo senza barriere, senza divieti, dando vita a un immaginario il cui sogno di onnipotenza pervade le nuove generazioni, permettendogli di vedere il mondo non più come una promessa ma talvolta come un diritto⁸⁰. A tal proposito è doveroso rimarcare l'interessante posizione dell'antropologo Roger Bastide sul concetto di sacro oggi, dove in verità i giovani ricercano con passione una forma di sacro – e in particolar modo un sacro selvaggio – nei modelli presenti nella cultura odierna, in televisione o al cinema e riprendono indirettamente antiche pratiche rituali al fine di riempire un vuoto interiore scaturito dalla crisi delle religioni⁸¹.

Prima di passare alle conclusioni e trattare dei possibili rimedi contro quest'epoca pervasa di tristezza, bisogna sottolineare che *Les passions tristes. Souffrance psychique et crise sociale* è un'opera del 2003 e nonostante alcune situazioni siano rimaste invariate, altre potrebbero risultare superate o addirittura evolute. *Clinique du ma-être. La "psy" face aux nouvelles souffrances psychiques*, pubblicata nel 2015, offre

⁷⁷ Ivi, pp. 92-94.

⁷⁸ Ivi, p. 94.

⁷⁹ L'ultimo esempio è un'aggiunta personale.

⁸⁰ Ivi, p. 95.

⁸¹ Cfr. R. Bastide, *Il sacro selvaggio*, prefazione di H. Desroche, traduzione di M. Giacometti, Jaca Book, Milano 1977, pp. 195-196.

sicuramente una prospettiva più matura e al passo coi tempi, ponendo l'accento sulle attuali pratiche terapeutiche e sull'avvento della tecnologia digitale.

2.2 Le nuove sofferenze nell'epoca delle passioni tristi

Nel saggio che ne segue, Benasayag riprende l'argomento trattato nell'opera del 2003 attraverso un punto di vista differente, più moderno di dodici anni e trent'anni di esperienza clinica, concentrandosi inoltre sulle nuove sofferenze⁸².

Facendo riferimento alla Francia come caso specifico, l'autore afferma che milioni di persone riescono a sopravvivere grazie all'assunzione di psicofarmaci quali sonniferi e ansiolitici, mentre l'alcolismo e la tossicomania hanno oltrepassato l'ambiente dei drogati per intaccare le persone che precedentemente non avevano rapporti con questo mondo, come molti agenti di Borsa e dirigenti delle imprese; siffatto aumento della tristezza è peraltro constatato dai servizi di psichiatria letteralmente sommersi da richieste di aiuto al fine di alleviare il dolore esistenziale legato soprattutto agli ambienti aziendali, dove il lavoro è spesso eccessivo, stressante e sempre sotto minaccia del precariato. Si sta facendo inoltre avanti una nuova dipendenza, ovvero quella legata ai videogiochi, ai *social network* e alla pornografia in rete⁸³.

In cosa consistono tutte queste novità? Cosa emerge di nuovo? Il primo tipo di sofferenza analizzato è la solitudine, espressione molto diffusa negli ultimi anni, dove i pazienti si sentono soli nonostante la cerchia di persone intorno a loro; questo problema è maggiormente relegato ai paesi occidentali e si presenta come una realtà comune. Una solitudine di questo tipo è molto differente dalla semplice separazione, poiché implica una rottura con se stessi: una persona può ritrovarsi fisicamente sola, ma allo stesso tempo rimanere in relazione con gli altri⁸⁴. Quello che deve essere ricercato è un legame con il proprio io, necessario anche per le relazioni sociali:

Con l'ossessione di superare la solitudine senza porsi la questione della separazione, i nostri contemporanei rimangono abbagliati dalle possibilità di contatto attraverso Internet e i social network. Certo si formano perfino delle coppie in questo modo. Ma finché dura la separazione da se stessi, l'intersoggettività non fa riunire dei separati in quanto separati. Il legame a ciò che ci accomuna deve poter essere innanzitutto trovato all'interno di sé. Senza questo passaggio, io sono nell'illusione che con

⁸² Cfr. M. Benasayag, *Oltre le passioni tristi. Dalla solitudine contemporanea alla creazione condivisa*, con la collaborazione di A. del Rey, traduzione di E. Missana, Feltrinelli, Milano 2018, p. 7.

⁸³ Ivi, pp. 13-14.

⁸⁴ Ivi, pp. 14-15.

l'altro potrei realizzare una serie di sogni inadempiti. Il rapporto con l'altro sarebbe la condizione perché io abbia un lavoro, perché io abbia voglia di alzarmi al mattino, perché io viaggi ecc.⁸⁵.

Il mancato collegamento con la propria persona aggrava la sofferenza già presente e genera impotenza, boicottando chi ne soffre ad agire su di sé e sul mondo; inoltre sfuggire al dolore non fa altro che aggravarlo, dando vita a un complesso circolo vizioso⁸⁶.

In secondo luogo vi è la difficoltà a mostrarsi pubblicamente – soprattutto sul posto di lavoro – per come si è effettivamente e molti giovani oggi si ritrovano intrappolati a seguire determinati parametri di successo: la cultura neoliberista oggi si basa sul concetto di *performance*, che etichetta le nuove generazioni sulla base di specifiche caratteristiche valorizzate dalla società contemporanea e utili solo ai fini delle aziende, come la genialità e l'intelligenza. Ma queste abilità fanno riferimento alla possibilità di conformarsi alle richieste delle imprese, risultando 'capace' o 'intelligente' chi è in grado di conformarsi al meglio e di non mostrare se stessi, col rischio di perdersi; valori del genere vengono considerati verità assoluta sulla propria personalità dai giovani, impedendo loro di comprenderne le sofferenze e le debolezze. Il problema è che l'attuale società non permette agli individui di mostrarsi per come si è, cosa che negli anni passati avveniva molto meno di frequente e il paziente psicotico aveva di fronte due scelte, essere internato oppure vivere la propria vita con l'aiuto della propria famiglia, in un ambiente a lui consono. Nonostante il disprezzo per il diverso sia presente da secoli, oggi chi cerca di vivere una vita a modo proprio rischia di essere socialmente estromesso, incrementando la sofferenza di molte persone e soprattutto di molti giovani che si sentono inadatti alla collettività nella quale vivono⁸⁷.

Si aggiungono poi la riduzione del dolore, la scomparsa del sentimento tragico e di conseguenza l'eccessiva medicalizzazione della vita. L'afflizione – fisica e psicologica – viene vista oggi come un male da curare a ogni costo, aggiungendo alla sofferenza di base un'altra legata all'intolleranza del male; se non si vuole porre rimedio a ciò, si rischia di essere considerati dei devianti sociali. Se si soffre di una qualsiasi lieve malattia o ansia, bisognerebbe tempestivamente beneficiare delle cure rifacendosi a specialisti che talora agiscono seguendo più dei protocolli che ascoltando le ragioni

⁸⁵ *Ibidem*.

⁸⁶ Ivi, pp. 16-17.

⁸⁷ Ivi, pp. 17-20.

dei pazienti; questo modo di intendere la sofferenza raddoppia quella già presente insieme a una passività spesso dolorosa⁸⁸. Ciò può portare a non approfondire le proprie affezioni o angosce e a non soggettarle, ma talvolta esse sono necessarie a far scaturire qualcosa di straordinario:

Ora, questa de-soggettivazione della sofferenza, spogliata di ogni senso, implica una perdita di cultura. Che poeta avrebbe perso l'umanità se delle molecole ben selezionate avessero fatto di Antonin Artaud un ligio impiegato a uno sportello! Artaud ha sofferto, enormemente; ma la sua sofferenza è inseparabile da quella creatrice e immortale. Lui non subisce la sua follia, ma la trasforma a difesa di sé in un "trampolino" della sua potenza. All'opposto, il riduzionismo fa in modo che tutto nelle nostre vite venga inquadrato in una serie di attività, più o meno sane, più o meno terapeutiche.⁸⁹

A tal proposito un'analisi simile venne fatta dal filosofo Karl Jaspers in *Strindberg und Van Gogh*, uno studio del 1951 sulle forme di psicosi in Strindberg e Van Gogh:

La coincidenza tra sviluppo della psicosi, cambiamento del tipo di vita e delle forme di produzione artistica e mutamento dello stile rende molto verosimile l'ipotesi che la schizofrenia rappresenti per alcuni grandi artisti una condizione per la produzione delle loro opere. Si potrebbe parlare di miracolo, soprattutto in presenza di molte situazioni simili, se questa coincidenza fosse dovuta al "caso". Si può obiettare che tutti i grandi geni presentano questi tratti, che l'artista di fronte a una rivelazione trasforma il suo lavoro, inaugura uno stile nuovo. Questo procedimento non solo sarebbe noto e possibile senza psicosi, ma rappresenterebbe il fatto caratteristico del genio⁹⁰.

La morte, l'impotenza e la sofferenza in verità sono una parte integrante di debolezze che caratterizzano la vita, insieme alla salute e alla gioia; non è previsto sperimentarsi limitati ma essere sempre in forma per garantire la propria prestazione. E il punto di vista sul sentimento tragico è pressoché analogo: se la tristezza dura per dei periodi eccessivamente prolungati rispetto a quanto dichiarato dalla comunità psichiatrica, significa che è una patologia clinica a cui porre subito rimedio poiché genera impotenza. Infatti secondo il Dsm 5 (*Diagnostics and Statistical Manual of*

⁸⁸ Ivi, p. 21.

⁸⁹ Ivi, p. 22.

⁹⁰ K. Jaspers, *Genio e follia. Strindberg e Van Gogh*, con un saggio di M. Blanchot, prefazione di U. Galimberti, traduzione di B. Baumbusch e M. Gandolfi, Raffaello Cortina Editore, Milano 2001, p. 164.

Mental Disorders) della Società americana di psichiatria, se un lutto dura per più di sei giorni inizia a diventare un sintomo patologico; per quanto si cerchi di curare la ferita, una cicatrice di questo tipo provoca un mutamento nella psiche dell'individuo rimanendo per sempre, ma la tristezza non è destinata a seguire la stessa via e ciò che affligge l'individuo può diventare qualcosa di più, potenza creatrice⁹¹.

L'autore aggiunge poi che in quest'epoca dominata da nuove forme di tristezza il dominio della tecnologia, che dagli anni '80 ha modificato il mondo riproducendolo attraverso un realismo ingenuo preponderante nell'epoca attuale; una forma di riduzionismo che semplifica la complessità del reale e che si basa fundamentalmente su un processo di *bottom up* e *top down*. Alcune forme di tecnologia possono comportare una rimozione della difficoltà del vivente con un allontanamento dal proprio io e il distaccarsi da tutte quelle informazioni 'non codificate' dal mezzo – come i comportamenti legati alla dimensione animale e culturale – perché non in linea con il concetto utilitaristico della società moderna, ma che potenzialmente potrebbero essere percepite dal paziente: l'esempio riportato è quello dei braccialetti medici che, grazie a un segnale inviato a dei centri specializzati, comunicano al possessore la sua salute e gli indicano il percorso da seguire al fine di affrontare il suo problema, rendendogli potenzialmente più complesso il personale accesso e quel processo di 'trasduzione' delle informazioni non codificabili che però rimangono, si depositano e col passare del tempo procurano ulteriore sofferenza⁹².

Inoltre l'eccessivo uso della tecnologia può creare delle forme di vera e propria dipendenza sociale, da cui è difficile non farne uso per condurre la propria vita; sembra che l'uso di mezzi quali calendari virtuali e sveglie sia diventato fondamentale, con la sola nota negativa che la forte fiducia riposta in essi porta alcuni giovani a dipendere completamente da questi mezzi di supporto, scordarsi talvolta appuntamenti o altri impegni, dare la colpa al malfunzionamento del cellulare e a non contare quindi sulla propria autonomia fisiologica. Un altro esempio può essere la dipendenza legata all'uso della calcolatrice, il cui uso smodato contribuisce alla progressiva perdita di quelle capacità legate al calcolo più elementare. Fare buon uso delle abilità è un modo per creare e rafforzare la propria soggettività interiore, ma la dipendenza da alcuni mezzi di

⁹¹ Cfr. Benasayag, *Oltre le passioni tristi*, pp. 22-23.

⁹² Ivi, pp. 38-41.

supporto rischia di eliminare questa singolarità generando un individuo fisiologicamente trasformato dall'artefatto⁹³.

Come già analizzato l'evoluzione della tecnologia e della rete hanno letteralmente cambiato il mondo, in meglio e in peggio, provocando numerose modificazioni sul piano sociale. L'antropologo Marco Aime, precedentemente citato, sostiene che la comunicazione digitale ha inferto un duro colpo ai legami di prossimità: basti vedere come molti giovani e adulti preferiscano guardare i propri *smartphone* anziché provare a conversare con il vicino, come se si volesse evitare qualsiasi tipo di contatto. Ma i *social network*, le *chat* e i *forum* possono essere considerati un'alternativa alle aggregazioni e ai legami tradizionali per le nuove generazioni? Secondo l'antropologo no, in quanto mancano molteplici elementi che caratterizzano un rapporto e una comunità tradizionali come la fisicità, le emozioni e i codici propri del linguaggio del corpo⁹⁴. Più avanti infatti viene rimarcata l'importanza del dialogo e delle relazioni sociali tradizionali proprio per le loro caratteristiche uniche:

Il medium digitale priva la comunicazione della tattilità e della corporeità, e questo rischia di condurre a una sorta di progressiva scomparsa della controparte reale. [...] La conversazione faccia a faccia ci rende umani, perché siamo presenti al nostro interlocutore e ogni conversazione offline è una sorta di preludio all'introspezione. È sullo scambio che ci si forma e si cresce. Su uno scambio attento e profondo però, che comporta anche reazioni momentanee ed emotive al discorso. [...] La tecnologia non fornisce un'educazione ai sentimenti. Solo un rapporto continuo e costante può farlo. Un rapporto non mediato da uno schermo⁹⁵.

Nella seconda parte dell'opera di Benasayag, egli si cimenta in un'interessante critica rivolta alle attuali pratiche terapeutiche a partire dal contributo dei pazienti stessi. Oggi chi vuole recarsi da uno psicoterapeuta spesso parla di sé senza alcun desiderio di prendere coscienza dei rapporti tra quello che sta raccontando e il contesto di riferimento, come la società stessa e il susseguirsi degli eventi storici; questo porta a vivere la propria sofferenza non come un semplice malfunzionamento di cui necessita una piena comprensione, ma come un male da estirpare al fine di tornare performante all'interno della collettività – essere efficienti al lavoro o procurare piacere al proprio partner. In tale contesto la psicoanalisi si riduce a essere una comune tecnica del

⁹³ Ivi, pp. 43-44.

⁹⁴ Cfr. Aime, *Comunità*, pp. 53-56.

⁹⁵ Ivi, pp. 68-69.

benessere, il cui paziente parteciperà alle sedute con il solo scopo di raggiungere l'obiettivo prefissato, senza mettere in questione i suoi dubbi e i suoi problemi o relazionarli con la propria epoca⁹⁶.

La psicoanalisi d'altronde, oltre a essersi rivelata sfasata rispetto all'epoca contemporanea, ha mancato uno dei suoi obiettivi storicamente più importanti: constatare una profonda crisi presente nella cultura e tentare di studiarne le cause⁹⁷. Freud per esempio, nel saggio *Das Unbehagen in der Kultur*, aveva così espresso:

In terzo e ultimo luogo, e questo sembra il fatto più importante, è impossibile ignorare in qual misura la civiltà sia costruita sulla rinuncia pulsionale, quanto abbia come presupposto il non soddisfacimento (repressione, rimozione o che altro?) di potenti pulsioni. Questa "frustrazione civile" domina il vasto campo delle relazioni sociali degli uomini; già sappiamo che è la causa dell'ostilità contro cui tutte le civiltà devono combattere⁹⁸.

La psicanalisi all'inizio si configurava come portatrice di una critica sociale e mito del progresso, tenendo in considerazione tutta quella vasta gamma di pulsioni contraddittorie che intrappolano l'individuo e permettono di spiegare parzialmente i comportamenti umani. Oggi pochi credono che parlando della propria vita nelle sedute terapeutiche significhi parlare anche della propria epoca e la psicoanalisi è caduta nel ricredere al mito del progresso dopo averlo criticato mediante il riconoscimento di una molteplicità complessa di forze che anima ciascun soggetto⁹⁹. Questa trappola dogmatica è un atteggiamento quasi religioso nelle scuole psicoanalitiche, dove l'insegnamento conduce i giovani studenti a rifiutare delle prospettive diverse piuttosto che collaborare con altri ricercatori al fine di progredire nella ricerca, generando dispute tra le varie scuole di pensiero e ponendo in secondo piano l'avanzamento di questa disciplina¹⁰⁰.

Detto ciò la psicoanalisi moderna, improntata non a decostruire l'uomo tramite la presa di coscienza del paziente nell'epoca in cui sta vivendo, ma a fabbricare altri individui, è stata intaccata dalla cultura della *performance*, incentrata solo sul singolo e sempre meno considerata come un essere vivente dotato di un'interiorità, partecipando

⁹⁶ Cfr. Benasayag, *Oltre le passioni tristi*, pp. 51-52.

⁹⁷ Ivi, p. 53.

⁹⁸ Freud, *Il disagio della civiltà e altri saggi*, p. 233.

⁹⁹ Cfr. Benasayag, *Oltre le passioni tristi*, pp. 53-54.

¹⁰⁰ Ivi, pp. 57-58.

in maniera sempre più ampia a costruire una società intesa come un insieme di individui senza qualità, legami, radici ma efficienti e utili alla collettività¹⁰¹. I giovani purtroppo sono delle vittime scoperte di fronte a un fenomeno del genere, col rischio di assumere una mentalità che avrà delle forti ripercussioni sul versante sociale ed emotivo: un adolescente che non prende coscienza di tutto quello che sta succedendo dentro e intorno a lui, incontrerà moltissimi ostacoli per rendersi conto della propria situazione; inoltre un giovane senza nessuna qualità o individualità, ma performante, non permette la sua piena realizzazione, quindi la sua felicità, gettandolo in un turbine di angoscia e sofferenza.

Il problema di fondo è che molti psicoanalisti non si rendono conto di questa forma di riduzionismo, e soprattutto non si accorgono di eccedere rimandando qualunque cosa appartenga a un soggetto alla sua dimensione psicologica:

Tra mille esempi che lo testimoniano: quello, caricaturale, di un libro che ha avuto un certo successo in Argentina negli anni novanta, in cui una psicoanalista spiegava in un centinaio di pagine il perché e il per come della scrittura di Jorge Luis Borges. Imbevuta di certezze, l'autrice credeva di poter ridurre l'opera di quell'immenso scrittore a qualche stupida ipotesi sulla vita affettiva del bambino che era stato. [...] Quell'impostazione – analizzare l'opera di un creatore a partire dalla sua vita personale, pretendendo di ricondurre la complessità che esprime a delle cause ridicole – è frequente tra gli psicoanalisti¹⁰².

In aggiunta la psicoanalisi, secondo Benasayag, ha assunto un atteggiamento molto diffidente nei confronti delle nuove scoperte scientifiche sul funzionamento del cervello umano avvenute negli anni '90; ma dovrebbe avere più fiducia nei confronti della biologia molecolare, della genetica, della neurofisiologia e delle scienze cognitive al fine di comprendere meglio i meccanismi mentali e le loro patologie¹⁰³.

A peggiorare la posizione della psicoanalisi sono i nuovi metodi psicoterapeutici volti ad attenuare il disagio psichico sempre più crescente, il cui successo però è dato non tanto dalla capacità di risolvere qualsiasi problema, ma dal fatto di offrire trattamenti appropriati all'uomo performante di oggi. Tra queste terapie vi è la TCC (Terapia cognitivo-comportamentale), ma queste pratiche concepiscono l'uomo più come una superficie liscia, dove si possono sostituire senza difficoltà alcuni brutti ricordi con nuovi apprendimenti; una forma di 'imparare a imparare', in questo caso a

¹⁰¹ Ivi, pp. 59-60.

¹⁰² Ivi, p. 62.

¹⁰³ Ivi, p. 66.

dimenticare ciò che si è imparato per tornare alla precedente condizione dinamica e funzionante, come se l'individuo non avesse alcuna forma di interiorità, nessuna storia o personalità. Egli deve essere una macchina, avere le sue qualità e qualunque impedimento 'umano' all'adattamento della società contemporanea dovrà essere risolto tramite le nuove terapie. L'eccessivo consumo dei farmaci psicotropi poi ha invaso il campo della clinica e della ricerca terapeutica, cancellando alcune forme di cura e intensificando la concezione di una vita sempre più da medicare; questo costituisce infatti un grave problema per la salute pubblica¹⁰⁴. La terapia tradizionale viene talvolta sostituita con l'utilizzo degli psicofarmaci – situazione estremamente diffusa tra i giovani; essa è però rivolta alla comprensione della propria condizione esistenziale ed emotiva, e un'eventuale dipendenza da questi prodotti peggiora quella capacità di approfondire le radici dell'io necessarie ad affrontare le sofferenze di oggi.

2.3 Oltre le passioni tristi

Come condurre una vita migliore in quest'epoca immersa nella tristezza? È la domanda che si pone Benasayag alla fine dei due saggi appena analizzati. Il metodo proposto ne *Les passions tristes. Souffrance psychique et crise sociale* è quello di aiutare le persone – e soprattutto i giovani – a diventare autonome, qualità sociale molto importante per vivere in una società dove i legami sono vissuti più come dei contratti¹⁰⁵; l'intento è quindi quello di sviluppare un metodo terapeutico alternativo, una: «clinica del legame»¹⁰⁶.

Spesso chi lavora nell'ambito della psicoterapia o della psichiatria si prefigge lo scopo di rendere il paziente autonomo, soprattutto chi accusa una certa fragilità si rivela costantemente bisognoso di sostegno. Ma essere autonomi non significa essere forti come invece accade nella nostra società e gli psicoterapeuti sono difatti tenuti a rendere i loro pazienti 'meno deboli', rimandando loro un'immagine di sé sottostimante poiché non riescono a compiere ciò che dovrebbero fare e peggiorando le loro condizioni. La nostra società ha prodotto un concetto di libertà fondata sul potere, sul dominare qualsiasi cosa, relazioni incluse, per raggiungere i propri obiettivi e soddisfare i propri desideri senza ostacoli; inoltre alcuni metodi psicoterapeutici si propongono di aiutare i pazienti a dominare senza difficoltà l'afflizione della psiche senza comprenderne

¹⁰⁴ Ivi, pp. 68-77.

¹⁰⁵ Cfr. Benasayag e Schmit, *L'epoca delle passioni tristi*, p. 101.

¹⁰⁶ *Ibidem*.

pienamente la condizione esistenziale che si nasconde dietro ai sintomi e ai comportamenti, con il solo scopo di rendere l'individuo un predatore efficiente in grado di dominare tutti in nome dell'utilitarismo¹⁰⁷.

L'autonomia qui trattata invece si rifà all'alternativa filosofica volta a rendere la libertà come un modo di farsi carico del proprio destino, un 'essere nel mondo': l'uomo è il prodotto di un'epoca specifica e per esso è stato fatto; è esattamente ciò che è, 'in' e 'per' il contesto ed è responsabile delle sue scelte. Un essere umano non esiste in senso assoluto, non può essere lo stesso vivendo altre esperienze in un altro corpo e in un'epoca differente dalla sua; sembra che la psicologia odierna voglia liberare l'uomo dal suo destino, ma questo non lo rende 'diverso', bensì impotente. Un destino quindi costituito da quella vasta gamma di storie, desideri, liberi legami, fragilità e condizioni che si intrecciano dando vita alla singola persona, dove la libertà catapulta l'uomo in una dimensione di fragilità intesa come complessa molteplicità e contraddittorietà – non forza o debolezza – facendolo vivere all'interno di una rete di legami con gli altri. Essi però non sono fallimenti o successi ma possibilità di condivisione; non sono limiti dell'io ma ciò che ne conferisce potenza¹⁰⁸. La libertà invece non deve essere considerata – in termini spinoziani – come mera consapevolezza delle proprie azioni ignorandone le cause¹⁰⁹; non è nemmeno libero dominio, ma un atto di liberazione che ci connette agli altri e che trae potenza da questi legami. La psicoterapia dovrebbe basarsi su questa prospettiva per far fronte ai dilemmi di oggi¹¹⁰.

L'uomo è la situazione in cui vive e la nuova clinica deve rivolgersi all'esperienza quale vissuto rivelatore di un individuo non isolato e di una libertà non dipendente dal dominio del mondo e delle passioni, e deve comprendere tale situazione scindendo l'individuo dalla persona¹¹¹:

L'individuo [...] è il prodotto di quell'ordine sociale che pensa che l'umanità sia composta da un serie di esseri separati gli uni dagli altri, che stabiliscono contratti con il loro ambiente e gli altri. L'individuo sarebbe libero in quanto acconsente alle relazioni che stabilisce con gli altri. [...] il consenso non è affatto garanzia di libertà. Anzi, i rapporti di sottomissione e di oppressione si fondano inevitabilmente sul consenso. [...] si tratta, di fatto, di una sottomissione "non volontaria", nel senso che non è la volontà l'istanza su cui si fonda il consenso dell'oppresso alla propria oppressione. La volontà funziona infatti a

¹⁰⁷ Ivi, 102-104.

¹⁰⁸ Ivi, pp. 104-106.

¹⁰⁹ Cfr. Spinoza, *Etica*, p. 74.

¹¹⁰ Cfr. Benasayag e Schmit, *L'epoca delle passioni tristi*, p. 106.

¹¹¹ Ivi, pp. 106-107.

livello cosciente, mentre il consenso è sostanzialmente inconscio. [...] La persona è l'alternativa all'individuo. [...] La persona indica ognuno di noi come essere multiplo, intessuto di molteplicità e che accetta il fatto di non conoscere i propri limiti e la propria molteplicità. Le persone, al contrario degli individui-contratto, hanno un rapporto di apertura con il mondo¹¹².

Questa forma di psicoterapia ha infatti il compito di comprendere come l'individuo stabilisce i suoi rapporti e di aiutare lo stesso nelle relazioni di responsabilità¹¹³.

Ogni paziente chiede di essere liberato durante le sue sedute da uno psicoanalista, ma il malessere contemporaneo proviene dall'interno, dal proprio sé, e non dall'esterno. Molti genitori, professori e giovani faticano a identificare questi elementi di disturbo: alcuni adulti pensano che il bambino reale sarebbe perfetto se non avesse determinate caratteristiche che lo differenziano da quello ideale, e le richieste poste agli specialisti sono volte a far emergere dal modello concreto – con molti problemi – un modello puramente immaginario. Nel lavoro sulla domanda di aiuto è importante stare attenti e distinguere la tristezza scaturita dal non corrispondere a un modello ideale dei propri genitori da una diversa patologia. Attenzione però: catalogare un adolescente che non va bene a scuola o che ha delle difficoltà considerandolo un 'caso senza speranza' o un 'fallito', non significa che lo stesso adolescente debba necessariamente sottoporsi a eventuali sedute psicoterapeutiche, ma rischierà di procurare molta sofferenza a se stesso e alle persone vicine¹¹⁴.

É possibile intervenire sui giovani e al contempo sulla società? Lavorando in funzione della domanda sociale basterebbe trovare dei metodi o dei medicinali per far sì che i giovani aderiscano meglio agli ideali della società e non rimandarli a un'esperienza della molteplicità, così da fargli rispettare i ruoli a loro attribuiti senza che sviluppino una buona conoscenza di sé. Per esempio, nel periodo in cui è stata scritta l'opera degli autori, il Ritalin negli Stati Uniti veniva prescritto a milioni di bambini che presentavano difficoltà di adattamento di diversa origine; in alcuni casi specifici poteva aiutare il bambino ad affrontare le proprie difficoltà, ma la prescrizione estensiva non prendeva in considerazione i pericoli che comportava il vasto consumo di un prodotto anfetaminico. Lo scopo di siffatta terapia era quello di conformare il comportamento del bambino agli ideali e alle aspettative di una società non che lo ha

¹¹² *Ibidem.*

¹¹³ Ivi, p. 108.

¹¹⁴ Ivi, pp. 108-109.

educato come si deve, accompagnandolo al suo sviluppo in modo più soddisfacente. Non corrispondere agli ideali sociali può provocare sofferenza, ma non è una ragione per adottare dei provvedimenti che eliminano – o dovrebbero eliminare – la causa di questo dolore aiutando il bambino ad adattarsi alla norma sociale¹¹⁵.

Benasayag e Schmitt riportano un chiaro esempio sull'importanza di conformarsi agli ideali sociali:

Ricordiamo a questo proposito l'esempio di una donna che consultò uno di noi in seguito all'adozione di un bambino originario di un paese asiatico. Questa donna pensava di cambiare il nome di origine del bambino per dargliene uno francese. Quando le è stato chiesto il motivo della sua decisione, a tutta prima si è mostrata sorpresa, perché le sembrava una scelta ovvia. Poi ha risposto che un bambino con un nome straniero può essere vittima del razzismo, anche a scuola. Questa donna piena di buona volontà aveva capito cos'è un comportamento "normale": nella nostra società, è normale ciò che è trasparente, ciò che passa inosservato. Ed è vero che un bambino di origine straniera e con un nome straniero non passa inosservato e purtroppo, può subire atti di razzismo¹¹⁶.

In questo caso però sarà il nome a far soffrire il bambino o il razzismo? Alcune sofferenze purtroppo sono legate a un'intolleranza sociale e il clinico, di fronte a esse, può fare ben poco. Non è possibile rendere patologica una sofferenza dovuta all'esistenza in sé, al mondo e alla società. La base di questa nuova clinica, si propongono gli autori, consiste nel rigettare gli ideali della società e nell'accettare una forma legata al non conoscere su cui lavorare e costruire. Questo metodo però verrebbe ostacolato dalla tendenza sociale volta a eliminare i sintomi piuttosto che comprenderli, a cancellare quella tristezza che allontana il giovane dal modello ideale imposto dalla società, talvolta dai genitori stessi; l'uomo – bambino, adolescente o adulto – viene considerato come un paziente pieno di sintomi da normalizzare, senza ciò che gli apparterebbe in modo costruttivo¹¹⁷.

Una clinica del legame e della situazione si basa su un non sapere che consente di scoprire e sviluppare le potenzialità di ciascun individuo, senza che esso sappia di possederle¹¹⁸. Baruch Spinoza a tal proposito parla della conoscenza del corpo:

¹¹⁵ Ivi, pp. 109-110.

¹¹⁶ Ivi, pp. 110-111.

¹¹⁷ Ivi, pp. 111-112.

¹¹⁸ Ivi, p. 116.

In verità, che cosa possa il corpo, nessun fin qui l'ha determinato, vale a dire a nessuno finora l'esperienza ha insegnato che cosa il corpo possa fare in forza delle sole leggi della natura [...]. Ma diranno che, in virtù delle sole leggi della natura, in quanto sia considerata solo corporea, non si possono dedurre le cause degli edifici, delle pitture e delle altre cose simili, che si fanno per sola arte umana, e che il corpo umano non sarebbe capace di edificare alcun tempio, se non fosse determinato e guidato dalla mente. Ma io ho già dimostrato che essi non sanno che cosa possa il corpo, o che cosa si possa dedurre dalla sola contemplazione della sua natura [...]¹¹⁹.

Accettare di ignorare le potenzialità del corpo significa ammettere che il sapere accademico è necessario, ma non sarà mai sufficiente; significa affermare che l'etichettamento non deve sopprimere quella molteplicità che caratterizza ciascun essere umano, non sapere come l'organismo interagirà durante la costruzione dei legami e quando svilupperà le proprie potenzialità. Il fulcro di questa terapia consiste nell'aiutare le persone – e soprattutto i giovani – a costruire e a sviluppare legami che costituiscono le loro situazioni al fine di far emergere le potenzialità del singolo insieme alle passioni ricche di gioia, poiché aprono nuovi orizzonti della vita¹²⁰. È bene che i giovani conoscano quindi le proprie abilità, imparando a svilupparle e a non identificarsi con i propri difetti; i sintomi non dovranno essere solo eliminati per diminuire il livello di angoscia, ma bensì compresi per promuovere quello di cui l'interessato può essere capace attraverso le proprie forze¹²¹.

Come resistere a questo nuovo mondo? Premettendo che non esiste una soluzione definitiva, gli autori invitano quindi all'inizio di un cammino che se intrapreso porta alla creatività e a sfuggire al diabolico fascino dell'attesa del peggio: considerare le passioni tristi come un modo per costruire e interpretare sia il reale sia il non reale. La radicale estirpazione della tristezza è un'illusione di una società che si crede onnipotente, un'utopia umana destinata alla sconfitta; una crisi di tale portata deve essere riconosciuta e accettata al fine di favorire l'emersione della creatività, di nuovi miti e valori. Ma la presa di coscienza individuale dei sintomi non basta a farli scomparire – non che questo sia l'obiettivo principale; bisogna infatti interrogarsi sulle possibili vie da intraprendere e da creare per far affiorare le proprie potenzialità. Tutto questo deve essere accompagnato dai legami i quali permettono a adulti e giovani afflitti di uscire dall'isolamento tossico, dove la società attuale tende a rinchiuderli sotto lo stendardo

¹¹⁹ Spinoza, *Etica*, pp. 99-100.

¹²⁰ Cfr. Benasayag e Schmit, *L'epoca delle passioni tristi*, pp. 116-117.

¹²¹ Ivi, p. 124.

dell'individualismo; legami che fanno riferimento non solo alle persone ma anche all'ambiente e soprattutto a se stessi¹²².

In *Clinique du ma-être. La "psy" face aux nouvelles souffrances psychiques* del 2015, Benasayag propone invece una terapia situazionale rivolta agli operatori del settore, la quale prevede una presa in atto delle situazioni reali, seguendo la corrente fenomenologica, in cui le persone si trovano a partecipare o meno. Il terapeuta ha quindi il compito di aiutare i suoi pazienti a iscriversi meglio nelle situazioni attuali che caratterizzano la loro vita al fine di diventare dei partecipanti attivi, dinamici e consapevoli; tale situazione è fondamentale per comprendere, ad esempio, un semplice rapporto fra due persone poiché esso è composto da numerosi fattori quali l'ambiente, l'identità del singolo, il contesto storico culturale, il passato e un potenziale futuro che lo caratterizzano¹²³.

Essa in verità non è un'innovazione ma un proseguimento della psichiatria e della psicoterapia fenomenologica¹²⁴; Umberto Galimberti definisce tale pratica in questo modo:

La psichiatria fenomenologica, sostituendo alla "spiegazione" della malattia, tipica della psichiatria organicista, la "comprensione" della modalità specifica con cui il soggetto [...] esprime la sua modalità di essere-nel-mondo, tematizza la relazione tra mondo interiore (*Innenwelt*), mondo degli altri (*Mitwelt*) e mondo-ambiente (*Umwelt*), che si intrecciano non in un rapporto di causalità lineare, ma in quella di connessione che, opportunamente indagata, dischiude un orizzonte di senso che rende anche la follia "comprensibile"¹²⁵.

Siffatta pratica consiste quindi nel condurre pazienti e adolescenti in una contestualizzazione delle molteplici situazioni della loro vita in modo da renderli capaci di raggiungere una maggiore conoscenza di sé¹²⁶, una conoscenza di secondo genere che Spinoza identificava con una percezione chiara e distinta delle cose¹²⁷. Un chiaro esempio può essere l'adolescente dipendente dal consumo di droghe che affronta il suo problema non solo dal punto di vista individuale ma anche sociale e addirittura economico: discutere sui fondi neri i quali permettono la circolazione della droga e la

¹²² Ivi, pp. 127-129.

¹²³ Cfr. Benasayag, *Oltre le passioni tristi*, pp. 96-98.

¹²⁴ Ivi, p. 100.

¹²⁵ U. Galimberti, *Psichiatria e fenomenologia*, Feltrinelli, Milano 2006, p. 238.

¹²⁶ Cfr. Benasayag, *Oltre le passioni tristi*, p. 100.

¹²⁷ Cfr. Spinoza, *Etica*, p. 75.

vendita illegale delle armi – e che il tutto va poi a finire nelle mani dei minori. Questa iniziativa permette al giovane di non vedersi come un accidente o un’anomalia sociale, ma come una delle molteplici manifestazioni legate alla società attuale¹²⁸.

La contestualizzazione non prevede solo la conoscenza dell’ambiente in cui si vive, ma soprattutto la conoscenza di se stessi nel mondo e la conoscenza di come il mondo si manifesta in se stessi; importante è la cognizione delle cause, di ciò che accade fuori e prima del soggetto stesso con l’obiettivo di uscire dalla propria fortezza narcisistica, in cui si preferisce l’isolamento piuttosto che l’incontro¹²⁹:

Ma disgraziatamente [...] tutto avviene come se un automobilista che deve percorrere il tratto Parigi-Marsiglia non parlasse che della propria auto, e mai dei paesaggi che attraversa, del modo in cui ne è affetto e come ciò agisce nelle differenti situazioni¹³⁰.

Affrontando invece il problema della negatività, la terapia situazionale ha il compito di riconquistare il terreno della sofferenza come molla che permette l’affioramento della potenza e ne permette l’esistenza a seguito della ‘patologizzazione’ di massa del XX secolo. Come già trattato nell’opera del 2003, tristezza e dolore non sono guasti meccanici a cui porre rimedio agli albori della loro nascita, ma delle faglie da cui è possibile la fioritura di singolarità concrete. Non si tratta quindi di eliminare la negatività, ma di trasformarla in un rilancio dei dadi e costruire qualcosa di migliore quale potenza di agire¹³¹; tale prospettiva può essere considerata anche un modo per integrare tutti quegli elementi che compongono il singolo afflitto, frammentati per l’appunto dalla tristezza stessa¹³². In sintesi, per il terapeuta situazionale la guarigione consiste nell’accompagnare il giovane nel cammino della comprensione, dell’assunzione e dell’integrazione dei molteplici conflitti che lo caratterizzano e che configurano il suo destino da cui non deve scappare, onde evitare di affrontarlo invece come fatalità¹³³: una fobia o un ricordo doloroso non devono essere eliminati ma: «l’obiettivo è di spostarli dalla posizione di perno dell’equilibrio patologico in cui il

¹²⁸ Cfr. Benasayag, *Oltre le passioni tristi*, pp. 110-111.

¹²⁹ Ivi, pp. 113- 114.

¹³⁰ *Ibidem*.

¹³¹ Ivi, pp. 126-129.

¹³² Ivi, pp. 138-139.

¹³³ Ivi, p. 137.

paziente li aveva collocati, per inscriverli in una molteplicità che favorisca la potenza»¹³⁴.

Nei saggi analizzati il tema ricorrente, anche se rivisitato e ampliato nel secondo, è questo: la tristezza, l'angoscia e il dolore che affliggono molti adulti e giovani non sono altro che una prevedibile conseguenza dell'andamento della società contemporanea, dove il futuro non è più una promessa ricca di orizzonti bensì oscura, dove si dà poco spazio alla realizzazione del proprio io a favore di una logica della *performance* accompagnata da un conformismo estremista e volta a soddisfare le esigenze utilitaristiche ed economiche. Certo la creatività talvolta non manca oggi, ma risulta essere spesso non fine a se stessa e spasmodicamente sempre più ancorata alle esigenze di uno specifico mercato che dirige l'attuale società, che a sua volta per esistere deve seguire altre esigenze commerciali e limitanti, nocive alla creatività stessa.

I giovani addolorati hanno la possibilità di uscire da questo ciclo tossico, ma devono prima confrontarsi con se stessi: comprendere il proprio io è fondamentale per far emergere in ciascun essere umano le proprie potenzialità nascoste, quello che sarebbe in grado di fare e di essere; comprendere il proprio sé significa comprendere chi si è, dove si vive, come si reagisce nei confronti del mondo e come esso ricambiarebbe, quali sono le personali tendenze, le passioni che guidano corpo, mente e tanto altro ancora. Uscire dagli ideali legati al conformismo e alla 'normalità sociale' che incatenano gli uomini a un ciclo senza fine di irrealizzabilità per poi farli sprofondare in un buco nero di alienazione e frustrazione; così facendo verrà promossa la piena realizzazione di sé e raggiunta la massima felicità. Come afferma Spinoza, perseguire la virtù significa agire secondo le leggi della propria natura, il cui fondamento è la conservazione e il miglioramento del proprio essere, con la conseguente felicità del singolo¹³⁵.

È un procedimento complesso, difficile da mettere in pratica, ma è anche una delle poche vie di uscita per le nuove generazioni di affrontare meglio un'epoca colma di tristezza e non cadere in un baratro senza alcuna via di uscita.

¹³⁴ Ivi, p. 140.

¹³⁵ Cfr. Spinoza, *Etica*, p. 174.

Capitolo terzo

Il nichilismo e il disagio giovanile nell'età contemporanea

In Italia il dibattito filosofico sul disagio giovanile è circoscritto a una manciata di autori, tra i quali spicca in particolare la figura di Umberto Galimberti con il saggio *L'ospite inquietante* (Milano 2007) e la raccolta di interviste *La parola ai giovani* (Milano 2018).

Un libro sui giovani: perché i giovani, anche se non sempre ne sono consci, stanno male. E non per le solite crisi esistenziali che costellano la giovinezza, ma perché un ospite inquietante, il nichilismo, si aggira tra loro, penetra nei loro sentimenti, confonde i loro pensieri, cancella prospettive e orizzonti, fiacca la loro anima, intristisce le passioni rendendole esangui¹³⁶.

L'autore esordisce così nel suo primo libro sull'argomento, dove il disagio giovanile è pervaso non solo da una crisi propria dell'età adolescenziale stessa, ma da una cancellazione delle speranze, delle prospettive future e delle passioni. Molti di loro non ne sono pienamente consapevoli, le famiglie e la scuola sono sprofondate nello spaesamento più totale, mentre il mercato – sapendo come attirare la loro attenzione – li induce al divertimento più sfrenato e incontrollato tramite una vastissima gamma di piaceri¹³⁷. La loro inconsapevolezza è dettata da una forma di analfabetismo nei confronti di quella che, autori come Gardner e più recentemente Goleman, hanno definito 'intelligenza emotiva', ossia la capacità di saper riconoscere e controllare i sentimenti e gli impulsi sia propri sia altrui¹³⁸; non sapendo più riconoscere o addirittura dare un nome ai sentimenti, molti giovani si ritrovano a cercare con difficoltà dei significati per definire questa lacuna emotiva. Tanti sprofondano in una solitudine e una depressione segrete, dominate da un ospite inquietante definito da Nietzsche 'nichilismo'. Tra i mezzi utilizzati al fine di anestetizzare, provare qualche emozione o uscire da questo circolo infernale di angoscia vi è l'abuso di droghe e di alcol, seguendo quel concetto radicalmente individualista di oggi per cui è possibile salvarsi da soli,

¹³⁶ Galimberti, *L'ospite inquietante*, p. 11.

¹³⁷ *Ibidem*.

¹³⁸ Cfr. Goleman, *Intelligenza emotiva*, p. 65.

inacidendo tutti i legami affettivi e attaccandosi all'unico valore che più emerge nella società attuale: il denaro¹³⁹.

Questo disagio però non è di origine psicologica ma culturale, in quanto l'individuo è vittima di una vasta mancanza di orizzonti, speranze, progetti, significato esistenziale e legami affettivi; essendo una conseguenza di un periodo storico che l'uomo sta oggi passando, le precauzioni farmacologiche e psicoterapeutiche sono poco efficaci dal momento che sono volte a guarire le malattie del singolo, rendendo quindi bisognoso l'intervento sulla cultura collettiva piuttosto che sull'angoscia degli individui, di cui i giovani sono le prime vittime. La società purtroppo non li aiuta adeguatamente e spesso non coglie l'occasione di usufruire di una vera e propria forza ricca di energie e idee che rischia di 'autosabotarsi' proprio a causa di questo malessere e perdita di fiducia verso una meta luminosa, presentandosi come una minaccia ben più pericolosa degli integralismi stessi¹⁴⁰.

Non vi è un rimedio immediato e definitivo; l'autore propone un metodo attraverso il quale è possibile raggiungere la felicità riprendendo la morale greca: la ricerca, il riconoscimento e l'esplicitazione delle proprie capacità, della propria virtù, del proprio *daímon*. In tal caso non vi è alcuna ricerca di senso, ma la presa di conoscenza delle capacità di ciascun individuo (*gnōthi seautón*, il cui significato è 'conosci te stesso') che, se messe in atto e perfezionate secondo misura (*katà métron*) portano alla felicità più elevata. Questo spostamento dalla ricerca di senso propria della religione cristiana alla ricerca della virtù appartenente al pensiero greco, sarebbe in grado di far emergere negli adolescenti quella curiosità nei confronti del mondo e di se stessi favorendone l'avvicinamento a quel respiro di vita a cui tende la giovinezza e la loro forza creativa¹⁴¹. Se si considera che *L'ospite inquietante* è un saggio del 2007, Galimberti ha potuto constatare ne *La parola ai giovani* del 2018 come negli ultimi anni una parte delle nuove generazioni è passata da una forma di nichilismo passivo al nichilismo attivo, ovvero coloro che riconoscono il clima nichilista ma che al contempo non si rassegnano e continuano a perseguire i loro sogni¹⁴². Grazie all'opera dei nichilisti attivi è possibile che questa società abbia un futuro, ma essi sono una

¹³⁹ Cfr. Galimberti, *L'ospite inquietante*, p. 12.

¹⁴⁰ Ivi, pp. 12-13.

¹⁴¹ Ivi, pp. 13-14.

¹⁴² Cfr. U. Galimberti, *La parola ai giovani. Dialogo con la generazione del nichilismo attivo*, Feltrinelli, Milano 2018, p. 13.

minoranza, troppo pochi forse per migliorare la società attuale e la cui prevalenza spesso trova all'estero le condizioni favorevoli a esprimersi¹⁴³.

Per ultimo risultano inefficaci anche i rimedi occidentali sia nella forma religiosa perché «Dio è morto»¹⁴⁴, sia nella forma illuministica perché la ragione viene oggi intesa non più come un mezzo che regola i rapporti tra gli uomini, ma come ciò che garantisce il progresso della tecnica senza alcun ampliamento degli orizzonti, una ragione calcolante¹⁴⁵. Ed è dal concetto stesso di tecnica che bisogna partire per comprendere meglio le basi del pensiero.

3.1 La questione della tecnica analizzata da Umberto Galimberti

Il disagio giovanile altro non è che una conseguenza di un'età pervasa dalla tecnica e dall'assenza di senso, tema fondamentale del pensiero di Umberto Galimberti. In *Psiche e techne* (Milano 1999), l'opera forse più completa sulla tematica; riprende il pensiero di grandi filosofi che si sono dedicati a questo argomento come Martin Heidegger¹⁴⁶, e afferma che oggi l'uomo abita in un mondo dove la tecnica – intesa come l'insieme dei mezzi e un certo tipo di razionalità – costituisce l'intero ambiente circostante, di cui gode tutti i benefici possibili. Ma nel modo con cui questi strumenti, che velocizzano il tempo e leniscono il dolore, vengono utilizzati, emerge l'interrogativo se l'essere umano non sia troppo antico per vivere nell'età della tecnica poiché ha sempre agito in vista di una meta dotata di senso. La *téchne*, invece, ha abolito lo scenario legato all'uomo e le questioni sul senso che sorgono e rimangono senza risposta perché non rientrano nei suoi propositi; essa infatti non si rivolge ad alcuno scopo, ma funziona e basta¹⁴⁷.

La tecnica non è neutrale, non offre solo i mezzi e non è oggetto di scelta dell'uomo poiché essa è l'ambiente stesso in cui l'essere umano vive, dove fini, mezzi, ideazioni, azioni, passioni, desideri e sogni hanno bisogno della tecnica stessa per esternarsi. Fondamentalmente l'uomo abita la tecnica, senza nessuna scelta¹⁴⁸; e se nel mondo antico la tecnica era uno strumento a disposizione nelle mani del soggetto, dove

¹⁴³ Ivi, p. 34.

¹⁴⁴ F. Nietzsche, *La gaia scienza e gli idilli di Messina*, nota introduttiva di G. Colli, versione di F. Masini, Adelphi, Milano 1977, p. 163.

¹⁴⁵ Cfr. Galimberti, *L'ospite inquietante*, p. 13.

¹⁴⁶ Per ulteriori approfondimenti cfr. M. Heidegger, *Essere e tempo*, a cura di P. Chiodi, Utet, Torino 1978; Id., *Nietzsche*, a cura di F. Volpi, Adelphi, Milano 1994; G. Anders, *L'uomo è antiquato*, Vol. I e II, traduzione di L. Dallapiccola e M.A. Mori, Bollati Boringhieri, Torino 2007.

¹⁴⁷ Cfr. U. Galimberti, *Psiche e techne. L'uomo nell'età della tecnica*, Feltrinelli, Milano 2002, pp. 33-34.

¹⁴⁸ *Ibidem*.

si utilizzava all'interno delle mura di una città e a sua volta internamente alla natura, la quale regolava la vita dell'uomo, oggi le città si sono estese a tal punto da ridurre gli spazi della natura stessa facendola diventare un'enclave circondata da edifici urbani. A questo punto la tecnica non è più uno strumento ma direttamente l'ambiente circostante, dove la sua razionalità si basa su criteri di funzionalità, di calcolo ed efficienza, subordinandone le esigenze dell'uomo¹⁴⁹.

Martin Heidegger sosteneva che la tecnica legata al pensiero greco – per esempio costruire una casa o una nave – fosse 'disvelamento', ove si fondava ogni produzione intesa come 'sapere qualcosa', come conoscenza, in virtù della quale dava 'apertura' e quindi 'disvelava' la verità dispiegandone il suo essere¹⁵⁰. Nella tecnica moderna invece il disvelamento non si dispiega nel produrre:

Il disvelamento che vige nella tecnica moderna è una pro-vocazione (*Herausfordern*) la quale pretende dalla natura che essa fornisca energia che possa come tale essere estratta (*herausgefördert*) e accumulata. Ma questo non vale anche per l'antico mulino a vento? No. Le sue ali girano sì spinte dal vento, e rimangono dipendenti dal suo soffio. Ma il mulino a vento non ci mette a disposizione le energie delle correnti aeree perché le accumuliamo¹⁵¹.

Come scrive anche Guido Zingari presentando il pensiero di Martin Heidegger:

La tecnica moderna con i suoi dispositivi e la sua pianificazione calcolata, ha in qualche modo «assaltato» il mondo per poterlo pienamente padroneggiare, facendo emergere la strumentalità e l'impiegabilità¹⁵².

Si assiste quindi a un capovolgimento in cui la tecnica decide il modo di fare esperienza dell'uomo in quanto orizzonte ultimo e diventa la protagonista della storia, prendendo il posto dell'essere umano mentre egli diventa un suo funzionario. Questo comporta una revisione di tutti quei concetti di cui si è nutrita l'età precedente allo sviluppo tecnologico quali l'etica, la politica, la storia, la verità, l'ideologia, la religione, il senso e altri¹⁵³. Prendendo in considerazione gli ultimi tre e soffermandosi poco sul concetto di verità e al passaggio della stessa in quanto credenza mitologica –

¹⁴⁹ Ivi, p. 36.

¹⁵⁰ Cfr. M. Heidegger, *Saggi e discorsi*, a cura di G. Vattimo, Mursia, Milano 1976, pp. 9-10.

¹⁵¹ Ivi, p. 11.

¹⁵² G. Zingari, *Heidegger. I sentieri dell'essere*, Edizioni Studium, Roma 1983, p. 107.

¹⁵³ Cfr. Galimberti, *Psiche e techne*, pp. 33-38.

manifestazione dell'essere e dell'io – alla verità come efficacia propria del pensiero tecnico¹⁵⁴, essi sono più attinenti alla tematica sul disagio giovanile.

Il rapporto tra ideologia e tecnica, scrive l'autore, nel riprendere il pensiero del filosofo Emanuele Severino¹⁵⁵, si risolve in una riduzione e subordinazione delle idee alle condizioni dettate dalla tecnica per realizzarle. Con 'ideologia' si fa riferimento 'a qualcosa di altro', in occidente chiamato 'verità' e indipendente dalle condizioni storico-sociali della civiltà, presentandosi come conoscenza ontologicamente autonoma e la cui verità era espressa dalla sua stessa autonomia. La tecnica ha però mutato il concetto di verità nel concetto di efficacia, dove è vero ciò che è in grado di sortire effetti di realtà e non in virtù del carattere di ordine immutabile di idee. Inoltre la tecnica si discosta dalle ideologie poiché vede le proprie ipotesi come superabili, mentre l'ideologia pensa se stessa come ordine immutabile: un'ideologia decade quando non è più in grado né di creare un mondo né di spiegarlo; la tecnica al contrario si nutre del superamento delle proprie ipotesi e non si estingue nel momento in cui si rivela inefficace perché mira alla sua fruttuosità produttiva ed esplicativa. Essa quindi si concentra sull'efficacia delle ideologie e ne determina il tramonto finché queste si presentano come verità immutabili¹⁵⁶.

Sulla religione, l'avvento dell'umanismo fece cadere Dio in quanto trasferì alla volontà umana tutti quei privilegi in precedenza appartenuti alla volontà divina. L'uomo oggi è succubo della tecnica e non riconosce più come proprio limite né la natura né Dio, ma riconosce soltanto la situazione dei risultati raggiunti o da raggiungere, la quale può estendersi all'infinito dal momento che la tecnica è fine a se stessa e mira ad auto-perfezionarsi. Di conseguenza la storia come lasso di tempo dotato di un senso – visione cristiana – perde la sua sostanza, lasciando vuoto qualsiasi orizzonte di significato¹⁵⁷.

A questo punto è importante collegarsi a un concetto funzionale a questa trattazione: il senso nell'età della tecnica. La *téchne* è un universo di mezzi senza fini e rivolta agli effetti che traduce i suoi supposti 'obiettivi' in altri mezzi per aumentare infinitamente la sua efficienza; nell'era precedente alla tecnologia gli obiettivi finali regolavano le azioni degli uomini e ne conferivano significato, ma dal momento che la tecnica non ha obiettivi e ha valore tutto ciò che è utile per qualcos'altro, lo scopo risulta insensato nell'epoca dominata dalla tecnica. Gli scopi quindi si dissolvono e il

¹⁵⁴ Ivi, p. 367.

¹⁵⁵ Per ulteriori approfondimenti cfr. E. Severino, *La filosofia futura*, Rizzoli, Milano 1989.

¹⁵⁶ Ivi, pp. 409-410.

¹⁵⁷ Ivi, p. 498.

pensiero tecnico ha come presunto fine un aumento infinito della quantità e della qualità; in questo la cultura economica dell'Ottocento e del primo Novecento vide il progresso, senza però rendersi conto che esso aveva perso ogni finalità. Di fronte a ciò la tecnica pose rimedio attraverso l'assolutizzazione di se stessa e fece della sua visione strumentale l'ultimo orizzonte, rendendo invisibile l'assenza degli scopi ed estinguendone l'esigenza¹⁵⁸.

È in questo panorama che si inserisce il disagio giovanile, dove la tecnica si propone di raggiungere solo dei risultati e non di realizzare fini, influenzando il modo di ragionare degli individui e distruggendo ogni potenziale ricerca di significato¹⁵⁹ per un essere umano che sta vivendo un'età le cui vie, come fa notare anche Ugo Foscolo nelle *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, devono essere percorse e precedute dalle speranze¹⁶⁰.

3.2 Il disagio giovanile come conseguenza del nichilismo

Prima dell'età moderna, scrive Galimberti, gli uomini abitavano il mondo attraverso una descrizione dello stesso da parte dei miti, della religione e della filosofia, con parole volte a delimitare un universo. Questa descrizione permetteva di riconoscere una gerarchia stabile ove orientarsi tra la verità e la falsità, ciò che era giusto e ciò che era sbagliato, tracciando un itinerario dotato di senso, di un fine, una direzione; realizzando questo fine, vi era una promessa di verità o di salvezza. La cosmologia e la temporalità proprie dell'incontro tra la filosofia greca e l'annuncio del cristianesimo iniziarono poi a vacillare insieme a quel corpus di idee che le costituivano: la scoperta dirompente dell'eliocentrismo permise al progresso scientifico di riscrivere il mondo, togliendo alla religione e al linguaggio filosofico tutte quelle idee che in precedenza assicuravano orientamento e stabilità. Ne seguì il decentramento dell'universo, le parole utilizzate non indicavano più l'essenza delle cose ma la loro relazione, facendogli perdere il suo vecchio ordine insieme alla sua gerarchia e alla sua finalità e offrendosi all'uomo come pura macchina pronta a essere indagata con gli strumenti della ragione calcolante. Ciò permise alla tecnica moderna di farsi avanti e all'uomo di scoprire la sua essenza rimasta per molto tempo nascosta e inconoscibile dalla descrizione religiosa del mondo¹⁶¹.

¹⁵⁸ Ivi, pp. 681-682.

¹⁵⁹ Cfr. Galimberti, *L'ospite inquietante*, p. 18.

¹⁶⁰ Cfr. U. Foscolo, *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, introduzione di D. Starnone, a cura di P. Frare, Feltrinelli, Milano 1994, p. 36.

¹⁶¹ Cfr. Galimberti, *L'ospite inquietante*, pp. 15-16.

Accanto all'avvento della tecnica moderna, iniziò a emergere un ospite inquietante che Friedrich Nietzsche definì 'nichilismo'¹⁶²: «Nichilismo: manca il fine; manca la risposta al «perché»; che cosa significa nichilismo? – che i valori supremi si svalorizzano»¹⁶³.

Egli ha fatto sentire la sua presenza per l'intero arco della storia della filosofia, ma soltanto ai giorni nostri ha generato un grande spaesamento di tutti quegli scenari che l'uomo ha costruito per vivere sulla terra, abolendo ogni ricerca di significato su cui la civiltà occidentale ha posto le sue fondamenta e deponendo quella prospettiva secondo cui una vita può essere vissuta solo se inscritta in un orizzonte dotato di senso¹⁶⁴. Come già Nietzsche aveva anticipato, il nichilismo porta con sé una forte tristezza:

E vidi scendere sugli uomini una grande tristezza. I migliori si stancarono delle loro opere. Fu proclamata una dottrina, e insieme ad essa correva una credenza: “Tutto è vano, tutto è indifferente, tutto è già stato!”. [...] Sì, noi abbiamo raccolto: ma perché sono marciti e si sono scuriti per noi tutti i frutti? Che cosa è accaduto giù dalla rea luna la notte scorsa? Vano fu ogni lavoro, il nostro vino si è mutato in veleno, il malocchio ha inaridito e ingiallito i nostri campi e cuori. [...] In verità, anche per morire siamo già troppo stanchi; e dunque vegliamo ancora e continuiamo a vivere: nei sepolcri!¹⁶⁵.

Galimberti, riprendendo il pensiero di Heidegger, interpreta il nichilismo come il tramonto dell'Occidente – la parola stessa infatti designa la terra ove tramonta il sole – in seguito alla conclusione di un lavoro che però è stato vano, poiché tutto si è inaridito perdendo significato. Nietzsche, prosegue l'autore, concepisce il tempo dell'uomo moderno come la conclusione della metafisica e del cristianesimo, di quel movimento morale e spirituale che ha retto l'Occidente per più di duemila anni¹⁶⁶: l'annuncio nichilista di Nietzsche, infatti, si connette alla notizia della morte di Dio perché l'uomo non crede più in ciò che ha ispirato un'epoca durata molti secoli:

Avete sentito di quell'uomo folle che accese una lanterna alla chiara luce del mattino, corse al mercato e si mise a gridare incessantemente: «Cerco Dio! Cerco Dio!»? – E poiché proprio là si trovavano raccolti

¹⁶² *Ibidem*.

¹⁶³ Nietzsche, *Frammenti postumi 1887-1888*, p. 12.

¹⁶⁴ Cfr. Galimberti, *L'ospite inquietante*, p. 18.

¹⁶⁵ F. Nietzsche, *Così parlò Zarathustra*, a cura di G. Pasqualotto, traduzione di S. Giametta, Rizzoli, Milano 2016, pp. 156-157.

¹⁶⁶ Cfr. U. Galimberti, *Il tramonto dell'Occidente nella lettura di Heidegger e Jaspers*, Feltrinelli, Milano 2005, p. 533.

molti di quelli che non credevano in Dio, suscitò grandi risa. «Si è forse perduto?» disse uno. «Si è smarrito come un bambino?» fece un altro. [...] L'uomo folle balzò in mezzo a loro e li trapassò con i suoi sguardi: «Dove se n'è andato Dio?» gridò «ve lo voglio dire! L'abbiamo ucciso – voi e io! Siamo noi tutti i suoi assassini! [...] Come potremmo vuotare il mare bevendolo fino all'ultima goccia? Chi ci dette la spugna per strofinare via l'intero orizzonte? [...] Dov'è che ci muoviamo noi? [...] Esiste ancora un alto e un basso? [...] anche gli dèi si decompongono! Dio è morto! Dio resta morto! E noi lo abbiamo ucciso! [...]»¹⁶⁷.

Inoltre Nietzsche concepisce l'uomo moderno come colui che:

Crede sperimentalmente ora a questo, ora a quel valore, per poi lasciarlo cadere; il circolo dei valori superati e lasciati cadere è sempre più vasto; si avverte sempre più il vuoto e la povertà di valori; il movimento è inarrestabile – sebbene si sia tentato in grande stile di rallentarlo. Alla fine l'uomo osa una critica dei valori in generale; ne riconosce l'origine; conosce abbastanza per non credere più in nessun valore; ecco il *pathos*, il nuovo brivido¹⁶⁸.

Nell'età contemporanea si è perduto ogni orizzonte di senso, dove il nichilismo dilaga, generando disorientamento e angoscia per il futuro – un futuro oscuro come già scriveva Benasayag – soprattutto nei confronti di molti giovani vittime di una progressiva fase di decadimento che ha inizio con: «il distacco, la rottura con la terra nativa che comincia con un allontanamento dal paese e finisce con uno sbandamento»¹⁶⁹. Essi sono purtroppo costretti a vivere in un'epoca dove pochi li chiamano, pochi li ascoltano e ancora meno si interessano alla loro condizione, alle loro passioni e ai loro dilemmi. La scuola per esempio non sempre soddisfa le aspettative sulla loro educazione, provocando delle conseguenze che spesso incidono sull'autostima degli adolescenti. L'autostima è un costrutto elaborato da Covington per indicare il giudizio che le persone ripongono sul proprio valore; mentre il senso di autoefficacia è stato elaborato dallo psicologo Bandura al fine di indicare la convinzione che le persone ripongono nelle proprie capacità¹⁷⁰.

Gli istituti scolastici si confrontano spesso con l'età adolescenziale dei ragazzi, dove l'identità consiste nella ricerca di sé e nella paura di non realizzare i propri sogni, e

¹⁶⁷ Nietzsche, *La gaia scienza e gli idilli di Messina*, pp. 162-163.

¹⁶⁸ Nietzsche, *Frammenti postumi 1887-1888*, p. 266.

¹⁶⁹ Ivi, p. 348.

¹⁷⁰ Cfr. L. Cisotto, *Psicopedagogia e didattica. Processi di insegnamento e di apprendimento*, Carocci, Roma 2005, pp. 157-159.

la cui società – a differenza delle generazioni precedenti – obbliga a una maturazione affrettata senza riuscire a suggerire una continuità come acerba ma speranzosa saldatura identitaria, tra preparazione attraverso lo studio e ingresso nel mondo del lavoro. La garanzia di una possibile realizzazione futura fungeva da motore motivazionale accompagnata da una buona autostima, la cui importanza secondo la scuola è minima: la sicurezza del discente è spesso confusa con atteggiamenti di presunzione e la sua autoaccettazione si tramuta in scarso valore di sé; inoltre, fa notare Galimberti, se lo studente è poco motivato, molti professori non si sentono colpevoli di ribattere, per mezzo di voti negativi, la sua carenza di valore già percepita dallo stesso. Le conseguenze, come analizzate nel cap. I, sono disastrose, e al compimento di atti estremi proprio a causa di situazioni simili, molti dei medesimi insegnanti se ne stupiscono non ricordando però di non aver prestato abbastanza riguardo alla loro disattenzione e al loro stato d'animo. Purtroppo solo pochi insegnanti della scuola italiana si preoccupano del grado di autostima dei propri alunni e donano gli opportuni riconoscimenti per rafforzare il valore che ripongono in ciò che sono, senza distruggerlo con epiteti, derisioni e giudizi negativi; il problema riguarda una scarsa competenza secondo cui l'educazione è il risultato dell'istruzione, quando invece è l'opposto¹⁷¹.

Infatti l'identità è costruita sulla base del riconoscimento degli altri abitanti della comunità, non si basa semplicemente sulla nostra esistenza o sulla possibilità di nominarsi; se tale riconoscimento manca, come accade spesso nelle scuole, l'identità si forma in quei luoghi dove è possibile ottenerne riscontro: la strada e ciò che ne deriva, per esempio la droga e il sesso incontrollato. Queste si presentano come opportunità di costruzione del sé e riconoscimento sociale, poiché non sono stati offerti dei modelli adeguati, attirando il desiderio dei giovani – con massima espressione durante l'adolescenza – e facendoli cadere in un circolo vizioso di piaceri da cui si potranno svincolare con difficoltà. La droga, l'alcol e il sesso sfrenato rappresentano un metodo volto a suscitare un riconoscimento alternativo, desiderio aggravato dalla distrazione e dalla frustrazione come forma di rimozione della realtà e rifugio all'interno di un circolo vizioso di piaceri poco salutari. La frustrazione è potenzialmente utile alla crescita, ma deve essere controllata per evitare che muti in qualcosa di più rischioso, come condurre il giovane sulle vie sopra citate. Tali forme di distrazione e frustrazione vengono purtroppo confuse dagli adulti come semplice divertimento, quando invece è un metodo

¹⁷¹ Cfr. Galimberti, *L'ospite inquietante*, pp. 31-32.

adottato dagli adolescenti al fine di spostare l'epicentro della ricerca del proprio io; in questo piacere vi è poca gioia e molta tristezza, poiché la vera felicità non è stata raggiunta attraverso un riconoscimento della propria identità, fondamentale per la formazione giovanile¹⁷².

Ad aggravare la situazione si presenta la già citata – da Benasayag – oggettivazione dell'uomo, dove l'apparato lavorativo generalmente considera gli esseri umani solo in termini di efficienza e produttività, dove molti professori giudicano i loro studenti sulla base del profitto riducendo l'educazione a un mero apprendimento di nozioni e a un accumulo di voti. La quantità è possibile misurarla solamente con il calcolo, per cui negli istituti scolastici cadono in secondo piano fattori quali creatività, emozioni, desideri, piaceri, sofferenze e identificazioni, la cui presa di coscienza è importante da parte dei giovani discenti poiché da esse pervasi; infatti chi prende bei voti, non per forza dimostra lo stesso grado di creatività o emotività di altri studenti meno performanti. Emarginata l'educazione emotiva, l'emozione rimane incontrollata e si riversa in istinti di rivolta e tentazioni d'abbandono, i cui luoghi – come le discoteche – sono esempi non estremi; siffatte risoluzioni però sono solo le conseguenze di un disagio giovanile piuttosto diffuso, generato in parte dalla scuola stessa e quindi da non confondere con la pigrizia. La cultura trasmessa dalla scuola poi è così sterile, così poco animata, che per uno studente è difficile trovare differenza tra studiare matematica e studiare filosofia¹⁷³. Inoltre, questa eccessiva e incontrollata emotività può condurre a tre esiti negativi e uno positivo: quelli negativi riguardano lo stordimento dell'apparato emotivo a causa delle notti insonni e del consumo di stupefacenti, un disinteresse generale e approcci violenti per scaricare le mozioni. L'unico esito positivo è la genialità creativa, ma solo se il carico emotivo è abbinato a una buona educazione¹⁷⁴.

I colloqui tra genitori e insegnanti come si svolgono? Cosa riferiscono i professori circa la condotta dei loro studenti? Scrive Galimberti:

Non parliamo poi di quel lessico impreciso al limite dell'insignificanza che alimenta i colloqui fra genitori e professori, costruito con espressioni: “Dovrebbe metterci più buona volontà”, “Dovrebbe impegnarsi di più”, “È sempre disattento”, “Lega poco in classe” [...] la volontà non esiste al di fuori dell'interesse, [...] l'interesse non esiste separato da un legame emotivo, [...] il legame emotivo non si

¹⁷² Ivi, pp. 33-34.

¹⁷³ Ivi, pp. 35-36.

¹⁷⁴ Ivi, p. 42.

costruisce quando il rapporto tra professore e studente è un rapporto di reciproca diffidenza, se non di assoluta incomprensione [...] ¹⁷⁵.

Molte interrogazioni misurano il profitto degli studenti, ma il profitto non viene primariamente indicato dalla sollecitazione emotiva ed è quindi facile demotivare degli alunni così giudicati in base al loro esito. L'apprendimento non è possibile senza gratificazione emotiva, ma la scuola imprime dei modelli a vita, in quanto esperienza più alta della crescita umana, e questi modelli emotivi sono spesso aridi, non diventano spunti formativi e l'emotività giovanile è costretta a vagare depressa, senza una meta. È importante educare il cuore dei giovani, il nucleo che permette la 'dis-chiusura' della vita e della loro forza disordinata ma propulsiva che gli permettono di dare libero sfogo alla ricerca di progetti, scenari, investimenti, interessi e creatività; la scuola infatti deve trasmettere un sapere in grado di porsi al servizio di questa forza. Se la conoscenza viene misurata in termini di profitto, la mortificazione delle soggettività è imminente: un sapere che serve come identità più ai professori che agli studenti tiene ovviamente poco conto della singolarità dell'adolescente, il tutto seguito dalle conseguenze analizzate in precedenza ¹⁷⁶. Tra le cause primarie della devianza vi è infatti la scuola, o nello specifico una scuola irresponsabile che si tiene fuori dai problemi relativi alla crescita ¹⁷⁷.

Per quello che concerne i professori, Galimberti propone una migliore formazione del corpo insegnanti, oltre a una già presente propensione alla cura dei giovani. Innanzitutto un professore, oltre alle conoscenze, deve avere carisma, capacità comunicativa importantissima per l'insegnamento poiché utile a far appassionare gli studenti alla materia insegnata, senza annoiarli e demotivarli. A ciò dovrebbe provvedere lo Stato, con delle riforme atte a riempire la lacuna del disinteresse emotivo e intellettuale di molti insegnanti, oltre a quelle consuetudinarie, i quali trasmettono direttamente agli alunni il loro stato d'animo ¹⁷⁸. Ne *Il libro delle emozioni* (Milano 2021) riprende il dirigente scolastico Vespucci, il quale sostiene che gli studenti di laurea magistrale, per abilitarsi all'insegnamento, dovrebbero seguire dei corsi come didattica, pedagogia, psicologia dell'età evolutiva, metodologie e altri ancora al fine di arrivare preparati all'insegnamento. In più, la scuola italiana istruisce ma non educa e

¹⁷⁵ Ivi, p. 36.

¹⁷⁶ Vedi soprattutto il cap. I.

¹⁷⁷ Ivi, pp. 38-39.

¹⁷⁸ Ivi, pp. 39-40.

sarebbe opportuno tenere in considerazione la riduzione delle aule eccessivamente affollate, per esempio da trenta alunni a quindici o dodici per classe: questo metodo impedisce la compromissione dell'educazione, dell'individuazione delle singole intelligenze e non impedisce all'insegnante di seguire il percorso emotivo dei suoi discenti. È poi opportuno che i genitori siano tenuti lontani dalla scuola a partire dalle secondarie superiori, perché essi sono spesso interessati non alla formazione dei loro figli ma solo alla loro promozione e portano il corpo docenti ad attuare misure poco meritocratiche quali la libera promozione di tutti gli studenti – è infatti fondamentale che gli alunni imparino a essere autonomi e a instaurare da soli dei rapporti con le autorità presenti per promuovere emancipazione e assunzione di responsabilità¹⁷⁹.

Importante è quindi conoscere le emozioni: la collera, la paura, l'amore e la tristezza sono anche esperienze di vita che accomunano tutti gli uomini prima o poi ed è bene che gli adolescenti siano preparati ad affrontarle. Grazie alle neuroscienze è possibile conoscere quasi completamente le emozioni, anche se la gestione di esse deve essere insegnata, pena l'emergere di casi come i ripetuti attacchi furiosi sprigionati dagli impulsi fuori controllo, omicidi, violenze sessuali, abbandoni e fenomeni di depressione – l'Italia è uno dei paesi industrializzati ancora oggi teatri di numerosi casi simili. Inoltre la depressione è il maggiore fattore di suicidi per i giovani, nata non solo da un'educazione emotiva inappropriata ma anche da ripetuti casi di insuccessi scolastici, delusioni amorose e crisi economiche familiari; conoscere le emozioni e ciò che si prova è infatti decisivo per comprendere i propri stati d'animo e, grazie a un'educazione appropriata, saperli affrontare. Di conseguenza tragedie come quelle sopra elencate non possono essere liquidate come casi psichiatrici e meritano maggiore attenzione¹⁸⁰.

Le radici di questi gesti estremi, spesso, hanno origine nel rapporto madre-figlio e il bambino può fare esperienza di circa tre situazioni differenti: accoglienza, indifferenza o addirittura rifiuto. Esse sono elementi impercettibili per gli osservatori esterni, ma decisivi per quel che riguarda lo sviluppo del neonato, in particolare lo sviluppo del rapporto di fiducia primario¹⁸¹. Come fa notare anche lo psicoanalista Massimo Recalcati ne *Le mani della madre* (Milano 2015), il bambino dipende dalla presenza della madre e ciò non si manifesta in nessun'altro legame umano; una relazione sproporzionata dove uno si pone in una posizione di onnipotenza rispetto

¹⁷⁹ Cfr. U. Galimberti, *Il libro delle emozioni*, Feltrinelli, Milano 2021, pp. 174-176.

¹⁸⁰ Cfr. Galimberti, *L'ospite inquietante*, pp. 43-44.

¹⁸¹ Ivi, p. 45.

all'altro, dove l'uno dipende totalmente dall'altro. Questo rapporto nasce dalla stessa 'potenza materna', la quale decide della vita e della morte e, in virtù di questo vincolo vitale tra un corpo e l'altro, si percepisce come l'unica proprietaria di suo figlio¹⁸².

In seguito il neonato cresce, i genitori promuovono la sua educazione fisica e intellettuale, ma a esse viene troppo frequentemente subordinata l'educazione emotiva, facendo sì che il bambino organizzi da solo la vasta gamma dei sentimenti che ha la possibilità di provare. La comunicazione indiretta nel rapporto genitori-figli è spesso carente per numerosi motivi – assenza fisica o emotiva del padre, della madre o di entrambi i genitori, la stessa comunicazione che il feto percepisce nella pancia materna e che agevola lo sviluppo della fiducia di base, portando la famiglia a veicolare l'amore per i propri figli acquistando abbondanti quantità di oggetti – giocattoli in tal caso – al fine di soddisfare quei desideri infantili che riempiono il vuoto generato dalla mancanza di comunicazione, e generando i primi germi della passività quali svogliatezza, pigrizia, ribellione e depressione. Galimberti avverte che in questo periodo di possono avere i primi segnali di un'indifferenza delle emozioni altrui, per cui non si percepisce un riscontro con le emozioni nei rapporti interpersonali; un problema molto diffuso nella società moderna proprio per la mancanza generalizzata di un'educazione dei sentimenti. Successivamente molti giovani scaricano questa grande mole di emozioni al di fuori della famiglia o isolandosi dal resto della società¹⁸³.

Massimo Recalcati, nel medesimo libro dedicato alla tematica materna, con l'ausilio del pensiero di Jacques Lacan, distingue 5 tipi di madri che rappresentano, infatti, un modello materno tossico per l'educazione generale dei figli¹⁸⁴: la madre-cocodrillo, il cui nome è riscontrabile nella tradizione africana come madre-cannibale, rappresenta il tipo di madre che, inconsciamente pervasa dal desiderio di fagocitare il proprio figlio nonostante l'amore che prova per lui, lo assoggetta. Il secondo genere di madre è la madre narcisistica che, figlia dell'ideologia sulla liberazione sessuale degli anni '70, è una madre a sua volta cresciuta da una madre-cocodrillo; nonostante l'emancipazione, è caduta nell'altra faccia della madre-cannibale e vede il figlio come un ostacolo alla propria realizzazione, non prendendosene cura e pensando solo ai

¹⁸² Cfr. M. Recalcati, *Le mani della madre. Desiderio, fantasmi ed eredità del materno*, Feltrinelli, Milano 2015, pp. 145-147.

¹⁸³ Cfr. Galimberti, *L'ospite inquietante*, pp. 45-46.

¹⁸⁴ L'autore ha scritto un saggio analogo incentrato sulla figura paterna. Per ulteriori approfondimenti cfr. M. Recalcati, *Il complesso di Telemaco. Genitori e figli dopo il tramonto del padre*, Feltrinelli, Milano 2013.

propri interessi. Il terzo modello invece è la madre in fuga, una figura genitoriale cresciuta in un ambiente estremamente patriarcale, dove i primi figli maschi venivano lodati e la femmina sminuita, e che porta con sé il rifiuto del figlio. Il quarto tipo viene presentato dall'autore attraverso la figura di Medea di Euripide, e rappresenta l'esempio di figura materna che uccide il proprio figlio, comportamento generato dal trauma dell'abbandono. L'ultima figura viene nominata *Mommy* dall'omonimo film di Xavier Dolan e rappresenta l'oscillazione contraddittoria tra la madre-cocodrillo e la madre narcisistica: ella riconosce i problemi del figlio, ma al contempo li alimenta tramite un attaccamento patologico attribuendogli qualità che non ha e negando le sue debolezze¹⁸⁵.

L'emozione è fondamentalmente relazione, dalla qualità delle relazioni è possibile scorgere il grado della propria intelligenza personale¹⁸⁶, termine coniato per la prima volta dallo psicologo Howard Gardner ed esposto in *Frames of Mind: The Theory of Multiple Intelligences* (1983), saggio il cui tema trattato riguarda le intelligenze multiple; non esiste una sola forma d'intelligenza, ma numerose intelligenze che si manifestano individualmente e in specifici contesti. L'autore sottolinea come l'intelligenza personale sia composta a sua volta dall'intelligenza intrapersonale – o emotiva – e dall'intelligenza interpersonale – sociale. La prima viene esposta in questi termini:

Da un lato c'è lo sviluppo degli aspetti interni dell'individuo. La capacità centrale qui all'opera è l'accesso alla propria vita affettiva, all'ambito dei propri affetti e delle proprie emozioni: la capacità di discriminare istantaneamente fra questi sentimenti e, infine, di classificarli, [...] di attingere a essi come mezzo per capire e guidare il proprio comportamento. Nella sua forma più primitiva, [...] equivale a poco più della capacità di distinguere un senso di piacere da un senso di dolore e, sulla base di una tale discriminazione, di impegnarsi di più in una situazione o di ritrarsene. Al suo livello più avanzato, [...] consente di scoprire e di esprimere in simboli insiemi complessi e altamente differenziati di sentimenti¹⁸⁷.

L'altro volto della medaglia dell'intelligenza personale è l'intelligenza interpersonale:

¹⁸⁵ Cfr. Recalcati, *Le mani della madre*, pp. 113-143.

¹⁸⁶ Cfr. Galimberti, *L'ospite inquietante*, p. 47.

¹⁸⁷ H. Gardner, *Formae mentis. Saggio sulla pluralità dell'intelligenza*, traduzione di L. Sosio, Feltrinelli, Milano 2010, p. 343.

L'altro tipo di intelligenza personale è rivolto all'esterno, verso gli altri individui. Qui la capacità centrale è l'abilità di rilevare e fare distinzioni fra altri individui e, in particolare, fra i loro stati d'animo, temperamenti, motivazioni e intenzioni. Considerata nella sua forma più elementare, [...] l'intelligenza interpersonale implica la capacità del bambino piccolo di distinguere fra gli individui attorno a sé e di scoprirne i vari umori. In una forma più avanzata, [...] permette a un adulto perspicace di leggere le intenzioni e i desideri – anche quando questi vengono nascosti – di molti altri individui e, potenzialmente, di agire su questa conoscenza, per esempio influenzando un gruppo di individui diversi a comportarsi nel senso desiderato¹⁸⁸.

Daniel Goleman, in *Emotional intelligence* (1995), scrive che la scuola può dare un contributo non indifferente nell'alfabetizzazione emotiva attraverso programmi atti a educare o addirittura far correggere sentimenti e rapporti interpersonali: i docenti e gli stessi studenti dovrebbero concentrarsi sulla dimensione emotiva della vita di un bambino per mezzo di specifiche strategie, come il trattare giornalmente argomenti quali le tensioni, i traumi, l'esclusione e l'invidia, avviare attività collaborative per rafforzare il lavoro di gruppo o il confronto diretto e razionale tra gli studenti in disaccordo¹⁸⁹. Degna di nota è la conclusione di una parte dell'introduzione per mezzo di un monito:

La radice dell'altruismo sta nell'empatia, ossia nella capacità di leggere le emozioni negli altri; senza la percezione delle esigenze o della disperazione altrui, non può esserci preoccupazione per gli altri. E se esistono due atteggiamenti morali dei quali i nostri tempi hanno grande bisogno, quelli sono proprio l'autocontrollo e la compassione.¹⁹⁰

Tornando a Galimberti, ne *L'ospite inquietante*, egli invita i professori a riflettere sul grado di educazione emotiva che sono riusciti a distribuire prima di formulare giudizi sulle capacità intellettuali dei loro studenti, poiché l'apprendimento può funzionare solo se vi è libero accesso alla dimensione e allo scambio emotivo. Il contributo però non deve derivare solo dalla scuola, ma dalla società intera, estraniando tutti quei valori come il business, il successo, il denaro e l'immagine a favore di maggiore solidarietà, comunicazione e relazione¹⁹¹. In aggiunta, è importante che docenti e istituti scolastici investano sulle diverse forme di intelligenza dei giovani, al

¹⁸⁸ Ivi, p. 344.

¹⁸⁹ Cfr. Goleman, *Intelligenza emotiva*, pp. 421-427.

¹⁹⁰ Ivi, pp. 13-14.

¹⁹¹ Cfr. Galimberti, *L'ospite inquietante*, p. 48.

fine di sviluppare pienamente le capacità di ciascuno studente e permetterne la realizzazione di sé; difatti l'aggettivo 'intelligente' da solo non significa un granché e quando viene utilizzato, spesso, genera mortificazione¹⁹².

Un esempio chiaro di mancanza di educazione emotiva è la già citata estrema violenza di alcuni ragazzi nei confronti del mondo, e soprattutto una violenza che talvolta si nasconde dietro a un comportamento apparentemente tranquillo. Accade di frequente imbattersi in giovani che si presentano intelligenti, composti e con una famiglia tutto sommato serena: in verità sono emersi casi dove molti di essi hanno, in seguito, commesso molteplici crimini, dall'omicidio familiare alla rapina a mano armata. Cosa significa questo? Significa che si ha spesso a che fare con una forma di imprevedibilità, o nello specifico con la sociopatia; lo psicopatico è infatti colui o colei in grado di compiere gesti terribili senza che vi sia una risonanza emotiva. Non vi è armonia tra la dimensione emotiva e quella razionale. Situazioni simili sono imprevedibili proprio perché è facile farsi ingannare da un atteggiamento – che è alla fine una maschera – apparentemente 'controllato', per mezzo di buone maniere e stereotipi linguistici. Alla base però vi è una forte mancanza di crescita emotiva probabilmente scatenata da famiglie sì per bene, ma che tendono ad affrontare i problemi in maniera eccessivamente razionale, non si comunica e si danno ai figli scarse possibilità di sperimentare le emozioni anche solo passeggiare; essi sviluppano quindi un sentimento atrofico in grado di esplodere in tutta la sua brutalità nei momenti meno attesi¹⁹³.

Un'altra tematica analizzata da Galimberti e presente anche nei saggi di Benasayag, è la pubblicizzazione del corpo e della sua intimità. Alcuni *reality show* vengono seguiti ancora oggi da molti giovani, in particolare trasmissioni – o più recentemente video su Internet – dove vi è un'esibizione spudorata della propria intimità emotiva. Benasayag nel saggio del 2015 parla dell'individuo post moderno come trasparente e 'panottico' – da *Panopticon*, progetto carcerario di Jeremy Bentham¹⁹⁴ – ovvero colui che desidera aperta la propria intimità, colui o colei che preferisce pubblicare post logorroici sui *social network* oppure caricare quotidianamente foto di sé; al contrario possedere segreti sembra abbia assunto il connotato religioso di peccato

¹⁹² Cfr. Galimberti, *Il libro delle emozioni*, pp. 166-169.

¹⁹³ Cfr. Galimberti, *L'ospite inquietante*, pp. 49-53.

¹⁹⁴ Cfr. <https://www.treccani.it/vocabolario/panottico2/> (24/04/2023).

o, sociologicamente parlando, di ‘anormalità’¹⁹⁵. Prima ancora Galimberti aveva sostenuto che fosse un brutto segno, poiché significa che le barriere tra interiorità ed exteriorità sono crollate, rendendo difficile distinguere le due dimensioni: il pudore non ha a che fare con l’abbigliamento intimo, ma con l’attenzione e la cura di sé. Il pudore è un modo di mantenere la propria individualità ed essere, in segreto, se stessi anche con gli altri; con la pubblicizzazione dell’intimità, la dimensione intima è diventata merce promuovendo il costume secondo cui molti giovani si sentono di esistere solo se si mettono in mostra. Questo li porta a scambiare la loro identità con l’immagine pubblicizzata e a non cercare più se stessi, ma la pubblicità perché di quella hanno bisogno. Per esistere bisogna apparire, e chi non ha nulla da esibire – che sia il corpo, una capacità o un messaggio – pur di uscire da una situazione di anonimato, vende la propria interiorità e trasforma tutto ciò che può resistere al conformismo nel suo opposto¹⁹⁶.

Tale desolazione, i cui giovani sono le prime vittime, in quali altri luoghi oscuri conduce? L’autore prosegue trattando una tematica già analizzata nel cap. I e tanto cara a operatori e servizi sociali: la dipendenza dalle droghe. Prima però è importante fare una premessa citando l’antropologa Giulia Sissa, la quale, in *Le plaisirs et le mal. Philosophie de la drogue* (Parigi 1997), confronta il piacere negativo con il desiderio inappagabile:

La natura del desiderio è quella di essere insaziabile [...]. Il desiderio (di sesso, di alcolici, di bevande e di danaro) è tale che rispondervi equivale a precipitare, a cadere in preda a un tiranno che ignora la misura. L’attrazione per qualsiasi oggetto sensibile è destinata per natura a rimanere inappagata. [...] Mai soddisfatti, perché tutto quello che incorporiamo non è mai sufficiente. Il vuoto è uno stato stabile, contrario al pieno, uno stato che la pienezza possa guarire: si scava e si approfondisce a mano a mano che lo riempiamo. [...] Iniettarsi eroina si dice, in italiano, bucarsi. Per “riempirsi come un uovo” il tossico si scava un’apertura nella pelle. Una materia fluida, causa di godimento, penetra, si riversa attraverso di essa. Il corpo si fa abisso – che significa, etimologicamente, “senza fondo”, cioè, alla lettera, di nuovo “sfondato”. [...] Essere alcolizzato si dice, in francese, “*boire comme un trou*”, bere come un buco. Ancora una volta, il piacere trasforma il corpo in baratro, luogo di passaggio per un liquido in movimento. [...] Bucarsi, impregnarsi, sfondarsi¹⁹⁷.

¹⁹⁵ Cfr. Benasayag, *Oltre le passioni tristi*, p. 34.

¹⁹⁶ Cfr. Galimberti, *L’ospite inquietante*, pp. 57-59.

¹⁹⁷ Sissa, *Il piacere e il male*, pp. 9-10.

Questo atteggiamento mira ad annientare qualunque forma di preoccupazione, di negoziare con la sofferenza e, quindi, anestetizzare il dolore poiché ogni droga è in grado di anestetizzare il corpo e lo spirito¹⁹⁸. Esattamente in questo caso si presenta la teoria freudiana del piacere anestetico come piacere interessante proprio per la sua qualità di narcotico¹⁹⁹:

La vita, così come ci è imposta, è troppo dure per noi; ci reca troppi dolori, disinganni, compiti insolubili. Per sopportarla non possiamo privarci di qualche maniera per alleviarla. [...] Tre sono forse i tipi di rimedi siffatti: diversivi potenti, che ci fanno prendere alla leggera la nostra miseria; soddisfacenti sostitutivi, che la riducono; sostanze inebrianti, che ci rendono insensibili a essa. Qualcosa del genere è indispensabile. [...] Ci chiederemo quindi, mano ambiziosamente, che cosa, attraverso il loro comportamento, gli uomini stessi ci facciano riconoscere come scopo e intenzione della loro vita, che cosa pretendano da essa, che cosa desiderino da essa. Sbagliare la risposta è quasi impossibile: tendono alla felicità, vogliono diventare e rimanere felici. Questo desiderio ha due facce, una meta positiva e una negativa: mira da un lato all'assenza del dolore e del dispiacere, dall'altro all'accoglimento di sentimenti intensi di piacere²⁰⁰.

Apparentemente può sembrare una qualità positiva quella di anestetizzare la sofferenza, se non fosse per il fatto che si cerca continuamente di evitare la sofferenza²⁰¹, il che equivale a una fuga da un male oscurato²⁰². Una forma di insoddisfazione e ripetizione di un'esperienza di soddisfacimento, senza che esso lo fermi in qualche posizione²⁰³, ma anzi, come enuncia il Mefistofele di Goethe nel *Faust* – a cui Freud si ispira: «Uno spirito che, senza freno, vuole andare sempre più avanti e il cui troppo precipitoso slancio salta al di là delle gioie terrene»²⁰⁴.

Secondo Freud, infatti, sono stati proprio gli effetti anestetici e apparentemente benefici di questi 'scacciapensieri' che hanno promosso il loro commercio, permettendo all'uomo di sottrarsi al peso della realtà. Questa caratteristica però si presenta come pericolo e come un danno, dove il danno consiste anche in uno spreco di molte energie

¹⁹⁸ Ivi, pp. 11-12.

¹⁹⁹ Cfr. Galimberti, *L'ospite inquietante*, p. 67.

²⁰⁰ Freud, *Il disagio della civiltà e altri saggi*, pp. 210-211. Questa teoria è presente anche in saggi precedenti quali *Introduzione alla psicoanalisi*, *Al di là del principio del piacere* e *Il problema economico del masochismo* (Cfr. G. Sissa p. 174).

²⁰¹ Cfr. Sissa, *Il piacere e il male*, p. 13.

²⁰² Cfr. Galimberti, *L'ospite inquietante*, p. 67.

²⁰³ Cfr. S. Freud, *Tre saggi sulla teoria sessuale. Al di là del principio di piacere*, traduzione di M. Montinari, A. M. Marietti e R. Colorni, Bollati Boringhieri, Torino 2012, p. 195.

²⁰⁴ W. Goethe, *Opere*, a cura di V. Santoli, Sansoni, Firenze 1970, pp. 22-23.

che potrebbero essere investite altrove; come per esempio una maggiore ricerca del miglioramento umano²⁰⁵. Inoltre, sottolinea Sissa, condivideva lo stesso significato di piacere di Aristotele quale principio primo del vissuto psicologico, ed entrambi distinguevano tra principio di piacere istantaneo – dell’infanzia e le cui sostanze narcotiche costituiscono il nucleo principale nelle fasi successive – e principio di realtà o di inerzia, appartenente al mondo adulto²⁰⁶. Lo stesso Freud difatti ribadisce in *Das Unbehagen in der Kultur*:

A suo tempo, quando si compì lo sviluppo del senso di realtà, essa venne espressamente sottratta alle pretese dell’esame di realtà e rimase destinata all’appagamento di desideri difficilmente realizzabili. [...] Ma si può fare di più, si può volerlo trasformare, costruendone al suo posto un altro in cui le caratteristiche più intollerabili risultino eliminate e sostituite da altre conformi ai nostri desideri²⁰⁷.

Il bambino ingordo vuole godere di tutto e subito; il bambino realista invece preferisce soffrire un po’ a causa dell’attesa e soffrire di meno per mano dell’ingordigia. È questo quello che accade con le sostanze narcotiche: perché ricercare diversi e costosi piaceri quando è possibile provare una felicità pura, meno costosa e più facilmente raggiungibile? Il principio di piacere, atto a tranquillizzare, agisce come la pulsione di morte freudiana²⁰⁸:

Al contrario, si deve trattare di una situazione antica, di partenza, che l’essere vivente abbandonò e a cui cerca di ritornare, al termine di tutte le tortuose vie del suo sviluppo. Se possiamo considerare come un fatto sperimentale assolutamente certo e senza eccezioni che ogni essere vivente muore (ritorna allo stato inorganico) per motivi interni, ebbene, allora possiamo dire che la meta di tutto ciò che è vivo è la morte, e, considerando le cose a ritroso, che gli esseri privi di vita sono esistiti prima di quelli viventi²⁰⁹.

Così scrive il padre della psicoanalisi in *Jenseits des Lustprinzips* (1920). Anche la pulsione di morte, volta a ricondurre tutto ciò che vive in uno stato di inorganicità, e quindi alla fine della vita, è volta a placare – per sempre – il desiderio dell’uomo²¹⁰. Attraverso questa analisi, è possibile ipotizzare il perché molti tossici non si

²⁰⁵ Cfr. Freud, *Il disagio della civiltà e altri saggi*, pp. 213-214.

²⁰⁶ Cfr. Sissa, *Il piacere e il male*, pp. 12-13.

²⁰⁷ Freud, *Il disagio della civiltà e altri saggi*, p. 216.

²⁰⁸ Cfr. Sissa, *Il piacere e il male*, pp. 122-137.

²⁰⁹ Freud, *Tre saggi sulla teoria sessuale. Al di là del principio di piacere*, p. 189.

²¹⁰ Cfr. Sissa, *Il piacere e il male*, p. 123.

preoccupino della loro salute e delle conseguenze che l'abuso può avere sul loro organismo: un piacere insaziabile che scava sempre più a fondo e che poi culmina, inconsciamente, con l'estinzione definitiva del desiderio, della vita. Tale desiderio è molto forte in molti giovani, vogliosi di sperimentare e di provare nuove sensazioni; come fa notare Aristotele nell' *Etica Nicomachea*:

Infatti i fanciulli vivono dominati dal desiderio irragionevole e la sete di piacere si trova in loro, soprattutto. Se quindi non diviene docile e sottomesso a un principio superiore, esso crescerà di molto, dato che nell'individuo irragionevole il desiderio del piacere è insaziabile, e si rivolge ovunque²¹¹.

Come comportarsi di fronte all'insaziabilità del desiderio e al godimento irrefrenabile delle sostanze stupefacenti? Giulia Sissa propone innanzitutto di riconoscere il piacere, di non temerlo, di dargli una direzione rivolta alle persone e alle cose; il piacere infatti non deve essere negato ma assecondato, con la sola eccezione che non diventi insaziabile ricercando un piacere negativo attraverso altre fonti come la droga. Pena, oltre a una dipendenza distruttrice, la dimenticanza delle bellezze della vita²¹².

Tornando a Umberto Galimberti, l'autore sostiene che alla base dell'assunzione di droghe, tabacco e alcol vi sia nel singolo un ristretto margine di senso a malapena sufficiente per giustificare la sua esistenza; questo infatti porta molti giovani – e non solo – ad assumere grandi quantità di sostanze narcotiche: anestetizzare l'angoscia sul proprio significato esistenziale. Il piacere sessuale, al contrario, non rientra in questa categoria per via della sua natura attiva e produttiva. Chi fa uso di queste sostanze vuole sentire sempre meno il peso della vita, ma così facendo ne percepisce meno, prendendovi parte solo parzialmente – probabilmente il fine ultimo dell'atto; a essi sono molto vicine le figure degli eremiti e dei martiri, i quali ripudiano il mondo al pari degli eroinomani poiché non riescono a scorgervi alcun senso e orizzonte di salvezza. Il problema principale non è insegnare ai giovani come evitare l'abuso di alcol e droga – e di trarne piacere – al fine di non incappare nelle conseguenze già note, perché chi intraprende un percorso simile non vuole trarne piacere, vuole solo una forma di anestesia contro il male. La disintossicazione farmaceutica e comunitaria potrebbero svolgere un valido aiuto, dove l'una interviene chimicamente e l'altra per mezzo del

²¹¹ Aristot., *Etica Nicomachea*, III, 1119 b.

²¹² Cfr. Sissa, *Il piacere e il male*, pp. 158-159.

calore umano, ma in una società dove la vita è poco interessante, questi mezzi spesso risultano insufficienti; il problema è alla radice²¹³.

Prima di passare al gesto estremo come il suicidio, l'autore precede l'argomento trattando del gesto omicida. Spesso è possibile sentire o leggere sui notiziari che molti delitti – di giovani e non – sono stati commessi volontariamente e senza alcun movente, una situazione in parte diversa da quelli basati sull'amore e sull'odio poiché vi è presente una forte componente emotiva. L'assenza di movente rende invece queste motivazioni incomprensibili, dove qualunque cosa può accadere, senza alcun segno o sintomo; molti si aggrappano alla religione come in passato, ricercando le cause nell'intervento divino, altri cercano di comprendere cosa spinge alcuni ragazzi a compiere omicidi per puro divertimento. La spiegazione è la medesima: sembra che numerosi giovani, sia a scuola sia in università, abbiano carenti nessi emotivi, con una psiche che è difficilmente in grado di elaborare i conflitti e quindi di trattenere l'atto. Di frequente, sostiene Galimberti, i professori non osservano in maniera adeguata i loro studenti, emotivamente fragili a causa delle rapide trasformazioni economiche, tecnologiche, sociali e antropologiche, non accorgendosi di queste disfunzioni e non insegnando loro un'adeguata istruzione emotiva al fine di aiutarli a decifrare sentimenti, emozioni e conflitti²¹⁴.

Il gesto suicida invece viene messo in atto in un momento di invivibilità per il giovane, il quale è caratterizzato dall'insignificanza di esistere²¹⁵. A tal proposito Paolo Crepet, già precedentemente citato, nel suo contributo sul tema del suicidio²¹⁶ *Le dimensioni del vuoto* (Milano 1993) elenca le variabili che sono in grado di influenzare le condotte suicidarie dei giovani nel mondo: i ragazzi sono più coinvolti sul versante dei suicidi compiuti rispetto alle ragazze, mentre la distribuzione dei tentati suicidi è opposta – questi dati sono ancora oggi affidabili. I fattori etnici e la posizione sociale possono essere una forte variabile che conducono o meno i giovani al gesto estremo; si sta parlando di miseria, disoccupazione e aggregazioni sociali. Una destrutturazione sociale e culturale può contribuire ad aumentare il tasso di suicidi soprattutto da parte di coloro che hanno difficoltà a integrarsi all'interno di una società o di una cultura differente. Lo stato di sofferenza emotiva, come la rottura di una relazione o un lutto, può essere difficilmente superabile, portando molti adolescenti a morire per non soffrire

²¹³ Cfr. Galimberti, *L'ospite inquietante*, pp. 72-74.

²¹⁴ Ivi, pp. 97-101.

²¹⁵ *Ibidem*.

²¹⁶ Questa tematica viene in parte affrontata nel cap. I.

più l'abbandono. Un'altra variabile piuttosto importante è l'aumento delle condotte suicidarie da parte dei giovani studenti: secondo molti ricercatori è una condizione potenzialmente esposta a condotte autodistruttive e aggravata da eventi stressanti durante la carriera scolastica, fragilità psicologica e incertezza sulle prospettive future di lavoro e di un'adeguata collocazione a livello professionale; alcuni autori però non sono d'accordo sul ritenere la condizione dello studente una variabile a rischio di suicidio. I fattori predisponenti e precipitanti invece, riguardano eventuali precedenti tentativi di suicidio da coloro che in inglese vengono chiamati *reapers*, ovvero le persone che hanno già tentato di togliersi la vita, chi vive una difficile situazione familiare con conseguente rottura di questi legami, precedenti suicidi o tentati suicidi da parte di genitori o parenti stretti, una sintomatologia psichiatrica e l'abuso di alcol e di droghe²¹⁷.

Alla fine del capitolo lo psichiatra Crepet, concordando su quanto dice Galimberti, sostiene che l'aumento dei suicidi tra i giovani, negli ultimi decenni, ha una correlazione con le trasformazioni sociali quali l'indebolimento della struttura familiare, soverchiata dalla responsabilità di sopperire a un vuoto di prospettive future e di valori che la società non riesce più a produrre. L'adolescente è così obbligato ad affrontare i problemi della vita con uno scarso supporto familiare e, se da un lato questo obbligo all'autosufficienza può rafforzare la sua personalità, dall'altro può imprimere un ritmo stressante e non consono alla crescita psicofisica, il quale può rompersi alla prima esperienza negativa, al primo impatto con il mondo²¹⁸. In Italia da gennaio 2022 ad agosto dello stesso anno, secondo l'istituto BRF (*Brain Research* Fondazione Onlus), in media vi è un suicidio ogni sedici ore e un tentato suicidio ogni quattordici, con una grave incidenza tra i giovani²¹⁹.

Galimberti invita i genitori a interessarsi ai figli non solo per sapere il loro andamento scolastico e i docenti a considerare la classe come una molteplicità di volti diversi fra loro, senza fuggire attraverso la scusa dell'incompetenza psicologica professionale, poiché si tratta di una capacità umana empatizzare con gli altri. Un giovane è disattento a scuola non solo perché non è interessato alla materia, ma perché è poco stimolato nei confronti della vita stessa²²⁰; oggi fortunatamente vi sono programmi ministeriali quali il P.I.P.P.I. (Programma di Intervento per la Prevenzione

²¹⁷ Cfr. Crepet, *Le dimensioni del vuoto*, pp. 39-47.

²¹⁸ Ivi, p. 51.

²¹⁹ Cfr. [https://www.fondazionebrf.org/suicidi-osservatorio-fondazione-brf-dati-report/\(4/04/2023\)](https://www.fondazionebrf.org/suicidi-osservatorio-fondazione-brf-dati-report/(4/04/2023)).

²²⁰ Cfr. Galimberti, *L'ospite inquietante*, pp. 103-104.

dell'Istituzionalizzazione), nato alla fine del 2010²²¹, ma l'ondata di nichilismo che pervade gran parte della popolazione sembra non avere fine, forse il segno che rende necessario un intervento alla radice di questo problema. Inoltre, incalza l'autore, per entrare nel vuoto che permea molti giovani non bisogna circoscrivere siffatti comportamenti a chi li compie e non si dovrebbe assimilare agli animali il loro gruppo di amici, così da non sancire alcuna differenza da chi invece è innocente: il primo passo da fare è riporre fiducia nelle nuove generazioni e comprendere il quadro generale che pervade l'intera società. Se da un lato può restituire la propria purezza, dall'altro risulta difficile comprendere la loro condizione²²².

L'origine di questo progressivo decadimento, secondo l'autore, lo si può collocare negli anni sessanta e settanta, periodo in cui il potere contrattuale quale patto sociale si affievolisce a favore del dono senza freno come risultato del miracolo economico post bellico. Già Nietzsche aveva messo in risalto la forza del dono senza la possibilità del debito quando tratta del cristianesimo²²³ in *Zur Genealogie der Moral. Eine Streitschrift* (1887):

Con la moralizzazione dei concetti di debito e dovere, col respingerli nella cattiva coscienza, è fatto in senso vero e proprio il tentativo di invertire la direzione dell'evoluzione appena descritta o almeno di arrestarne il movimento; [...] ci troviamo a un tratto di fronte al paradossale e orribile espediente, in cui l'umanità martoriata ha trovato un temporaneo sollievo, quel colpo di genio del cristianesimo: Dio stesso che si sacrifica per il debito dell'uomo, Dio stesso che si ripaga su se stesso, Dio come l'unico che può riscattare l'uomo da ciò che per l'uomo stesso è divenuto impossibile da riscattare – il creditore che si sacrifica per il suo debitore, per amore (lo si crederebbe?) per amore del suo debitore!²²⁴.

Ciò che avviene nell'attuale società è il passaggio da soggetti contraenti a oggetti gratificati dai doni, ritorcendo contro tale sistema l'impossibilità della risposta²²⁵.

Nonostante le nuove generazioni vengano studiate, si hanno molteplici difficoltà a comprendere gli schemi di lettura degli adolescenti – dai quindici ai venticinque anni; vengono classificati come 'svuotati' o 'sprecati', segnati con una 'x' in quanto difficili da decifrare. Molti dei loro progetti hanno breve durata, così come le loro passioni, non sapendo se legare queste passioni al cuore o al piacere sessuale e senza decidere con

²²¹ Cfr. <https://www.minori.gov.it/it/il-programma-pippi> (4/04/2023).

²²² Cfr. Galimberti, *L'ospite inquietante*, pp. 114-117.

²²³ Ivi, pp. 123-125.

²²⁴ F. Nietzsche, *Genealogia della morale*, a cura di S. Giametta, Rizzoli, Milano 2000, pp. 134-135.

²²⁵ Cfr. Galimberti, *L'ospite inquietante*, pp. 125-126.

quale dei due entrare in relazione. La confusione in molti regna incontrastata, dove anche l'aggressività non sa con chi scatenarsi, se su di sé o sugli altri, e la stessa può anche durare una sola notte, come se nulla fosse successo. In molti poi l'eccesso della vita va oltre ogni misura, fino a raggiungere quel limite confuso col codice della vita: la morte. Tali situazioni portano numerosi giovani a ricercare una grande quantità di tempo libero non perché svogliati, ma per assaporare fino in fondo lo scarso valore del loro peso nell'epoca odierna; da qui iniziano le fughe nel conformismo, nel consumismo sfrenato – dove i beni si ottengono prima ancora di desiderarli – e nell'abuso, attribuendo loro una valenza di mercato prima ancora dell'identità. Infatti sembra che lo stesso mercato abbia decodificato meglio le nuove generazioni a differenza delle discipline sociologiche e psicologiche, della scuola e delle famiglie stesse²²⁶.

Ma gli adolescenti hanno bisogno, in un modo o nell'altro, di qualche modello di riferimento: la loro attenzione si rivolge a quello americano, più improntato all'omologazione sociale e meno all'attenzione dell'identità²²⁷. Già Pier Paolo Pasolini, negli anni cinquanta, fu un grande critico di questa mentalità attraverso numerose opere, tra cui il romanzo *Ragazzi di vita* (Milano 1955); scrive Alberto Moravia nella prefazione al romanzo:

Il rapporto di Pasolini con la realtà stava a questo punto quando è sopravvenuto quello che gli italiani, in maniera curiosamente derisoria, chiamano il «boom». Cioè, quando si è verificata, in un paese come l'Italia del tutto impreparato e in qualche modo ingenuo, l'esplosione del consumismo. [...] È successo che gli umili, i sottoproletari [...] invece di restar fermi e, così, di costituire il presupposto indispensabile della rivoluzione populista apportatrice di totale palingenesi, cessavano, a un tratto, di essere umili [...] per trasformarsi in un'altra cosa. Essi continuavano, naturalmente, ad essere miserabili; ma sostituivano la scala di valori contadina con quella consumistica. Cioè, diventavano, a livello ideologico, dei borghesi²²⁸.

Tenendo presente questo parallelismo, da qui incomincia la lenta caduta dell'individualità di molti giovani, i quali imboccano la strada dell'univocità per compensare la mancanza di identità ed essere sicuri di appartenere a un gruppo sociale, fuori dal quale esiste solo un anonimato difficile da sopportare²²⁹.

²²⁶ Ivi, pp. 127-128.

²²⁷ Ivi, p. 129.

²²⁸ P. P. Pasolini, *Ragazzi di vita*, *L'ideologia di Pasolini* di Alberto Moravia, Garzanti, Milano 1975, p. XXI.

²²⁹ Cfr. Galimberti, *L'ospite inquietante*, p. 129.

Piccola nota a margine, prima delle conclusioni, riguarda la musica giovanile: essa spesso sembra svolgere lo stesso ruolo della droga, ovvero quello di anestetizzare dalla sofferenza provocata dall'insensatezza della propria esistenza. La musica ritmata della discoteca, l'elevato volume della stessa e gli effetti scenici, permettono a molti ragazzi di assopire la sensazione di nulla che provano, ma allo stesso tempo è come se gridassero per mezzo di un urlo primordiale e collettivo; un urlo che richiama le prime comunità e volto a esprimere la loro condizione. Inoltre la danza, come espediente per produrre spazi nuovi e senza limiti, permette di sfuggire alla serietà dei codici che li circondano e di esprimere la propria emotività, il cui linguaggio simbolico sfugge alla razionalità²³⁰. Nonostante le società diventino sempre più razionali abolendo il linguaggio simbolico e togliendo sempre più spazio alle insorgenze emotive, il corpo rimarrà comunque la loro radice²³¹.

3.3 Oltre il nichilismo e il riscatto della gioventù

È possibile scorgere uno spiraglio di luce per questi giovani affetti dalla tristezza e dall'angoscia a causa di un futuro oscuro? In un'epoca dove verità, fede e ideologia sono state investite dal vento dello scioglimento, simile a un toro furioso che rompe il ghiaccio distruggendo però anche le passerelle²³², Galimberti riprende l'immagine del viandante di Nietzsche per offrire la possibilità di oltrepassare il nichilismo²³³. Essa consisterebbe nell'adesione alla molteplicità dei paesaggi che si incontrano, senza però considerarli delle tappe per una meta tanto sperata e abbandonarsi quindi alla fluidità della vita²³⁴; Nietzsche a tal proposito scrive in *Menschliches, Allzumenschliches. Ein Buch für freie Geister* (1878-1879):

Chi anche solo in una certa misura è giunto alla libertà della ragione, non può poi sentirsi sulla terra nient'altro che un viandante – per quanto non un viaggiatore diretto a una meta finale: perché questa non esiste. Ben vorrà invece guardare e tener gli occhi ben aperti, per rendersi conto di come veramente procedano tutte le cose nel mondo; perciò non potrà legare il suo cuore troppo saldamente ad alcuna cosa

²³⁰ Per ulteriori approfondimenti cfr. U. Galimberti, *Il corpo*, Feltrinelli, Milano 2002.

²³¹ Cfr. Galimberti, *L'ospite inquietante*, pp. 149-161.

²³² Cfr. Nietzsche, *Così parlò Zarathustra*, pp. 227-228.

²³³ Cfr. Galimberti, *L'ospite inquietante*, pp. 141-142.

²³⁴ Cfr. Galimberti, *La casa di psiche. Dalla psicoanalisi alla pratica filosofica*, Feltrinelli, Milano 2008, pp. 426-432.

particolare: deve esserci in lui stesso qualcosa di errante, che trovi la sua gioia nel mutamento e nella transitorietà²³⁵.

Il modello del viandante può risultare un modello educativo per i giovani perché mobile, non offre nulla di stabile ed evita la sfiancante e rassicurante ripetizione, andando e ritornando su strade già percorse senza prefissarsi o sperare in una meta specifica. Senza punti di partenza e senza una meta, il giovane viandante può essere un modello di riferimento per quelli della sua stessa generazione, aiutandoli a maturare sulle nuove tematiche di riferimento per eventuali decisioni etiche di quest'epoca: per esempio il tema della differenza culturale non come specchio di sé ma come 'altro', quindi come educazione alla molteplicità²³⁶.

Un altro modello proposto è quello dello psichiatra Eugenio Borgna e riguarda l'attesa e la speranza²³⁷. L'attesa da sola, intesa come condizione di passività nei confronti di qualsiasi accadimento, non deve abitare nella speranza e benché meno nei giovani. La speranza è una condizione attiva, ma nell'attesa senza speranza subentra la noia, dove le prospettive future perdono forza slanciante e il presente si espande, dove l'attesa viene inghiottita mentre ogni speranza e ogni progetto si sono estinti, risucchiati in un perenne e arido presente. Tutti i giorni sono uguali ed è qui che, come un muro insormontabile, la vanificazione delle speranze e l'annullamento di ogni prospettiva futura si fanno avanti, lasciando che il vuoto non colmato dal futuro venga invece riempito dal dilagare di un passato che divora la propria essenza vitale. Infatti su questo sfondo, dove la noia si tramuta in depressione, fa la comparsa l'ospite inquietante, il nichilismo, e la tentazione della morte inizia subdolamente a invadere la mente della vittima. La morte in tal caso si presenta come ultima speranza, ultimo orizzonte dotato di senso. Sperare, secondo Borgna e Galimberti, significa guardare avanti con ottimismo e guardare al passato per ridimensionarlo in vista dell'avvenire: avendo la possibilità, da parte del singolo, di dare un libero significato al proprio passato, mediante la speranza è possibile usufruire di ciò in vista di possibilità future; l'esatto

²³⁵ F. Nietzsche, *Umano, troppo umano*, vol. I, Adelphi, nota introduttiva di M. Montinari, versione di S. Giametta, Milano 1979, p. 310.

²³⁶ Cfr. Galimberti, *L'ospite inquietante*, pp. 141-145.

²³⁷ Per ulteriori approfondimenti cfr. E. Borgna, *L'attesa e la speranza*, Feltrinelli, Milano 2005, a cui lo stesso Galimberti fa riferimento.

opposto è il suicidio quale affermazione del passato come significato ultimo e definitivo della vita personale, senza ripercorrerlo e ponendovi fine²³⁸.

Questo potrebbe essere un espediente per superare il nichilismo secondo gli autori, una prospettiva che richiama quella di Erich Fromm; egli infatti distingue due tipi di speranza in *The revolution of hope toward a humanized technology* (1968):

Che cos'è la speranza? Consiste, come molti pensano, nell'aver desideri e voglie? [...] Si ha forse speranza quando il suo soggetto non è una cosa ma una vita più piena [...] oppure, servendoci di un termine politico, la rivoluzione? Questo tipo di aspettativa potrebbe effettivamente costituire la speranza ma diventa non-speranza se è passiva e se comporta l'“attesa”. La speranza, in questo caso, diventa una maschera per la rassegnazione, una mera ideologia. [...] Questo tipo di speranza passiva è strettamente collegato a una forma di speranza generalizzata, che può essere definita come speranza nel tempo. [...] Non si prevede che accada nulla nel presente ma solo nel prossimo istante, nel prossimo giorno, nel prossimo anno [...]. Un'opinione siffatta nasconde l'idolatria del “Futuro” [...]: Io non faccio niente; Io rimango passivo, perché non sono nulla e sono impotente; ma il futuro, la proiezione del tempo, realizzerà quello che Io non posso raggiungere. [...] Sperare significa essere pronti in ogni momento a ciò che ancora non è nato e anche a non disperarsi se nulla nasce durante la nostra vita. Non vi è senso alcuno nello sperare in ciò che già esiste o in ciò che non può svilupparsi²³⁹.

Anche secondo questa prospettiva la speranza ‘attiva’, intesa come intensa attività che deve ancora essere impiegata²⁴⁰, si presenta come un potenziale metodo per affrontare una vita pervasa dal nichilismo: essere pronti a tutto, anche alle delusioni, e non tormentarsi se nella propria vita non si riesce a realizzare i progetti sperati; anzi continuare a progettare e mantenere quest'attività in moto per non cadere nell'angoscia stessa e nella condizione già espressa di passività.

Un altro modo per oltrepassare il nichilismo è quello proposto dallo stesso Galimberti e consiste nel risvegliare e dischiudere le segrete capacità presenti in ogni giovane, di cui loro stessi sono all'oscuro²⁴¹. Questo segreto della giovinezza consiste nel vivere la propria vita in tutta la sua effusione attraverso la conoscenza di sé, secondo il modello greco: conoscere se stessi significa conoscere la natura dell'uomo e conoscere al contempo il modo personale di essere uomini; mediante questa

²³⁸ Cfr. Galimberti, *L'ospite inquietante*, pp. 146-148.

²³⁹ E. Fromm, *La rivoluzione della speranza*, traduzione di P. Bartellini, Bompiani, Milano 1978, pp. 11-15.

²⁴⁰ Ivi, p. 18.

²⁴¹ Cfr. Galimberti, *L'ospite inquietante*, p. 164.

consapevolezza, l'uomo prende coscienza del fatto che è una creatura mortale, la cui vita è limitata dalla morte e la cui funzione è quella di agire come incentivo alla vita – e non come disperazione – seguendo sempre quei limiti, oltre alla morte stessa, che lo circondano. L'essere umano, a differenza dell'animale, ha la possibilità di conoscersi e di prendersi cura²⁴², di diventare – come ha scritto anche Nietzsche – ciò che si è²⁴³ e fare emergere il proprio *daímon* al fine di raggiungere l'*eudaimonía*, ovvero la felicità raggiungibile non attraverso il soddisfacimento dei desideri, ma attraverso la completa realizzazione di sé. Prendersi cura del demone interiore significa coltivare e sviluppare le capacità personali, la virtù (*areté*), e dare una forma alla propria forza, alla propria condizione di eccellenza che ciascun uomo, ciascun giovane, possiede. La virtù deve essere però sviluppata mantenendo il senso del limite: l'essere umano non ha un limite inscritto nella sua natura, a differenza degli animali, e non vi è alcun codice morale che lo richieda; è esposto a molteplici possibilità, è una creatura in eccesso²⁴⁴ ed è un: «animale non ancora determinato»²⁴⁵, come scrive Nietzsche. Essendo quindi un animale che già dalla nascita oltrepassa il limite, deve fare in modo di non infrangerlo e di darselo per dare forma alla sua esistenza. Tale misura non può essere data da una morale universale, ma ognuno deve trovarsela individualmente, altrimenti l'assenza di questa norma può condurre a una forma di bisogno di essere regolarizzati da leggi esterne che richiedono obbedienza. La morale degli schiavi, trattata sempre da Nietzsche, ha come unica virtù quella di servire chi detta ottemperanza; mentre chi cerca la propria misura, chi possiede una morale 'matura', conduce una vita differente²⁴⁶:

Finalmente, nel più alto grado di moralità finora raggiunto, egli agisce in base al proprio metro delle cose e degli uomini: egli stesso determina per sé e per gli altri che cosa sia onorevole, che cosa utile; è diventato legislatore delle opinioni, in base al concetto sempre più altamente sviluppato dell'utile e dell'onorevole. La conoscenza lo mette in grado di anteporre il massimo utile, cioè l'utile generale e durevole a quello personale, e l'onorevole riconoscimento di valore generale e durevole a quello momentaneo: egli vive e agisce come individuo collettivo. [...] Lavoriamo anche ora per i nostri simili, ma solo finché troviamo in questo lavoro anche il nostro più grande vantaggio, non di più, non di meno.

²⁴² Cfr. Galimberti, *La casa di psiche*, pp. 402-404.

²⁴³ Cfr. Nietzsche, *Così parlò Zarathustra*, p. 267.

²⁴⁴ Cfr. Galimberti, *La casa di psiche*, pp. 404-413.

²⁴⁵ F. Nietzsche, *Al di là del bene e del male*, a cura di S. Giametta, Rizzoli, Milano 2000, p. 109.

²⁴⁶ Cfr. Galimberti, *La casa di psiche*, pp. 404-409.

Quello che conta è solo che cosa si intenda per proprio vantaggio; è chiaro che l'individuo immaturo, incivile, rozzo, lo intenderà anche nel modo più rozzo²⁴⁷.

La piena realizzazione di sé, come già trattato, conduce all'*eudaimonía*, il più alto grado di felicità umana; è bene però che essa venga ancorata non alla cupidigia richiesta dal desiderio, ma alla disposizione dell'anima stessa, al *daímon*, così da renderla coesistente con la realizzazione e immortale. La vera felicità non è dunque soddisfazione del desiderio e nemmeno un premio della virtù, ma si presenta essa stessa come una virtù, come la capacità di assumere il controllo del proprio io e non perdersi nel mare di angoscia e di dolore sempre pronto a presentarsi nella vita²⁴⁸. In ciò può consistere il riscatto della gioventù nell'epoca nichilista: fare in modo che i giovani si rendano conto della potenzialità delle proprie capacità – talvolta creative – al fine di realizzare se stessi e raggiungere una condizione di felicità difficilmente sottraibile; in questo modo l'ospite inquietante può aver ricoperto non solo il ruolo di distruttore, ma sotto alcuni aspetti quello di costruttore. Galimberti, ne *Il libro delle emozioni*, sostiene che non deve preoccuparsene solo la famiglia ma, in particolar modo, la scuola: essa dovrebbe occuparsi di coltivare la già citata molteplicità delle intelligenze presenti nelle loro classi, al fine di far emergere non solo queste capacità individuali, ma anche la potenza della passione nascosta in molti giovani, la quale aspetta solo di trovare il giusto stimolo al fine di emergere in tutta la sua magnificenza²⁴⁹. Di dischiudere il guscio e mostrare la bellezza della perla, come scrive Karl Jaspers in *Strindberg und Van Gogh*, la quale nasce anche dall'influenza della personale condizione di vita²⁵⁰.

Il saggio *L'ospite inquietante* – senza tenere in considerazione alcune aggiunte del recente *Il libro delle emozioni* – è stato scritto nel 2007. È cambiato qualcosa a distanza di più di quindici anni? Secondo Umberto Galimberti non è cambiato molto, è però emersa una percentuale non irrisoria di giovani che sono passati da forma di nichilismo passivo, a una forma attiva: sono coloro che non rinnegano l'atmosfera nichilista, non si rassegnano e continuano a promuovere i loro sogni. Infatti nella raccolta di testimonianze *La parola ai giovani*, l'autore deduce dalle lettere dei numerosi ragazzi che in esse vi è sì molta disperazione, ma sono anche cariche di spirito ironico; un'ironia animata da un barlume di speranza, tipico tratto della gioventù. In queste

²⁴⁷ Nietzsche, *Umano, troppo umano*, vol. I, pp. 72-73.

²⁴⁸ Cfr. Galimberti, *La casa di psiche*, p. 413.

²⁴⁹ Cfr. Id., *Il libro delle emozioni*, pp. 166-177.

²⁵⁰ Cfr. Jaspers, *Genio e follia*, p. 120.

lettere i giovani confessano cose che non direbbero agli adulti – famiglia e scuola – e desidererebbero non conformarsi all’immagine con la quale il mercato vuole presentarli per poi condurli sulla via del consumo. Essi vogliono ardentemente il loro futuro, lo vogliono stringere al fine di realizzare i propri sogni, senza l’utilizzo di alcuna forma di violenza²⁵¹.

Nietzsche definisce così le due forme di nichilismo:

Nichilismo come segno della cresciuta potenza dello spirito: come nichilismo attivo. Può essere un segno di forza: l’energia dello spirito può essere cresciuta tanto, che i fini sinora perseguiti («convinzioni, articoli di fede») le riescano inadeguati. [...] D’altra parte un segno di forza non sufficiente per porsi ora nuovamente, in maniera creativa, un fine, un perché, una fede. Il suo massimo di forza relativa, lo raggiunge come forza violenta di distruzione, come nichilismo attivo. [...] Nichilismo come declino e regresso della potenza dello spirito: il nichilismo passivo: come segni di debolezza: l’energia dello spirito può essere stanca, esaurita, in modo che i fini sinora perseguiti sono inadeguati e non trovano più credito; la sintesi dei valori e dei fini [...] si scioglie, in modo che i singoli valori si fanno la guerra: disgregamento; tutto ciò che ristora, guarisce, tranquillizza, stordisce, sarà in primo piano, sotto diversi travestimenti, religiosi o morali o politici o estetici, ecc.²⁵²

I giovani si rivolgono agli adulti con un solo monito, quello di non spezzare le ali e non proporre loro la stessa esperienza, poiché l’unica esperienza utile è quella condotta da sé; molti adulti infatti propinano alle nuove generazioni lezioni di finto realismo che spengono la passione, e senza di essa non si può affrontare il nichilismo. Inoltre i nichilisti attivi si pongono molti quesiti e si interessano alle tematiche attuali come il problema del razzismo, dell’immigrazione, della guerra e del terrorismo, per poi proporre ideali e valori al fine di migliorare la società, dal momento che il mondo adulto ha rinunciato a valori simili ed è sprofondata nel proprio egoismo. Essi chiedono di superare gli eccessi dell’individualismo e dare più spazio alle relazioni, ai legami, nonostante la carenza di luoghi e strutture che favoriscano queste iniziative²⁵³.

Tra le varie prese di posizione dei nichilisti attivi, degna di nota è il loro sguardo critico nei confronti delle nuove tecnologie: l’evoluzione dei mezzi informatici, oltre alle innegabili comodità, hanno portato anche a una modifica del cervello degli esseri umani, primi fra tutti coloro che sono nati e cresciuti in questa fase. La rinuncia di essi

²⁵¹ Cfr. Galimberti, *La parola ai giovani*, pp. 13-14.

²⁵² Nietzsche, *Frammenti postumi 1887-1888*, pp. 12-13.

²⁵³ Cfr. Galimberti, *La parola ai giovani*, pp. 14-16.

non sarebbe appropriata vista la grande utilità che possono offrire – oltre all'esclusione sociale, rimane solamente la presa di coscienza di questa condizione e saper sfruttare a proprio vantaggio i nuovi mezzi. I nichilisti attivi si pongono siffatti problemi, molti di essi rinunciano ad alcuni *social network* e si sottraggono dalle inutili discussioni che si vengono a creare in quegli spazi; si interrogano anche sul fatto di essere malati di social oppure di non saper comunicare e cercano eventuali rimedi, aspirano al miglioramento. Molti di essi si trovano in difficoltà anche a livello lavorativo, dove si sentono alienati o vengono sottopagati – spesso entrambi, configurando il lavoro non più come una potenziale passione, una realizzazione personale, ma un'ossessione. Le nuove generazioni si rifiutano di vedere nel denaro l'unico scopo della vita e si pongono la domanda, senza risposta, se la loro vita possa trovare la massima espressione nel lavoro²⁵⁴.

Spesso i nichilisti attivi si dedicano alla ricerca di se stessi, della loro identità; si pongono domande sul loro significato esistenziale e non negano la presenza dell'ospite inquietante: si impegnano a realizzare se stessi nonostante l'atmosfera densa di incertezza e tristezza, senza sperare ardentemente e nemmeno col fine di sconfiggere il nichilismo, ma con la possibilità di uscire da uno stato demotivante e ignavo. Nonostante un'ottica perlopiù pessimista, Galimberti vede una scintilla di futuro grazie ai nichilisti attivi, per via della loro forza con cui affrontano l'epoca, ma purtroppo molti di essi – ad esempio in Italia – sono spesso costretti a emigrare in Paesi dove la loro potenzialità viene valorizzata al meglio²⁵⁵.

²⁵⁴ Ivi, pp. 16-25.

²⁵⁵ Ivi, pp. 29-30.

Capitolo quarto

Breve confronto fra il pensiero di Miguel Benasayag e quello di Umberto Galimberti

Dall'analisi effettuata, in merito alla critica sull'attuale società e sul disagio giovanile, la visione dei due autori è piuttosto simile. Miguel Benasayag, includendo nella sua trattazione anche il disagio giovanile come componente inalienabile della società stessa, mira a mettere in risalto quelli che sono gli aspetti negativi della nuova epoca e dello sviluppo tecnologico. Eccessivamente legato alla cultura della *performance*, secondo cui gli individui devono essere sempre in forma, funzionali e all'altezza per svolgere i propri compiti, l'uomo moderno spesso tende a trascurare una parte di sé: le proprie passioni, il proprio benessere psicofisico e la personale felicità – da non confondere con la mera soddisfazione di desideri – vengono subordinati a favore di una maggiore prestazione lavorativa. Questo, oltre ad accadere anche nei rapporti quotidiani più semplici²⁵⁶, conduce al rischio di far sprofondare il singolo in una forma di tristezza e annichilimento da cui non tutti riescono a uscire, poiché prendersi cura della propria persona, degli attaccamenti – passioni, *hobbies* e persone – e della salute è la chiave per attivare o 'ri-attivare' ciò che è nascosto o si è temporaneamente perso circa il proprio io, e promuovere potenza e creatività. È importante infatti ricordare ciò che Erich Fromm scrive in *The revolution of hope toward a humanized technology* sulla pigrizia intesa come stato di assoluta passività, dove ogni forma di promozione di sé è assente:

Chi propone un reddito annuo garantito dovrebbe tenere presente l'obiezione che l'uomo è pigro e non avrebbe voglia di lavorare se il principio "chi non lavora non mangia" fosse abolito. In realtà questo assunto è errato. Come dimostra abbondantemente l'esperienza, l'uomo ha una tendenza innata ad essere attivo, e la pigrizia è un sintomo patologico²⁵⁷.

²⁵⁶ Basti pensare alla velocità di risposta che alcune persone desiderano ricevere: e-mail, favori personali, chiamate e messaggi, escludendo chiaramente eccezioni relative a particolari urgenze.

²⁵⁷ Fromm, *La rivoluzione della speranza*, p. 150.

Nonostante il saggio risalga alla fine degli anni Sessanta e si potrebbe approfondire o criticare questa tendenza innata dell'uomo mediante ricerche scientifiche più accurate, il tema principale che al momento interessa è la pigrizia come sintomo patologico: non è infatti del tutto da escludere che questa forma psicologica di estrema passività – è improbabile che sia stata presa in considerazione la sua forma più lieve e del tutto innocua – altro non è che un sentimento di tristezza, sconfitta e disgregamento dell'io nei confronti della vita, di cui molti giovani soffrono. La cultura dell'efficienza non fa altro che alimentare – se non provocare in alcuni casi – questa condizione degradante, facendo sì che le nuove generazioni vengano viste non come esseri umani in crescita, in potenza, ma come meri strumenti o macchinari utilizzati per il lavoro; molti di loro non sentendosi riconosciuti come tali, nemmeno dalla famiglia, riversano tutte le loro capacità nel conformarsi a questa logica.

Spesso il termine 'pigrizia' viene impropriamente utilizzato per indicare casi di semplice riposo o di riflessione, ma con un'accezione negativa e confondendola con una versione più estrema, quest'ultima invece oggetto di indagine. La vera pigrizia quindi non dovrebbe essere vista come un sintomo negativo quando si vuole dedicare qualche ora a 'non fare nulla' – da analizzare in altra sede anche questa affermazione – solo perché è importante essere costantemente attivi, scattanti ed efficienti, ma dovrebbe essere presa in considerazione quando ogni speranza si annulla e si precipita in un vuoto interiore; la pigrizia innanzitutto non dovrebbe essere così chiamata – i termini sono molteplici, bisogna solo usarli – e siffatta pratica, se utilizzata a dovere, può essere costruttiva, volta al miglioramento di sé. La cultura della *performance* infatti, secondo Benasayag, è una delle responsabili cause di un malessere generale che la società stessa fatica ad affrontare e dove quello giovanile rientra, una prospettiva da non sottovalutare ma da tenerne conto.

Inoltre lo sviluppo tecnologico, oltre ad aver apportato indiscutibilmente molteplici benefici aumentando il numero dei lavori così come l'opportunità lavorativa, ha provocato un'enorme modificazione nel comportamento e nel pensiero umano, nel bene e nel male. Sembra che alla velocità di esecuzione dei compiti e alle comodità che ne seguono, come in alcuni casi l'aumento del tempo libero, si sia sacrificata una considerevole mole di capacità umane, oltre a numerosi casi di alienazione. Di Benasayag si è citato l'esempio dell'eccessivo uso della calcolatrice: lungi dal demonizzare la tecnologia mediante esempi apparentemente banali – cosa che può sembrare possibile leggendo questi autori – in verità circoscrivendo tale esempio e

anche talune esperienze personali o altrui, capita di sovente sviluppare una difficoltà nello svolgere specifici compiti, come appunto il calcolo stesso, per il semplice motivo che ancorandosi troppo a un qualsiasi ausilio – elettronico od organico – si arriva al punto di dipendere da esso, perdendo gradualmente l’allenamento relativo a quella capacità. In più la dipendenza nei confronti di altri dispositivi come *smartphones* e *videogames*, la quale sembra colpire maggiormente la popolazione giovanile – probabilmente per il fatto che ogni essere umano corre il rischio di alienarsi con i mezzi che appartengono alla sua epoca, risultando difficile quindi per un diciassettenne sviluppare una forma di dipendenza a *La Gazzetta dello sport* cartacea – è tale poiché concentrare gran parte dello sforzo in un’unica direzione come il cellulare, non riguarda solo l’elevato numero di distrazioni e di informazioni interessanti per l’utente, ma anche perché il singolo o la collettività risulta essere poco interessata a ciò che la società stessa e la vita possono offrire, e non necessariamente per colpa loro.

Una parte della responsabilità può appartenere a questa società, è pur vero, ma non significa che essa impedisca all’uomo di dedicarsi a se stesso, di migliorarsi e migliorare l’ambiente circostante. Quest’analisi viene espressa da Benasayag ne *La tirannia dell’algoritmo*, dove viene messa in risalto l’importanza di un incontro tra l’organico e la macchina: le nuove tecnologie hanno offerto numerosi benefici, ma l’uomo non deve dimenticarsi di vivere, non deve dare la propria vita a e per esse ma sapere come esistere in qualità di essere umano in questo mondo²⁵⁸.

Insieme ai temi appena ribaditi e chiariti ce ne sarebbero degli altri di Benasayag, ma ritenuti dal sottoscritto perlopiù oggetti di travisamento ed essendo delle conseguenze secondarie rispetto al tema centrale che verrà subito preso in considerazione, si rimanda la lettura al cap. II. La cultura della massima efficienza e la dipendenza tecnologica, altro non sono, secondo l’autore, che il risultato di un’epoca pervasa da ‘passioni tristi’, termine ripreso da Baruch Spinoza al fine di indicare quegli affetti che opprimono l’uomo e impediscono alla sua potenza di agire e farsi avanti, compromettendo quindi la sua esistenza²⁵⁹.

La tristezza emerge e si diffonde in una società in cui ogni orizzonte di speranza e di salvezza future si spegne, facendo cadere molte persone – soprattutto giovani – in una condizione di angoscia, desolazione e passività nocive non solo alla salute psicologica,

²⁵⁸ Per ulteriori approfondimenti cfr. M. Benasayag, *La tirannia dell’algoritmo*, prefazione di R. Meyran, traduzione di E. Missana, Vita e Pensiero, Milano 2020.

²⁵⁹ Cfr. Spinoza, *Etica*, p. 123.

singola e collettiva. La psicoterapia può essere un metodo funzionale, se non alla risoluzione del problema, al miglioramento del benessere generale, ma spesso molte di queste pratiche non fanno altro che conformare gli individui ai bisogni della società attuale: individui eccessivamente distratti a causa di una qualsiasi forma di dolore, psicologico o fisiologico – i cui esempi sono stati riportati nello stesso capitolo, non offrono risultati soddisfacenti in merito alla loro funzionalità; un lavoratore ritenuto apparentemente sano risulterà molto più performante rispetto a un lavoratore a cui è stata diagnosticata una forma di depressione, per il quale dovrebbe recarsi il prima possibile da uno specialista per farsi curare – nonostante sia improbabile l'assoluta guarigione nel caso citato. Molti enti specializzati al benessere psicologico sono quindi tenuti a offrire delle cure volte al reinserimento degli individui 'problematici' – non casi patologici estremi – o che escono dagli schemi standard funzionali ai bisogni collettivi della catena della società, la cui struttura fondamentale richiede siffatto provvedimento. L'autore non sostiene che la collettività obblighi gli individui a curarsi costantemente, pena una punizione, ma la mentalità generale che si è generata nel corso del tempo sembrerebbe essere quella appena descritta sulla base di pazienti che si recano dagli specialisti come Benasayag stesso, ricadendo anche su elementi che vengono ritenuti 'anormali' poiché si discostano dai comportamenti ritenuti invece comuni – nonostante la repulsione per il diverso sia sempre stata presente.

Una terapia, finanche inconsapevolmente, basata sul reinserimento degli individui che non soddisfano le richieste relative alla funzionalità, non basta a far emergere quella potenza di agire presente in ciascun individuo e fondamentale per affrontare la tristezza. La società non può essere cambiata – e non è detto che la si possa cambiare in meglio – ma per tale motivo Benasayag propone una terapia situazionale per gli enti specializzati, ossia recuperare i legami non solo con le persone, ma anche con tutto ciò che circonda l'essere umano, le passioni e il proprio io con lo scopo di promuovere la potenza di agire insieme alla personale creatività. Questo trattamento consiste nella ripresa della concezione dell'uomo propria della psichiatria fenomenologica: inscrivere il paziente nella situazione a cui sta partecipando per renderlo capace di contestualizzare ciò che sta vivendo e renderlo partecipatore attivo, nonché consapevole di se stesso²⁶⁰. In una simile prospettiva i giovani che si sottopongono o imparano a sottoporsi a questa

²⁶⁰ Cfr. Benasayag, *Oltre le passioni tristi*, pp. 96-111.

terapia, hanno la possibilità di uscire da una condizione di angoscia e disperazione, dove ogni speranza si è dissolta, e promuovere il proprio io.

La visione di Miguel Benasayag si concentra maggiormente sulla società nella sua interezza – la cui tristezza comprende il disagio giovanile, mentre quella di Umberto Galimberti è più focalizzata sulla singola condizione che i giovani si trovano ad affrontare. Ma ciò che l'autore italiano esprime sulla società non differisce: egli critica la cultura della mera funzionalità al pari di Benasayag, sostenendo però che questa prospettiva nasce in seguito all'entrata dell'attuale civiltà nell'era della tecnica, la quale non ha alcuno scopo e mira solo a funzionare e ad auto-migliorarsi. Inoltre la caduta di quell'ordine immutabile che ha modellato l'occidente per secoli, in seguito alle scoperte scientifiche che hanno riscritto il mondo, hanno anche gradualmente disgregato quell'orizzonte di significato, accompagnato dalla speranza, che costituiva le fondamenta della civiltà occidentale stessa; si badi bene che questa non viene presentata come una critica negativa, ma come una constatazione del cambiamento che l'attuale società sta affrontando e che probabilmente sarebbe dovuta accadere. A ciò si è accompagnata l'emersione della già citata società della tecnica, permeata non solo dai dispositivi ma anche dal pensiero tecnico, e un'ospite inquietante: il nichilismo. Esso, citando direttamente Nietzsche, è la perdita di tutti i valori e della domanda ultima dell'uomo, nonché della risposta al 'perché e per che cosa esisto?',²⁶¹ ed è la conseguenza all'annullamento di ogni orizzonte di senso. Questa caduta annichilisce gli individui moderni, probabilmente a partire dal Novecento stesso, ma soprattutto le nuove generazioni, con il costante sviluppo tecnologico volto per l'appunto alla mera funzionalità e al miglioramento infinito, non alla ricerca di uno scopo; un movimento orientato all'infinito equivale a orientarlo al nulla, poiché non vi è una meta chiara e specifica. Numerosi giovani quindi si ritrovano in una condizione di perenne angoscia e sofferenza proprio perché non riescono a scorgere alcun significato nella loro esistenza, sentendosi vuoti e insignificanti, sfogando o rivolgendo quest'angoscia altrove come la droga o la violenza.

In aggiunta molteplici famiglie e scuole non sembrano essere di aiuto: vi è una forte mancanza di un'educazione emotiva, volta appunto allo sviluppo di una maggiore consapevolezza delle condizioni proprie e altrui, col risultato di una sempre più crescente criminalità giovanile e un peggioramento della passività – alimentata da

²⁶¹ Cfr. Nietzsche, *Frammenti postumi 1887-1888*, p. 12.

questa angoscia generalizzata. L'istruzione, sebbene superiore agli anni passati, risulta sempre più opaca e carente di carica passionale; molte famiglie hanno difficoltà a gestire gli stati d'animo dei loro figli, assecondandoli troppo e nutrendo questo stato – per non parlare della diffusa trascuratezza della progenie. Spesso le capacità nascoste degli adolescenti sono compromesse dalla famiglia stessa o da alcuni istituti scolastici – non per forza volontariamente – dedicando poche attenzioni al loro sviluppo e non promuovendo le passioni individuali: secondo Gardner infatti non tutti possiedono la stessa intelligenza, ma anzi esistono molteplici forme di essa e non necessariamente conciliabili tra loro²⁶².

Una preparazione da parte degli insegnanti e dei genitori nei confronti delle materie umanistiche e scientifiche relative alla psicologia dello sviluppo, può essere un buon metodo per affrontare parzialmente il problema sulla completa educazione delle nuove generazioni. Secondo Galimberti il carisma, qualità fondamentale per insegnare, è una caratteristica innata; tale affermazione è assai molto categorica, poiché sembrerebbe che il carisma è una capacità apprendibile con il tempo e con l'esercizio. Lo psicoanalista Carl Rogers, sulla base dei suoi studi, è stato un forte sostenitore di questa teoria incentrandosi sull'educazione emotiva e sulla formazione di un terapeuta 'carismatico' in grado di aiutare i suoi pazienti:

Possiamo così affermare con una certa sicurezza, e basandoci sui fatti, che un rapporto caratterizzato da un alto grado di congruenza e autenticità, da una empatia sensibile e precisa, da un alto grado di interessamento e rispetto per il cliente, da parte del terapeuta, avrà molta probabilità di essere efficace e di dar luogo ad una modificazione positiva. Questo assunto è valido sia che si parli di individui disadattati che vengono a cercare aiuto di loro propria iniziativa, sia che si parli di schizofrenici cronici privi di ogni consapevole desiderio di aiuto²⁶³.

Trasferendo la figura del terapeuta rogersiano su quella dell'insegnante, attraverso un meticoloso percorso di miglioramento dell'io, è possibile acquisire quella sicurezza ed empatia utili a sviluppare un buon carisma. Che sia migliore o peggiore del carisma innato non è dato saperlo, ma può essere un buon punto di partenza per rafforzare il corpo insegnanti e migliorare il loro rapporto nei confronti dei discenti: gli studenti infatti devono essere attratti da ciò che devono imparare, sia a livello nozionistico che

²⁶² Cfr. Gardner, *Formae mentis*, pp. 9-16.

²⁶³ C. Rogers, *La terapia centrata-sul-cliente*, a cura di A. Palmonari e J. Rombauts, traduzione di F. Carugati, M. Magistretti, T. Montevicchi, P. Ricci-Bitti, Psycho, Firenze 1994, p. 103.

puramente educativo, per cui l'assenza di carisma rischia di portare gli stessi a ricercare l'attenzione altrove, come le semplici distrazioni legate al cellulare. Molti lavoratori del settore ritengono utile l'eliminazione di questi dispositivi dalla scuola, ma tralasciando la loro utilità istruttoria²⁶⁴, oltre evitare l'esclusione sociale, sarebbe opportuno vietarli solo temporaneamente. Rimanere eccessivamente legati ai metodi superati degli anni passati, dove il cellulare poteva risultare davvero una distrazione per via della sua arretratezza, non porta sempre a un miglioramento; per cui il temporaneo divieto dovrebbe essere colmato da una forma di recupero dell'attenzione degli alunni all'interno delle lezioni, alimentare attrattività e passioni individuali per poi dare nuovamente la possibilità di utilizzarli non a scopo meramente intrattenitivo, ma istruttivo ed educativo. Il tutto però dovrebbe essere preceduto da una migliore preparazione del corpo docenti, da cui potrebbe partire un potenziale miglioramento pedagogico.

Secondo Galimberti il clima nichilista, per essere superato, necessita di un ulteriore passo: similmente a Benasayag e riprendendo il tema delle capacità individuali, i giovani dovrebbero concentrarsi e alimentare quelle che compongono le loro virtù, al fine di raggiungere la piena realizzazione, la quale secondo il pensiero greco coincide con la vera felicità, l'*eudaimonía*. La potenza di agire trattata da Benasayag coincide pienamente con questa visione poiché la promozione e la realizzazione delle personali potenzialità, dell'essere quindi, conducono su una via che può infrangere la parete dell'ospite inquietante, uscendo dalla noiosa e angosciante quotidianità e raggiungere una felicità umana che può essere eternamente realizzata, migliorata ma senza perdere la sua freschezza o direttamente l'interesse, come accade con il piacere derivante dalla soddisfazione dei bisogni. Tale desiderio, perché di desiderio di tratta, non si ferma a rimanere incatenato in un circolo vizioso come accade per lo più con i bisogni, volti a ottenere un piacere temporaneo che promuove ben poco dell'uomo, ma a passare gradualmente a diversi stadi del singolo, facendolo evolvere e affinando la sua virtù, con la quale mantiene infatti una completa – e non effimera – felicità, senza mai perdere quella speranza 'attiva' trattata da Erich Fromm²⁶⁵.

Questo processo, unendo quindi la visione greca di Umberto Galimberti con la terapia situazionale di Miguel Benasayag, può essere messo in atto facendo in modo che il giovane – ma anche l'individuo in generale – prenda consapevolezza della situazione

²⁶⁴ Basti pensare alla mole di informazioni disponibili per la ricerca.

²⁶⁵ Si veda a tal proposito pag. 70.

a cui sta partecipando e delle proprie capacità; che diventi partecipante attivo così da sfoggiare anche la sua creatività e, perché no, rendersi direttamente protagonista non solo della sua vita.

Citando forse uno dei finali più belli della letteratura presente in *The Great Gatsby* di Francis Scott Fitzgerald (1925):

C'è sfuggito allora, ma non importa: domani andremo più in fretta, allungheremo di più le braccia... e una bella mattina... Così continuiamo a remare, barche contro corrente, risospinti senza posa nel passato²⁶⁶.

²⁶⁶ F. Fitzgerald, *Il grande Gatsby*, traduzione di F. Pivano, Mondadori, Milano 1958, p. 180.

Considerazioni conclusive

Si è trattato il tema del disagio giovanile nell'età contemporanea nel seguente modo: il primo capitolo ha trattato la crisi giovanile secondo la prospettiva dei servizi sociali; il secondo si è concentrato sui problemi della società moderna che influiscono negativamente sulla psiche degli individui, soprattutto i giovani; il terzo è sceso nel dettaglio sull'argomento. Il tutto viene poi coronato dal capitolo finale attraverso un breve confronto, chiarimenti e alcune idee personali. Il merito di questi autori sta sicuramente nel fatto di aver introdotto, col tempo, un argomento che purtroppo ancora oggi viene poco dibattuto a livello pubblico, rimanendo ancora circoscritto a specifici ambienti come gli enti specializzati e i servizi sociali.

Come già sostenuto in precedenza, quest'analisi non ha la pretesa di offrire soluzioni definitive volte a risolvere il problema, ma si prefigge di porre alcune riflessioni con la speranza che vengano accolte in qualità di potenziali spunti a cui attingere per migliorare la società attuale. Perché è di miglioramenti che necessita: sebbene vi siano numerosi elementi a favore, come la grande libertà di informazioni e il benessere fisiologico grazie ai progressi della medicina, molte persone – se non la maggioranza – non sono pienamente soddisfatte della propria vita, o addirittura soffrono nel peggiore dei casi. È vero che sarebbe errato addossare tutta la colpa alla società poiché ognuno è in grado di essere artefice del proprio destino, ma vista la mole della popolazione mondiale richiedente aiuti psicologici agli specialisti – e quindi impossibilitati ad affrontare le proprie difficoltà, significa che i vari governi devono in qualche modo intervenire e non sottovalutare la portata del problema.

La prima fascia della popolazione a rischio, come evidenziato, riguarda coloro che si addentrano nella fanciullezza fino ai trent'anni e oltre. È importante che questa fascia di età venga considerata con più attenzione e non liquidata come se i loro dilemmi fossero parte di uno sviluppo psicofisico: è parzialmente la verità, ma la maggior parte del loro malessere proviene perlopiù da una mancanza di prospettive future e di fiducia nei confronti del mondo – causa anche di un'educazione familiare poco ben impostata – che li porta a nascondersi nelle loro stanze, nella criminalità e nella droga. Oppure portano molti di essi ad abbracciare ideologie oggi considerate valori al solo scopo di ricercare un'identità per tenerla stretta, caratterizzate invece da una grande povertà intellettuale spacciandole per idee proprie e disgregando quelle possibilità volte allo

sviluppo di un pensiero critico, il quale non si schiera necessariamente per una specificazione, ma che permette di analizzare i dibattiti e i problemi riguardanti l'oggi con uno sguardo obiettivo e critico. D'altronde è facile per un adulto cadere preda di un ideale che lo rappresenti, figurarsi un adolescente: ne è attratto specie se fa leva sui sentimenti, poiché in lui è presente un arduo ma necessario conflitto tra essi, in aggiunta a un'affamata ricerca di identità. Proprio per questo motivo sarebbe bene non commettere gli stessi errori commessi con le generazioni passate e intervenire anche sulla formazione di un pensiero solido, obiettivo, autonomo e valutativo.

Sia chiaro, non tutti i giovani intraprendono un percorso simile poiché tra loro vi è una parte abbastanza preparata su questi temi tanto da superare alcuni professionisti del settore, persino di età avanzata. Questo difatti non significa considerare i giovani come degli 'scansafatiche' o dei 'senza speranza', e sarebbe quindi opportuno smetterla di chiamarli direttamente nel modo corrente²⁶⁷, perché tale atteggiamento non fa altro che alimentare il vuoto presente in molti di loro, col rischio di farlo emergere nei peggiori dei modi. Senza considerare che la colpa non è totalmente loro, ma al massimo delle generazioni precedenti che gli hanno offerto terreno. Costoro hanno bisogno di qualcuno che riponga fiducia in ciò che sono, nelle loro potenzialità e nelle loro capacità; hanno bisogno di qualcuno o di qualcosa che li sostenga a livello emotivo, formativo e non solo istruttivo. Non hanno bisogno di figure autoritarie o soffocanti, ma piuttosto autorevoli, degne di ammirazione; figure che non si piegano alla prima difficoltà della vita e che non si lamentano, ma che offrano invece esempi credibili, senza ricorrere alla storia del 'ai miei tempi', come se i tempi passati non avessero lati negativi e fossero un giardino dell'Eden perduto; i tempi cambiano e così facendo si dimostra una totale disonestà intellettuale e inconsapevolezza anche nei confronti dell'attuale contesto sociale e antropologico.

In poche parole i giovani, per intraprendere un percorso analogo a quello analizzato, hanno bisogno di modelli; per questo motivo – è bene ribadirlo – i molteplici governi dovrebbero intervenire e fare in modo di offrire – se non addirittura essere – dei modelli a cui i giovani possono ispirarsi, attenendosi soprattutto alle nuove conquiste scientifiche e sociali. Che imparino ad appassionarsi a se stessi, ad alimentare e a promuovere le proprie virtù, con la sicurezza, in un'epoca dove non vi sono divinità

²⁶⁷ Riferimento perlopiù rivolto ad alcune importanti personalità che giudicano superficialmente chi non appartiene alla loro stessa generazione, non si attiene al loro pensiero o non soddisfa specifiche richieste personali.

religiose – il cui lato più potente forse era lo sguardo di qualcuno, che ci sia sempre qualcuno a guardarli e a porre fiducia in loro.

Bibliografia

Testi

Benasayag M. e Schmit G., *L'epoca delle passioni tristi*, traduzione di Missana E., Feltrinelli, Milano 2005.

Benasayag M., *Oltre le passioni tristi. Dalla solitudine contemporanea alla creazione condivisa*, con la collaborazione di del Rey A., traduzione di Missana E., Feltrinelli, Milano 2018.

Id., *La tirannia dell'algoritmo*, prefazione di Meyran R., traduzione di Missana E., Vita e Pensiero, Milano 2020.

Galimberti U., *Psiche e techne. L'uomo nell'età della tecnica*, Feltrinelli, Milano 2002.

Id., *Il corpo*, Feltrinelli, Milano 2002.

Id., *Il tramonto dell'Occidente nella lettura di Heidegger e Jaspers*, Feltrinelli, Milano 2005.

Id., *Psichiatria e fenomenologia*, Feltrinelli, Milano 2006.

Id., *L'ospite inquietante. Il nichilismo e i giovani*, Feltrinelli, Milano 2007.

Id., *La casa di psiche. Dalla psicoanalisi alla pratica filosofica*, Feltrinelli, Milano 2008.

Id., *La parola ai giovani. Dialogo con la generazione del nichilismo attivo*, Feltrinelli, Milano 2018.

Id., *Il libro delle emozioni*, Feltrinelli, Milano 2021.

Studi

Aime M., *Comunità*, il Mulino, Bologna 2019.

Anders G., *L'uomo è antiquato*, Vol. I e II, traduzione di Dallapiccola L. e Mori M.A., Bollati Boringhieri, Torino 2007.

Aristotele, *Etica Nicomachea*, a cura e traduzione di Natali C., Laterza, Bari 1999.

Bagnasco A., M. Barbagli, A. Cavalli, *Corso di sociologia*, il Mulino, Bologna 2012.

Bastide R., *Il sacro selvaggio*, prefazione di Desroche H., traduzione di Giacometti M., Jaca Book, Milano 1977.

Berti A.E. e Bombi A.S., *Corso di psicologia dello sviluppo*, il Mulino, Bologna 2013.

Berti E. e Volpi F., *Storia della filosofia*, Vol. I: *Dall'antichità a oggi*, Editori Laterza, Roma-Bari 2007.

Bonazzi M., Cardullo R.L., G. Casertano, E. Spinelli, F. Trabattoni, *Filosofia antica*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2005.

Borgna E., *L'attesa e la speranza*, Feltrinelli, Milano 2005.

BRF: <https://www.fondazionebrf.org/suicidi-osservatorio-fondazione-brf-dati-report/> (4/04/2023).

Cassottana O.R., *Permanenze e piccole-grandi 'rivoluzioni' nella prima infanzia. Lo sguardo pedagogico e psicologico sulla genesi del primo senso di sé*, XIX, 2019.

Centro nazionale: <https://www.minori.gov.it/it/il-programma-pippi> (4/04/2023).

Cisotto L., *Psicopedagogia e didattica. Processi di insegnamento e di apprendimento*, Carocci, Roma 2005.

Crepet P., *Cuori violenti*, Feltrinelli, Milano 1998.

Id., *Le dimensioni del vuoto. I giovani e il suicidio*, Feltrinelli, Milano 2001.

Fitzgerald F., *Il grande Gatsby*, traduzione di Pivano F., Mondadori, Milano 1958.

Foscolo U., *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, introduzione di Starnone D., a cura di Frare P., Feltrinelli, Milano 1994.

Freud S., *Tre saggi sulla teoria sessuale. Al di là del principio di piacere*, traduzione di Montinari M., Marietti A.M. e Colorni R., Bollati Boringhieri, Torino 2012.

Id., *Il disagio della civiltà e altri saggi*, traduzione di Candreva S., Musatti C.L., Panaitescu E.A., Sagittario E. e Dogana M.T., Bollati Boringhieri, Torino 2012.

Fromm E., *La rivoluzione della speranza*, traduzione di Bartellini P., Bompiani, Milano 1978.

Gardner H., *Formae mentis. Saggio sulla pluralità dell'intelligenza*, traduzione di Sosio L., Feltrinelli, Milano 2010.

Goethe W., *Opere*, a cura di Santoli V., Sansoni, Firenze 1970.

Goleman D., *Intelligenza emotiva. Che cos'è e perché può renderci felici*, traduzione di Blum I. e Lotti B., Rizzoli, Milano 1996.

Heidegger M., *Saggi e discorsi*, a cura di Vattimo G., Mursia, Milano 1976.

Id., *Essere e tempo*, a cura di Chiodi P., Utet, Torino 1978.

Id., *Nietzsche*, a cura di Volpi F., Adelphi, Milano 1994.

Jaspers K., *Genio e follia. Strindberg e Van Gogh*, con un saggio di Blanchot M., prefazione di Galimberti U., traduzione di Baumbusch B. e Gandolfi M., Raffaello Cortina Editore, Milano 2001.

Lévi-Strauss C., *Tristi Tropici*, traduzione di Garufi B., il Saggiatore, Milano 1960.

Ministero della Giustizia: https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_1_25_3.page#r1h (6/02/2023).

Nietzsche F., *Frammenti postumi 1887-1888*, testo critico originale stabilito da Colli G. e Montinari M., versione di Giametta S., Adelphi, Milano 1971.

Id., *La gaia scienza e gli idilli di Messina*, nota introduttiva di Colli G., versione di Masini F., Adelphi, Milano 1977.

Id., *Umano, troppo umano*, vol. I, Adelphi, nota introduttiva di Montinari M., versione di Giametta S., Milano 1979.

Id., *Al di là del bene e del male*, a cura di Giametta S., Rizzoli, Milano 2000.

Id., *Genealogia della morale*, a cura di Giametta S., Rizzoli, Milano 2000.

Id., *Così parlò Zarathustra*, a cura di Pasqualotto G., traduzione di Giametta S., Rizzoli, Milano 2016.

Pasolini P., *Ragazzi di vita*, Garzanti, Milano 1975.

Recalcati M., *Il complesso di Telemaco. Genitori e figli dopo il tramonto del padre*, Feltrinelli, Milano 2013.

Id., *Le mani della madre. Desiderio, fantasmi ed eredità del materno*, Feltrinelli, Milano 2015.

Rogers C., *La terapia centrata-sul-cliente*, a cura di Palmonari A. e Rombauts J., traduzione di Carugati F., Magistretti M., Montevecchi T., Ricci-Bitti P., Psycho, Firenze 1994.

Severino E., *La filosofia futura*, Rizzoli, Milano 1989.

Shakespeare W., *Tutte le opere*, a cura di Praz M., Sansoni, Firenze 1964.

Sissa G., *Il piacere e il male. Sesso, droga e filosofia*, traduzione di Serra A., Feltrinelli, Milano 1999.

Speltini G., *L'età giovanile. Disagio e risorse psicosociali*, il Mulino, Bologna 2016.

Spinoza B., *Etica*, presentazione di Colli G., traduzione di Giametta S., Bollati Boringhieri, Torino 2021.

Tarello G., *Storia della cultura giuridica moderna*, il Mulino, Bologna 1976.

Tassi R. e Tassi S., *Pedagogia nella storia. Il Novecento*, Zanichelli, Bologna 2012.

Treccani: <https://www.treccani.it/vocabolario/panottico2/> (24/04/2023).

Zingari G., *Heidegger. I sentieri dell'essere*, Edizioni Studium, Roma 1983.